

CARTOGRAFIE SOCIALI

Rivista di sociologia e scienze umane

Anno VIII, n. 15, 2023

DIREZIONE SCIENTIFICA

Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Lando

REDAZIONE

Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione

Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione

Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale

Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

COMITATO DI REDAZIONE

Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Nick Dines (Robert Schuman Centre – European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

COMITATO SCIENTIFICO

Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

LAVORO, MOBILITÀ, MIGRAZIONI

Ripartire dal concetto di salariato imbrigliato

A cura di Irene Peano e Martino Sacchi



SUOR ORSOLA
UNIVERSITY
PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:

ordini@mimesisedizioni.it

L'acquisto avviene per bonifico intestato a:

MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19

20099 – Sesto San Giovanni (MI)

Unicredit Banca – Milano

IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368

BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)

www.unisob.na.it

cartografiesociali@unisob.na.it

cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 978885759XXXX

Issn: 2499-7641

© 2023 – MIM EDIZIONI SRL

Piazza Don Enrico Mapelli, 75

20099 Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 21100089

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

EDITORIALE

Lavoro, mobilità, migrazioni. Ripartire dal concetto di salariato imbrigliato

di Irene Peano e Martino Sacchi

7

MAPPE

SCALE DI COMPARAZIONE DEL “LAVORO INDIGENO” TRA COLONIA E METROPOLI
Impero francese, 1900-1940

di Ferruccio Ricciardi

23

IMBRIGLIAMENTO E FUGA NELL’ITALIA CONTEMPORANEA

Il lavoro agricolo dipendente nel Tavoliere e nella Piana di Gioia Tauro
in prospettiva genealogica

di Irene Peano

49

IMBRIGLIAMENTO ATTRAVERSO LA MOBILITÀ ED ESODO DIFFUSO

Assogettamento e fuga nel lavoro agricolo stagionale in Sicilia

di Jacopo Anderlini

75

ROTTE

MOBILITÀ, *TURNOVER* E LAVORO

di Devi Sacchetto e Gabriella Alberti

97

IMBRIGLIAMENTO E RIFEUDALIZZAZIONE DEL LAVORO NELLA *GIG-ECONOMY*

Una ricerca sul caporalato digitale tra Italia e Argentina

di Gianmarco Peterlongo

115

INFRASTRUTTURE DIGITALI DELLA MIGRAZIONE

Le piattaforme tra imbrigliamento e autonomia del lavoro migrante

di Stefania Animento

135

RILIEVI

- GENEALOGIA DEI PASSAGGI MIGRANTI E DEL LAVORO IMBRIGLIATO ALLA
FRONTIERA ALPINA
di Martina Tazzioli 153
- POTENZIALITÀ DELL'ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA
di Sandro Mezzadra 167

WUNDERKAMMER

- DENTRO GLI ARCHIVI DELL'IMBRIGLIAMENTO, LEGGENDO LE FUGHE IN CONTROLUCE
a cura di Irene Peano 183

TRAVELOGUE

- MEDIA AND MANAGEMENT*, RUTVICA ANDRIJASEVIC, MELISSA GREGG,
MARC STEINBERG, JULIE YUJIE CHEN, UNIVERSITY OF MINNESOTA PRESS 2021
di Giorgio Grappi 197

IRENE PEANO*, MARTINO SACCHI
LAVORO, MOBILITÀ, MIGRAZIONI
Ripartire dal concetto di salariato imbrigliato

Il numero monografico torna sul concetto di «salariato imbrigliato», introdotto da Yann Moulier Boutang nel suo testo *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, uscito in Francia nel 1998 e in Italia nel 2002 (Ibid.). Il nostro interesse non è tanto quello di verificare puntualmente le tesi avanzate in quel libro, quanto piuttosto di discuterne alcuni presupposti generali alla luce dei più recenti sviluppi nella ricerca sociale relativa ai rapporti tra lavoro, mobilità e migrazioni. In particolare, ci interessa riprendere i fondamenti dell'impianto argomentativo proposto da Moulier Boutang: l'idea che l'autonomia della mobilità – cioè il suo presentarsi come fatto sociale indisponibile a un totale controllo – costituisca un punto di vista epistemico privilegiato a partire dal quale analizzare i cicli di emergenza ed erosione delle diverse forme di quello che l'autore ha definito l'«imbrigliamento» del lavoro sul mercato. Si trattava, per Moulier Boutang, di esaminare i meccanismi attraverso i quali il capitale ha storicamente tentato di arginare la fuga di lavoratrici e lavoratori dal loro impiego, ed evitare quanto più possibile i costi associati a questo fenomeno di abbandono del posto di lavoro. La tensione tra imbrigliamento e fuga, in questa prospettiva, è dunque caratterizzata da conflitti, a loro volta produttivi di innovazioni sociali. Come il libro di Moulier Boutang mostra con dovizia di particolari, in tempi e luoghi diversi l'imbrigliamento si è avvalso di una molteplicità di dispositivi giuridici e politici (servaggio, *apartheid*, schiavitù, sanzioni penali in caso di rottura del contratto, indebitamento, leggi contro il vagabondaggio, territorializzazione dell'assistenza...) la cui logica di funzionamento, sostiene l'autore, può a sua volta fornire una chiave di lettura per comprendere la condizione del lavoro migrante contemporaneo.

Dal punto di vista delle politiche e dei dispositivi per il loro controllo, contenimento e governo, le migrazioni cessano di far parte di una storia a sé stante e appaiono piuttosto, in molti casi, come una forma specifica di mobi-

* La parte della ricerca alla base di questo lavoro condotta da Irene Peano è stata supportata dalla Fundação para a Ciência e a Tecnologia (FCT), finanziamento n. 2020.01002.CEECIND/CP1615/CT0009.

lità del lavoro. Per questa ragione “mobilità”, “lavoro” e “migrazioni” – tre elementi alla base dell’analisi di Moulier Boutang – continuano ad essere importanti angoli prospettici attraverso i quali indagare la storia e il presente del capitalismo. A partire da questi tre elementi è possibile isolare alcune idee centrali nel testo di Moulier Boutang e suggerire risonanze con una letteratura più ampia – la quale non fa necessariamente riferimento a questo testo ma in ogni caso ne sviluppa alcune problematiche fondamentali.

Il primo e più importante elemento consiste nell’introduzione del concetto di mobilità – particolarmente in auge nelle scienze sociali del nuovo millennio, in quello che è stato definito un *mobility turn*¹ – all’interno di un dibattito relativo al rapporto tra capitalismo, coercizione e migrazioni², cui essa permette di dare profondità storica ampliandone l’orizzonte al di là degli studi sulle migrazioni strettamente intese. Da questa prospettiva, il testo del 1998 anticipava – insieme ad altri – alcune linee di ricerca che si sono successivamente affermate nella storiografia del lavoro. La storia legale, ad esempio, ha considerato l’abolizione delle sanzioni non pecunia-

-
- 1 Uno dei testi fondamentali di questo paradigma è considerato Urry (2000), ma si vedano anche Cresswell (2001), Sheller e Urry (2006). Per questi autori e per chi ha adottato il paradigma da loro proposto, il concetto di mobilità è da intendersi come una categoria multi-scalare, che permette di tenere insieme fenomeni ed entità precedentemente trattati come distinti. Al di là della vastità degli approcci tematici che tale paradigma rende possibili, e dei loro potenziali limiti, è questo il senso in cui anche qui si intende la mobilità come una categoria più ampia delle migrazioni strettamente intese.
 - 2 Sul rapporto tra storia delle migrazioni e razzializzazione dello sfruttamento si veda Miles (1986). Moulier Boutang analizza in particolare la contemporaneità di sussunzione formale e sussunzione reale nell’aumento del profitto discutendo criticamente Miles (1987) e le teorie del sistema mondo. Se Wallerstein tende a sottostimare, come sostiene Miles, la possibilità di aumentare il profitto mantenendo stabile il salario, questo schema del plusvalore relativo non è il più frequente se osservato da un punto di vista globale. In particolare, sostiene Moulier Boutang, la presenza di investimenti tecnici (ad esempio nelle piantagioni di canna da zucchero) non è incompatibile con una “dittatura del plusvalore assoluto”, il quale è dovuto invece a una specifica forma di regolazione che non investe nell’organizzazione *sociale* del “salariato moderno”. Da questa osservazione deriva inoltre la critica al modello Niebor-Doomar, contro il quale Moulier Boutang sottolinea che «le misure autoritarie di fissazione della manodopera possono esercitarsi tanto in un contesto di profitti elevati quanto in uno caratterizzato da profitti deboli, in uno in forte crescita quanto in uno in crisi economica. Ecco perché non basta assumere le variabili della disponibilità di terre in rapporto alla popolazione, o il prezzo degli schiavi, o il livello salariale dei dipendenti liberi per spiegare il lavoro forzato» (2002 p. 433). Il problema del capitale è il profitto, più che il salario, e i circuiti globali del profitto attraversano regimi di sfruttamento salariati e non.

rie in caso di rottura del contratto come snodo centrale nell'“invenzione del lavoro libero” (Keiser 2022; Steinfeld 2001). La più recente *global labour history* ha inoltre ridato centralità alla figura del “runaway” disertore per descrivere una molteplicità di figure del lavoro al di là dei tradizionali ambiti militari e schiavistici (Rediker *et al.* 2019; Stanziani 2018). Da un punto di vista teoricamente più strutturato vi è poi una continuità tra le riflessioni di Moulrier Boutang e il concetto di “mobility power” proposto dalla sociologia del lavoro marxista che, sulla scia degli studi di Braverman (1998), indaga i modelli di controllo manageriale. Moulrier Boutang tematizza infatti il controllo della mobilità alla luce di quella che definisce la «strutturale incompletezza del contratto di lavoro» in modalità analoghe a quella che uno studioso della *labour process theory* ha chiamato la «doppia indeterminazione della forza-lavoro» (Smith 2006, 2010).

I concetti di incompletezza e indeterminazione fanno riferimento alla forza-lavoro intesa in senso marxiano come capacità, potenza modulabile all'interno del processo lavorativo. La forza-lavoro scambiata si dà infatti unicamente nella sua socializzazione: la forza-lavoro “individuale” non esiste e soprattutto non preesiste lo scambio. Integrando la critica marxiana dell'economia politica classica, Moulrier Boutang mostra come i comportamenti opportunistici *ex post* dei lavoratori tendano a modificare retroattivamente le previsioni in base alle quali si era definito lo scambio, rendendo così il contratto strutturalmente incompleto. La necessità dell'imbrigliamento istituzionale è un corollario di questa incompletezza contrattuale, derivante dal fatto che «fare del lavoro una proprietà alienabile del lavoratore dipendente permette di concepire l'ordine politico come una repubblica di proprietari liberi, ma espone ugualmente il mercato libero alla libertà del detentore del lavoro di entrare, di restare e di uscire dalla transazione» (Ibid. 2002, p. 313).

Alcune riflessioni della *labour process theory* pongono un problema analogo sebbene da una prospettiva differente, maggiormente ancorata al posto di lavoro. Chris Smith (2006, 2010) ha sottolineato come i modelli di controllo manageriale siano la risultante di diverse tipologie di conflitti che oppongono capitale e lavoro. Accanto alle negoziazioni intorno alla quantità di sforzo estratto nel processo lavorativo («lotte di produzione»), anche le temporalità di *turnover* imposte dalla forza-lavoro («lotte di mobilità») costringono a una continua ridefinizione dei dispositivi di controllo, coercizione o fabbricazione del consenso.

La mobilità torna così ad essere un punto di partenza per indagare le diverse radici del moderno *management* del lavoro: accanto alla rivoluzione disciplinare dei monasteri cinquecenteschi e alla rivoluzione militare di

fine settecento, il lavoro coatto coloniale (ma si potrebbe argomentare che ciò sia valido anche nei contesti “metropolitani”, o ancora problematizzare la distinzione tra l’uno e l’altro proprio a partire da queste continuità, come emerge da diversi saggi contenuti in questo numero – si vedano in particolare Peano e Ricciardi) costituisce un laboratorio ulteriore per la messa a punto di innovazioni che saranno determinanti nello *scientific management* tra ottocento e novecento (Van der Linden 2010). Alla luce di queste prospettive teoriche, e come confermano diversi contributi qui raccolti, il ruolo costitutivo e non residuale della coercizione – che impedisce di consegnare quest’ultima a una preistoria del capitalismo³ – permette anche di definire un ambito di riflessione comune alla mobilità e alle migrazioni. Entrambe si stagliano sullo sfondo di una tensione strutturale tra la necessità capitalistica di una certa dose di mobilità ai fini dell’accumulazione e, dall’altro lato, l’impossibilità di ridurre quest’ultima a meccanismi “idraulici” di domanda e offerta. L’esercizio materiale di un «diritto di fuga» (Mezzadra 2006) esprime soggettivamente e politicamente questa tensione. Da questo punto di vista, un primo piano di discussione riguarda le modalità attraverso le quali la mobilità si costituisce come campo di battaglia: come si relazionano gli strumenti dell’«exit» e della «voice» (per riprendere la terminologia di Hirschman [1970] di cui lo stesso Moulier Boutang fa uso), di resistenza individuale e collettiva, di consenso e di coercizione – dove i confini tra l’uno e l’altra appaiono spesso sfumati se non problematici, come mostrano ad esempio Gabriella Alberti e Devi Sacchetto nel loro contributo a questo numero.

Il secondo elemento di riflessione riguarda più specificamente l’oggettivazione di un ambito delle migrazioni all’interno della storia della mobilità della forza-lavoro. La storia delle «defezioni anonime, individuali e collettive» proposta nel libro di Moulier Boutang puntava ad analizzare a partire da queste la persistente istituzionalizzazione di un lavoro «esogeno» parallelo al mercato del lavoro “libero”. Il mercato del lavoro esogeno indica cioè un mercato del lavoro distinto dal nascente diritto del lavoro, ma comunque non riconducibile a un mercato “secondario” perché altamente regolamentato con l’obiettivo di disciplinare i lavoratori e differenziarne le condizioni. La segmentazione permette infatti un contenimento della mobilità fisica e sociale, costringendo i/le migranti nei ranghi più bassi all’interno del sistema di divisione del lavoro. Questo modello è rintracciabile

3 Un elemento che è stato particolarmente messo in evidenza nelle riletture dell’accumulazione originaria volte a sottolinearne l’antecedenza logica più che cronologica; cf. Moulier Boutang (2005), Mezzadra (2008).

in diverse forme storiche di *migrant labour system*, ad esempio nel regime del lavoro nei *compound* minerari sudafricani (Burawoy 1976) o nell'*indenture* verso le piantagioni americane (Emmer 1986; Northrup 1995); nel corso del Novecento, nei sistemi a capitalismo avanzato, adotta come pietra angolare il legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno. In altre parole, l'accento per Moulrier Boutang cadeva sul complesso rapporto che intercorre tra norma e deroga: presupposto del compromesso storico keynesiano sulla base del quale si è conflittualmente costruita la dignità del salariato è stata l'edificazione di un sistema di divisione permanente della forza lavoro in chiave nazionale⁴. Gli strumenti di disciplina e autorizzazione cui è sottoposto il lavoro immigrato, corollario delle politiche di preferenza nazionale, si fondano dunque su una razionalità già rintracciabile nella maggior parte delle forme storiche che hanno caratterizzato il lavoro dipendente globale come «salariato vincolato» – una forma di continuità sottolineata dai saggi di Peano e Tazzioli in questo numero, in riferimento specifico ai contesti italiano e italo-francese, rispettivamente.

Se la ricerca di Moulrier Boutang si ferma alle soglie della genesi, nell'Europa post-bellica, del sistema dei lavoratori ospiti – che aveva garantito una relativa benché subordinata stabilità nel contesto dello sviluppo fordista – le forme e le tecnologie dell'imbrigliamento si sono ovviamente riconfigurate nel contesto di una molteplicità di nuove mobilità di massa e nuove articolazioni tra inclusione ed esclusione a livello globale (Mezzadra e Neilson 2014). Questo non significa la fine del sistema del *guest-work*, che negli anni Settanta ha trovato nuovo impulso per la costruzione di infrastrutture petrolifere in Arabia Saudita, Oman ed Emirati Arabi Uniti (Hahamovitch 2003), né l'esaurimento di meccanismi di regolazione della migrazione temporanea per lavoro in Europa (Décosse e Hellio 2022). Piuttosto, si è assistito a una proliferazione di scale di incorporazione capitalistica del lavoro mobile parallela a una complessa interazione con il più generale *migration management*, cioè l'insieme frammentato di iniziative, strumenti e discorsi portati da una pluralità di attori (in particolare le agenzie intergovernamentali) che ambiscono ad organizzare e gestire la mobilità di quello che viene ridefinito “capitale umano”, in vista dell'ottimizzazione del suo impatto (Geiger e Pécoud 2000). Possiamo chiederci, come fanno alcuni contributi inclusi in questo numero, quali continuità esistano oggi con le forme storiche del vincolo: stratificazioni giuridiche attraverso

4 «Al riparo di un compromesso che la classe operaia nazionale ha sentito come una conquista e una possibilità di fuggire dalla condizione operaia più subalterna, si è edificato, istituzionalizzato un sistema di sfruttamento, di divisione permanente della forza-lavoro» (Moulrier Boutang 1992, p. 21).

le quali ci si presenta sul mercato del lavoro (ad esempio il rapporto tra asilo e sfruttamento), proliferazione di zone economiche speciali (Gambino e Sacchetto 2014), ruolo di incrocio tra domanda e offerta operato dagli intermediari (Strauss e Fudge 2014), architetture del contenimento che si costituiscono lungo le rotte migratorie (Garelli e Tazzioli 2018; Peano 2021).

Da questo secondo punto di vista, la discussione riguarda il rapporto tra ricerche sui confini e ricerche sul lavoro, tra modelli manageriali (elaborati a livello di impresa per rispondere a problemi come il *turnover*, come mostrano Alberti e Sacchetto nel loro contributo⁵) e politiche migratorie, e più in generale anche cosa queste ci dicono sul preteso passaggio dallo statuto al contratto, che è stato un vettore di autocomprensione del liberalismo (per opposizione a sistemi cetuali ed economie tributarie precapitalistiche, cf. Komlosy [2022]). Se l'analisi di Moulrier Boutang ha ispirato quel filone di studi che diventerà noto come l'approccio dell'«autonomia delle migrazioni», non tutta questa letteratura darà spazio al tema del lavoro o ancor meno alle sue evoluzioni storiche, concentrandosi piuttosto su quello delle politiche di confine nel presente.⁶ A questo proposito, il saggio di Sandro Mezzadra che chiude il presente numero ripropone la genesi del concetto di «diritto di fuga», e quindi di «autonomia delle migrazioni», a partire dal dialogo di Moulrier Boutang con l'operaismo italiano e quindi da una specifica lettura del marxismo, che mette al centro l'autonomia del lavoro vivo: un dialogo che estende l'orizzonte di tale lettura al di là dei confini spaziali e storici in cui si era sviluppata.

Il terzo e ultimo elemento della triade concettuale alla base del lavoro di Moulrier Boutang è infatti proprio quello del lavoro e delle sue metamorfosi. In effetti in *Dalla schiavitù al lavoro salariato* le forme storiche di controllo della mobilità globale vengono introdotte a partire dalla contemporanea erosione di quello statuto salariale occidentale⁷ che si era imposto nella seconda metà del Novecento come lo standard di riferimen-

5 Per una prospettiva storica su tempi e ritmi del lavoro prima del fordismo cf. Maitte e Terrier (2020).

6 Si tratta di una letteratura piuttosto ampia, che è indissolubilmente legata ad un campo di lotte politiche e prende le mosse da alcuni testi fondamentali, tra cui Mezzadra (2006 [2001]), Papadopoulos, Stephenson e Tsianos (2008); entrambi assegnano una fondamentale centralità al tema del lavoro. Mezzadra (2011, p. 248) ribadisce l'importanza che le trasformazioni del capitalismo contemporaneo hanno per l'approccio dell'autonomia delle migrazioni, che le esamina «dal punto di vista del lavoro vivo e della sua *soggettività*».

7 Cioè la frammentazione di quella articolazione giuridica e istituzionale di diritti del lavoro e sicurezza sociale emersa in Occidente come mediazione tra lotte operaie e razionalizzazione della società capitalistica (Castel 1993).

to a partire dal quale misurare la cosiddetta informalità (Routh e Borghi 2016). La ridefinizione del concetto di lavoro salariato come categoria particolare all'interno del più ampio «lavoro dipendente», operata da Moulier Boutang, emerge dalla provincializzazione storica e geografica di questo standard – per cui si è parlato di «fordismo come eccezione» e di «nuova questione sociale» (Breman e Van der Linden 2014) – e dall'imporsi anche nel mondo occidentale di un continuum tra formale e informale⁸. Nel 2008, in una prima sintesi del programma di ricerca della *global labour history*, Van der Linden (Ibid.) proponeva il termine di «lavoratore subalterno» per mettere in questione gli assunti impliciti a gran parte della storiografia del lavoro precedente, e in particolare l'idea del lavoratore come doppiamente libero da ogni proprietà e libero di disporre della propria forza-lavoro. Anche in questo caso, le zone grigie sono particolarmente evidenti in settori genderizzati e razzializzati del mercato del lavoro, come l'agricoltura (di cui si occupano i saggi di Anderlini e Peano), il lavoro domestico e di cura, l'edilizia, e più recentemente il lavoro di piattaforma, analizzato da Animento e da Peterlongo in questo volume. Il caso delle piattaforme di *delivery* (che per ovvie ragioni non poteva essere affrontato nel 1998) è particolarmente interessante a questo proposito perché permette di pensare a forme di imbrigliamento algoritmico, che si innesta su serbatoi di lavoro mobile e migrante dando luogo a processi di «formalizzazione selettiva»⁹ del rapporto di lavoro. Da questo terzo e ultimo punto di vista risulta particolarmente importante indagare le nuove forme del lavoro alla luce di una storicizzazione delle norme e approfondire così il decentramento dello *standard* salariale moltiplicando i punti di vista. In particolare, le tematiche del lavoro a domicilio e della frammentazione di genere (Betti 2018) risultano centrali per mostrare la parzialità di queste norme, ma si limitano alle istituzioni matrimoniali nella lettura di Moulier Boutang.

In conclusione, riesaminare la letteratura esistente intorno a questi tre nodi – mobilità, migrazioni, lavoro – è produttivo perché essi rimandano costantemente gli uni agli altri e definiscono un campo di analisi complesso proprio per la loro interazione. Questa prospettiva porta con sé un insieme di slittamenti concettuali: tra migrazioni e mobilità, tra lavoro salariato e

8 Un *continuum* tra formale e informale, dominato dalla tendenziale estensione al mondo occidentale di alcune caratteristiche storicamente appartenenti all'esperienza dei sud del mondo (autoimpiego, “*hire and fire*” come principale *modus operandi*).

9 Con «formalizzazione selettiva» si intende una regolazione dei rapporti lavorativi che codifica degli standard di produttività senza necessariamente associarvi le tradizionali tutele, cfr. van Doorn *et al.* (2022); Altenried (2021).

lavoro dipendente. Al tempo stesso, essa può essere un punto di partenza per guardare a fenomeni ulteriori: interrogarsi sul ruolo della mobilità nel capitalismo contemporaneo, smontarne l'infrastruttura (la «scatola nera», cf. Lindquist *et al.* 2012) e anche ritrovarne precedenti storici trascurati. Infine, essa permette di domandarsi se l'analisi di questi fenomeni non produca essa stessa degli effetti teorici, mostrando l'insufficienza del concetto di imbrigliamento e sottolineando la necessità di nuovi strumenti euristici.

1. *Struttura del numero*

I contributi qui raccolti nascono da una giornata di studi tenutasi il 29 aprile 2022 presso il Dipartimento di Arti, Musica e Spettacolo dell'Università di Bologna, dal titolo *Lavoro, mobilità e migrazioni a partire dal concetto di salariato imbrigliato di Yann Moulier Boutang*.¹⁰ In modi diversi, tutti ripensano e riadattano ora uno ora l'altro aspetto della metodologia e/o della cassetta degli attrezzi proposta originariamente da Moulier Boutang. Apre il numero, nella sezione "Mappe", il saggio di Ferruccio Ricciardi, che mostra come la progressiva istituzionalizzazione di un «lavoro indigeno», tanto nell'Africa subsahariana dell'Impero francese quanto sul territorio metropolitano a seguito delle migrazioni iniziate con i conflitti mondiali, modifichi profondamente la norma salariale occidentale che si pretendeva universalizzare come cifra della civilizzazione. Lunghi dall'aprire a diritti specifici e dall'isciversi in un sistema di prestazioni sociali, la contrattualizzazione del lavoro «indigeno» coloniale e immigrato è la risultante di scale regolative differenti (dalle amministrazioni locali ai progetti di normazione portati dall'ILO) che finiscono per convergere in una necessità coloniale di stabilizzare e controllare la forza lavoro. A seguire, Irene Peano passa in rassegna le attuali forme di imbrigliamento e fuga che attraversano il lavoro agricolo migrante nell'Italia di oggi, mostrando poi come sia possibile rintracciarne una genealogia a partire dalla genesi del capitalismo agrario alla fine del 18mo secolo, con particolare riferimento a due importanti distretti agro-industriali come il Tavoliere delle Puglie e la Piana di Gioia Tauro. Lunghi dal limitarsi al mero lavoro salariato, le forme storiche di imbrigliamento della forza-lavoro in questi come in altri contesti hanno fatto uso di lavoro coatto come anche di meccanismi fondati ad esempio sull'indebitamento e su contratti di compartecipazione o

10 All'URL <http://www.intotheblackbox.com/audio-video/lavoro-mobilita-e-migrazioni/> è possibile visionare le registrazioni del seminario.

mezzadria. Chiude la sezione il contributo di Jacopo Anderlini, anch'esso focalizzato sul lavoro agricolo migrante di oggi, questa volta nel contesto siciliano. L'autore mostra come la raccolta delle patate novelle a Cassibile (Siracusa) sia uno snodo all'interno di una più ampia rotta circolare che segue la stagionalità delle raccolte. Questa circolarità si rivela sia in quanto forma di governo della mobilità, e quindi di imbrigliamento tramite la messa in movimento, sia l'ambito nel quale si creano relazioni tra lavoratori, permettendo un'organizzazione autonoma delle mobilità anche e soprattutto attraverso la circolazione di informazioni.

Per la sezione "Rotte", il saggio di Gabriella Alberti e Devi Sacchetto mostra come il *turnover* e la mobilità del lavoro siano fenomeni storicamente correlati, partendo dalle diserzioni del lavoro schiavo o coatto nelle piantagioni agli albori della modernità fino ad arrivare al modello fordista di organizzazione e stabilizzazione del lavoro nella prima parte del 20mo secolo. Da un lato, i datori di lavoro usano manodopera razzializzata per gestire livelli elevati di *turnover*, dall'altro il lavoro migrante produce a sua volta alti livelli di *turnover* e richiede quindi una continua sostituzione con nuova manodopera. Per l'autore il *turnover* costituisce per la forza lavoro una prima risposta non solo a condizioni di lavoro degradanti, ma anche a forme di segregazione (e coazione) sociale e lavorativa a cui essi sono soggetti dentro e fuori i luoghi di lavoro. Lungo questo processo, una differenziazione dei regimi di mobilità si definisce a partire dalla distribuzione di incentivi alla stabilizzazione (nonché di moralizzazione delle condotte private) sostenuti da una segregazione lavorativa e civile. Passando al presente del lavoro di piattaforma, Gianmarco Peterlongo analizza il modo in cui nella *gig-economy* l'imbrigliamento del lavoro sia iscritto nell'architettura stessa della piattaforma, dove il/la lavoratore/trice è contemporaneamente indispensabile e superfluo al processo lavorativo, cioè è solo potenzialmente impiegato: è libero nell'accesso all'impiego, ma fortemente vincolato al metabolismo degli algoritmi che regolano la sua performance. Tale processo, analizzato a partire da una ricerca con autisti Uber in Argentina e *riders* del *food delivery* in Italia, induce l'autore ad adottare il concetto di «rifeudalizzazione» – senza dimenticare che lo spazio sociale occupato dalle piattaforme è anche uno spazio informale di pratiche attraverso cui lavoratori e lavoratrici tentano di aggirare le maglie del proprio stesso imbrigliamento. Mantenendo l'attenzione sulle contraddizioni insite nella *gig economy*, anche il contributo di Stefania Animento indaga le piattaforme in quanto infrastrutture digitali che producono simultaneamente l'imbrigliamento e la mobilitazione della forza lavoro. A partire da un'indagine condotta con lavoratrici e lavoratori di Airbnb, Deliveroo,

Uber e Helpling nella città di Berlino, Animento descrive le piattaforme come macchine soggettivanti che mediano tra la differenziazione e la trasformazione dei regimi della mobilità, da un lato, e l'autonomia del lavoro vivo, dall'altro, nelle condizioni e contraddizioni specifiche della attuale fase di tardo neoliberismo.

Nella sezione "Rilievi", il saggio di Martina Tazzioli riprende l'approccio genealogico e ribadisce la necessità di articolare gli studi sui confini e sul transito agli studi sul lavoro migrante. Il caso degli attraversamenti "irregolarizzati" della frontiera alpina italo-francese – divenuta negli ultimi anni l'esito di rotte mediterranee e balcaniche – offre in questo senso, nella lettura dell'autrice, la possibilità di tracciare una continuità con alcune forme storiche di *backdoor migration* e contribuire alla costruzione di un unico archivio delle solidarietà, ancora una volta leggendo l'imbrigliamento come un effetto di pratiche autonome e politiche di fuga. Chiude la sezione un prezioso contributo di Sandro Mezzadra, che situando il lavoro di Moulrier Boutang nel panorama del pensiero operaista e tracciandone la genesi in questo solco, al contempo problematizza la critica dell'autore al concetto marxiano di «esercito industriale di riserva». In particolare, Mezzadra mostra come per Marx la massa operaia sia sempre al contempo in eccesso ma anche in difetto (aspetto, quest'ultimo, trascurato nell'analisi di Moulrier Boutang) rispetto ai bisogni del capitale. Ne deriva una riflessione tanto più significativa per il presente, in cui il concetto di «lavoro potenziale», fondamentale nello strutturare quello di esercito di riserva, riveste un ruolo sempre più determinante (come fa notare Mezzadra anche rispetto al lavoro "di piattaforma" affrontato in altri saggi di questo numero) e segna la crescente indeterminazione, rispetto alle categorie *standard* del salariato, tra lavoro e non lavoro.

Per la sezione "Travelogues", Giorgio Grappi recensisce un volume scritto da Rutvica Andrijasevic, Melissa Gregg, Marc Steinberg e Julie Yujie Chen, dal titolo *Media and Management* (2021), riflettendo sulle tecnologie digitali come strumenti di gestione e imbrigliamento della forza-lavoro ma anche delle migrazioni.

Nella sezione "Wunderkammer" sono raccolte diverse immagini tratte dall'archivio di ricerca di Ferruccio Ricciardi, Irene Peano, Jacopo Anderlini, Gianmarco Peterlongo e Martina Tazzioli.

Irene Peano

Instituto de Ciências Sociais da Universidade de Lisboa, Portugal

(irene.peano@ics.ul.pt)

Martino Sacchi

(martino.sacchilandriani@gmail.com)

Riferimenti bibliografici

- Altenried M. 2021, *Mobile workers, contingent labour: Migration, the gig economy and the multiplication of labour*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 1-16 DOI: 10.1177/0308518X211054846.
- Betti E. 2018, *Historicizing Precarious Work: Forty Years of Research in the Social Sciences and Humanities*, in «IRSH», vol. 63, pp. 273-319 doi:10.1017/S0020859018000329.
- Braverman H. 1998, *Labor and monopoly capital: The Degradation of Work in the Twentieth Century*, New York, NYU Press.
- Breman J., Van der Linden M. 2014, *Informalizing the Economy: The Return of the Social Question at a Global Level*, in «Development and Change», vol. 45, n.5, pp. 920-940.
- Burawoy M. 1976, *The Functions and Reproduction of Migrant Labor: Comparative Material from Southern Africa and the United States*, in «American Journal of Sociology», vol. 81, n. 5, pp. 1050 – 1087.
- Castel R. 1993, *Les Métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris, Gallimard.
- Cresswell T. 2001, *The production of mobilities*, in «New Formations», vol. 43, pp. 3-25.
- Décosse F. e Hellio E. 2022, *Utilitarisme migratoire et programmes de migration temporaire. Une étude comparée des contrats OFII (France) et des contrats en origen (Espagne)*, in «Revue européenne des migrations internationales», vol. 38, n. 3-4, pp. 67-90.
- Emmer P. (a cura di) 1986, *Colonialism and Migration: Indentured Labour Before and After Slavery*, Dordrecht, Martinus Nijhoff Publishers.
- Gambino F., Sacchetto D. 2014, *The Shifting Maelstrom: From Plantations to Assembly-Lines*, in Van der Linden M., Heinz Roth K., Henninger M. (a cura di), *Beyond Marx: Theorising the Global Labour Relations of the Twenty-First Century*, Leiden, Brill.
- Garelli G., Tazzioli M. 2018. *Containment beyond Detention: The Hotspot System and Disrupted Migration Movements across Europe*, in «Environment and Planning. D, Society & Space», doi:10.1177/0263775818759335.
- Geiger M., Pécoud A. (eds.) 2000, *The Politics of International Migration Management*, Londra, Palgrave.
- Hahamovitch C. 2003, *Creating Perfect Immigrants: Guestworkers of the World in Historical Perspective*, in «Labor History», vol. 44, n. 1, pp. 69-94.
- Hirschman A. 1970, *Exit, voice and loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Keiser T. 2022, *Tra status e contratto? La coercizione nei rapporti di lavoro contrattuale in Germania dal XVI al XX secolo*, in Bernardi C. e Ricciardi F. (a cura di), *Le Frontiere del contratto: status, mobilità, subordinazione*, Palermo, Quaderni SISLAv, New Digital Frontiers.
- Komlosy A. 2022, *Status versus contratto. Contemporaneità e entanglements nelle forme del lavoro*” in Bernardi C. e Ricciardi F. (a cura di), *Le Frontiere del contratto: status, mobilità, subordinazione*, Palermo, Quaderni SISLAv, New Digital Frontiers.

- Lindquist J., Xiang B., Yeoh B. 2012, *Opening the Black Box of Migration: Brokers, the Organization of Transnational Mobility and the Changing Political Economy in Asia*, in «Pacific Affairs», vol. 85, n. 1, pp. 7-19.
- Maitte C., Terrier D. 2020, *Les rythmes du labeur. Enquête sur le temps de travail en Europe occidentale, XIVème – XIXème siècle*, Paris, La Dispute.
- Mezzadra S. 2006, *Diritto di fuga: Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre Corte (prima ed. 2001).
- Id. 2008, *Attualità della preistoria. Per una rilettura del capitolo 24 del primo libro del Capitale, 'La cosiddetta accumulazione originaria'*, in Ibid. *La Condizione postcoloniale*, Verona, Ombre Corte.
- Id. 2011, *The Gaze of Autonomy: Capitalism, Migration and Social Struggles*, in V. Squire (a cura di), *The Contested Politics of Mobility: Borderzones and Irregularity*, Londra, Routledge, 121-143.
- Mezzadra S., Neilson B. 2014, *Confini e frontiere: La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 2013).
- Miles R. 1986, *Labour Migration, Racism and Capital Accumulation in Western Europe since 1945*, in «Capital and Class», vol. 28, pp. 49-86.
- Id. 1987, *Capitalism and Unfree Labour: Anomaly or Necessity*, Londra, Tavistock Books.
- Moulier Boutang Y. 1992, *Razza operaia*, Padova, Calusca edizioni.
- Id. 2002, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri (ed. or. 1998).
- Id. 2005, *Formes de travail non libre: Accumulation primitive. Préhistoire ou histoire continuée du capitalisme?*, in «Cahiers d'Études Africaines» vol. 45, n. 179/180, pp. 1069-1092.
- Northrup D. 1995, *Indentured Labor in the Age of Imperialism, 1834-1922*, New York, Cambridge University Press.
- Papadopoulos D., Stephenson N. e Tsianos V. 2008, *Escape Routes: Control and Subversion in the 21st Century*, Londra, Ann Arbor, MI, Pluto Press.
- Peano I. 2021, *Turbulences in the encampment archipelago: conflicting mobilities between migration, labour and logistics in Italian agri-food enclaves*, in «Mobilities», DOI: 10.1080/17450101.2021.1885843
- Rediker M., Chakraborty T., Van Rossum M. (eds.) 2019, *A Global History of Runaways: Workers, Mobility, and Capitalism, 1600-1850*, California World History Library, Book 28, Berkeley, University of California Press.
- Routh S., Borghi V. 2016, *The idea of form, informality and aspirations of workers*, in Id. (a cura di), *Workers in the Global Informal Economy. Interdisciplinary perspectives*, Londra e New York, Routledge, pp. 1-27.
- Sheller M., Urry J. 2006, *The new mobilities paradigm*, in «Environment and Planning A», vol. 38, pp. 207-226.
- Smith C., 2006, *The double indeterminacy of labour power: labour effort and labour mobility*, in «Work, Employment and Society» vol. 20, n.2, pp. 389-402.
- Id. 2010, *Go with the flow: labour power mobility and labour process theory*, in Thompson P., Smith C. (a cura di) *Working Life: Renewing Labour Process Analysis*, Londra, Palgrave, pp. 269-96.
- Stanziani A. 2018, *Labor on the Fringes of Empire: Voice, Exit and the Law*, New York, Palgrave Macmillan.

- Steinfeld R. 2001, *Coercion, Contract, and Free Labor in the Nineteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Strauss K., Fudge J. 2014, *Temporary Work, Agencies and Unfree Labour: Insecurity in the New World of Work*, in Strauss K., Fudge J. (a cura di) *Temporary Work, Agencies, and Unfree Labor: Insecurity in the New World of Work*, Londra, Routledge, pp. 1 – 25.
- Urry J. 2000, *Sociology beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*, London, Routledge.
- Van Doorn N., Ferrari F., Graham M. 2022, *Migration and Migrant Labour in the Gig Economy: An Intervention*, in «Work, Employment and Society», <https://doi.org/10.1177/09500170221096581>.
- Van der Linden M. 2008, *Workers of the World. Essays Toward a Global Labor History*, Leiden-Boston, Brill.
- Id. 2010, *Re-constructing the origins of modern labor management*, in «Labor History», vol. 51, n. 4, pp. 509-522, DOI: 10.1080/0023656X.2010.528973.

MAPPE

FERRUCCIO RICCIARDI
SCALE DI COMPARAZIONE DEL “LAVORO
INDIGENO” TRA COLONIA E METROPOLI*
(Impero francese, 1900-1940)

Abstract:

The notion of colonial or indigenous labour, i.e. the historical forms of employment of indigenous and migrant non-European populations within the colonial territories and the metropolis, has been the subject of categorisation since its diffusion in the period between the two world wars. The case of the French Empire, particularly the territories of sub-Saharan Africa, accounts for the transformations of indigenous labour norms and practices during the first half of the 20th century in close relation to the metropolis. Far from opposing each other head-on, the different forms of labour that developed in the French Empire (*engagisme*, forced labour, contract labour, etc.) fed the process of the ‘institution’ of labour that accompanied, and complicated, the construction of the capitalist production system in the colonial context. Based on a multi-scalar and multi-archival analysis, indigenous labour represents here one of the historical forms of brindling wage labour and challenges the historical model of wage labour experienced in the Western world.

Keywords:

Indigenous Labour; Categorization; Dependency; Wage Labour; French Empire.

Le categorie che rappresentano il lavoro e l’occupazione (siano esse giuridiche, economiche, amministrative, ecc.) sono soggette a definizioni plurali e spesso contrastanti, contribuendo altresì alla strutturazione delle relazioni sociali e alla creazione di rapporti di potere nel mondo dell’impresa e del lavoro. Il confronto tra contesti e territori mostra che le controversie sulla concettualizzazione dell’oggetto “lavoro” sono il prodotto di

* Questo articolo è la traduzione, rivista e rimaneggiata, di un testo apparso nel volume collettaneo O. Giraud, M. Lallement (a cura di), *Decentering Comparative Analysis in a Globalizing World*, Leiden-Boston, Brill, 2022.

una storia complessa e quasi mai lineare (Zimmermann 2001; Komlosy 2018; Sarti, Bellavitis, Martini 2018). Il lavoro coloniale o indigeno¹, ovvero le forme storiche di messa al lavoro delle popolazioni autoctone e migranti extraeuropee nei territori coloniali così come nella metropoli, è un esempio eloquente di questa dinamica. La natura eterogenea e mutevole dell'esperienza del lavoro coloniale sfida il modello storico del lavoro salariato sperimentato nel mondo occidentale, che è stato a lungo considerato come l'unico parametro di una civiltà da esportare a livello globale (Cooper 2000). I quadri cognitivi e istituzionali alla base del regime salariale sono così messi in discussione, in una prospettiva di storia del lavoro globale che interroga criticamente l'eurocentrismo e il nazionalismo metodologico nella costruzione delle categorie relative all'attività lavorativa (van der Linden 2008).

Lungi dall'opporli l'una all'altra, le diverse forme di lavoro che si sviluppano negli imperi coloniali (lavoro a ingaggio, lavoro coatto, lavoro contrattuale, ecc.) alimentano il processo di istituzionalizzazione del lavoro che ha accompagnato, e resa più complessa, la costruzione del sistema di produzione capitalistica nelle società coloniali. I confini derivanti dalle categorizzazioni tradizionali (lavoro coatto/libero, lavoro formale/informale, lavoro dipendente/autonomo, ecc.) vengono meno perché sono storicamente e geograficamente localizzati (Stanziani 2010). Allo stesso tempo, la loro definizione è parte integrante di uno spazio globale di circolazione di norme e pratiche (dai dispositivi di controllo ai mezzi per accedere alle risorse attraverso il lavoro), che invita a uno sforzo comparativo attraverso il tempo e lo spazio (Cooper, Stoler 1997). In altre parole, è opportuno intraprendere un'operazione di storicizzazione e di denaturalizzazione del rapporto salariale relativamente alla "situazione coloniale" – ovvero alla condizione di dominio e inferiorizzazione su basi etnico-razziali e culturali presente nelle realtà coloniali (Balandier 1951) –, per poter ripristinare la varietà dei regimi di lavoro, delle disposizioni giuridiche e normative alla base della dipendenza/subordinazione, così come delle forme di accesso alla protezione sociale e, più in generale, ai diritti di cittadinanza; e tutto ciò tenendo conto del "vincolo della singolarità" che la trasposizione o anche solo la traduzione di questi concetti occidentali implica (Chakrabarty 2000).

1 Utilizzo qui la doppia definizione di lavoro coloniale/indigeno, pur sapendo che si tratta di una categoria connotata negativamente poiché, nelle fonti dell'amministrazione francese o degli organismi internazionali, fa riferimento al "soggetto coloniale".

Il caso dell'Impero francese, con particolare riguardo ai territori dell'Africa subsahariana che furono oggetto di un importante sforzo normativo nel contesto delle campagne per l'abolizione della schiavitù e del lavoro coatto (Fall 1994; Rossi 2017), fornisce un esempio significativo delle trasformazioni delle norme e delle pratiche proprie del lavoro coloniale durante la prima metà del XX secolo in stretta relazione con la metropoli. Questi mutamenti sono qui analizzati in un'ottica scalare, tenendo conto cioè della pluralità dei livelli d'informazione e della "riduzione del reale" che la variazione del punto d'osservazione comporta (Lepetit 1996).

In un primo momento, il presente saggio si occuperà del tentativo di diffusione di standard occupazionali e sociali da parte dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) nelle aree coloniali e delle difficoltà incontrate sul piano delle operazioni di categorizzazione. In seguito, l'attenzione sarà indirizzata all'esame delle modalità di fabbricazione dei regimi di lavoro a livello locale, evidenziando al contempo la circolazione nello spazio imperiale francese di dispositivi di controllo e mobilitazione della forza lavoro come il libretto di lavoro. Infine, le forme di accesso alla cosiddetta "cittadinanza sociale" (i diritti legati allo status lavorativo) a cavallo tra la metropoli e i territori coloniali saranno al centro dell'analisi delle modalità d'integrazione di questi lavoratori.

1. Il regime del "lavoro indigeno" tra politiche dell'OIL e politiche imperiali

Dall'inizio del XX secolo, le potenze coloniali hanno cercato di affrontare la questione della gestione del lavoro indigeno, il cui status in termini di obblighi e diritti appare da subito problematico. Nei documenti amministrativi, così come nei numerosi rapporti e note sull'argomento, il termine "lavoro indigeno" si afferma rapidamente. Si riferisce al regime di lavoro coloniale e alle sue numerose varianti (contratti di *engagisme*, lavoro coatto, prestazioni obbligatorie, lavoro contrattuale, ecc.). Benché il termine "indigeno" non sia privo di una sfumatura peggiorativa, poiché fa riferimento al soggetto sottomesso al potere coloniale, esso è stato ugualmente adottato dagli organismi internazionali di regolamentazione come l'OIL a partire dagli anni '20; tanto più che la sua traduzione in alcune lingue, come l'inglese o lo spagnolo, corrisponde al termine più neutro "autoctono". Il riferimento genealogico non è esplicito, sia che si tratti della categoria giuridico-teologica di *personae miserabiles* adottata

nell'impero ispanico in epoca moderna – in origine in funzione protettiva nei confronti delle popolazioni amerindiane soprattutto rispetto all'accesso alla giustizia (Cunill 2017) – sia che faccia riferimento al cosiddetto *code de l'indigénat* – un regime amministrativo-penale speciale riservato alle popolazioni autoctone fortemente discriminante – applicato nei territori coloniali del Secondo impero francese (Urban 2011). In ogni caso, il principio d'eccezione, in termini di tutele e diritti, alimenta le controversie sulla definizione di “lavoro indigeno”.

Nel periodo tra le due guerre il termine “lavoro indigeno” s'inscrive nei dibattiti e nelle controversie relative alla battaglia per l'abolizione della schiavitù, e poi del lavoro coatto, condotta rispettivamente dalla Società delle nazioni e dall'OIL (Daughton 2013). Sebbene la schiavitù fosse all'epoca un fenomeno residuale, in via di sparizione, la requisizione e la militarizzazione del lavoro durante la Prima guerra mondiale avevano posto sotto i riflettori le situazioni (più o meno visibili) di lavoro coatto che esistevano nella maggior parte delle colonie. La questione della soppressione o, a certe condizioni, della regolamentazione del lavoro coatto è dunque al centro dei tentativi di internazionalizzazione delle norme sociali del lavoro nei territori coloniali, il cui obiettivo rimane la diffusione dello strumento contrattuale ai lavoratori locali e la loro adesione alle forme di protezione sociale associate².

L'estensione dell'applicazione delle convenzioni dell'OIL ai paesi non metropolitani, in particolare quelli dipendenti dalle potenze occidentali (colonie, protettorati, territori sotto mandato), è parte integrante di questo dibattito internazionale. Tale operazione era influenzata dalla dottrina dell'amministrazione fiduciaria delle popolazioni “periferiche” promossa dalla Società delle nazioni all'indomani della Prima guerra mondiale, che tendeva a classificare le popolazioni in base al loro grado di “civiltà” (Rodríguez-Pinero 2005, pp. 18-22). La proposta di estendere le convenzioni sul lavoro dell'OIL è così oggetto di negoziazione tra i difensori di un'inclusione totale dei territori coloniali nel sistema di regolamentazio-

2 Si veda per esempio ILOA (International labour organization archives, Ginevra), *Conférence Internationale du Travail. Douzième Session. Comité pour le travail forcé*, rapporto di J.J. Shrieke, 1929. La documentazione conservata negli archivi dell'OIL testimonia di questo sforzo di informazione sugli abusi e gli atti di violenza che persistono in tutto il mondo e che prendono la forma, mascherata o meno, di lavoro coatto o di prestazione obbligatoria; questo lavoro di indagine costituisce una tappa preliminare per la preparazione della Conferenza internazionale del lavoro dedicata a questo tema, che ha portato alla promulgazione di una convenzione *ad hoc* nel 1930.

ne internazionale del lavoro e coloro che, invece, preferivano un sistema di eccezioni, queste ultime basate sulle "condizioni locali" che avrebbero potuto offrire ai paesi occidentali maggiori margini di manovra. Già nel 1921, Albert Thomas aveva tentato di istituzionalizzare la questione del lavoro coloniale includendola nell'agenda delle priorità dell'Ufficio internazionale del lavoro, il segretariato permanente dell'OIL che egli presiedeva. La sua proposta di redigere una «carta delle condizioni di lavoro indigeno», una sorta di codice del lavoro "speciale" valido per tutti i lavoratori coloniali, non aveva però trovato sostegno tra le principali potenze coloniali, che temevano una maggiore interferenza degli organismi internazionali nei loro affari³.

In questo contesto, l'OIL decide nel 1926 di istituire un comitato di esperti sul "lavoro indigeno", il cui scopo era di produrre conoscenze utili alla risoluzione dei numerosi problemi che l'applicazione del diritto del lavoro ai lavoratori operanti nelle colonie avrebbe comportato⁴. Sulla base di questi presupposti, e in mancanza di un termine migliore e sufficientemente comprensivo, gli esperti internazionali optano dunque per l'espressione "lavoratori indigeni" allo scopo di designare sia la popolazione attiva «posta sotto l'amministrazione di altri popoli» che si trovava essenzialmente nelle colonie, nei protettorati e nei territori sottoposti a mandato, sia la popolazione di condizione analoga che si trovava in alcuni stati dipendenti «o per la presenza di popolazioni indigene sul loro territorio o perché le loro condizioni generali di vita e di lavoro cominciano appena ad essere influenzate dal progresso economico moderno»⁵. Questa definizione si è affinata durante i dibattiti e i negoziati per la preparazione della Convenzione del 1936 sul reclutamento dei lavoratori indigeni che mantiene il rapporto di dipendenza come criterio discriminatorio e rifiuta il significato più "moderno" del termine, che si riferisce, per esempio, alle popolazioni indigene dei paesi latinoamericani, membri recenti dell'OIL. Così, secondo l'articolo 2 della Convenzione, il termine "lavoratori indigeni" «include i lavoratori appartenenti o assimilati alla popolazione indigena dei territori dipendenti degli Stati membri dell'Or-

3 ILOA 206/2/0/7, lettera di Albert Thomas ad Albrecht Gohr (segretario generale del Ministero delle colonie, Belgio), 4 dicembre 1926.

4 Questo comitato è composto da ex governatori coloniali, funzionari dei ministeri coloniali e rappresentanti di imprese commerciali che operano nelle colonie. Vedi: ILOA, N 206/2/0/42, lettera di Grimshaw (?) a van Rees, n.d.; ILOA, N 206/2/07, *Comité des experts sur le travail des indigènes*, 1934.

5 ILOA, N 206/0/6/2, *The International Labour Organisation and Indigenous Workers*, n.d. [1934-1935], p. 1.

ganizzazione, così come i lavoratori appartenenti o assimilati alla popolazione indigena non indipendente dei territori metropolitani dei membri dell'Organizzazione». Si tratta quindi di un'interpretazione restrittiva del termine "indigeno" perché è debitrice della visione coloniale. Essa tenta di fornire una nozione tecnica basata sul regime differenziato di tutela giuridica operante nelle colonie (Zimmermann 2010).

La pratica segregazionista che governava il separatismo coloniale attraverso l'invenzione del "soggetto coloniale" contribuisce pure, dal punto di vista giuridico-amministrativo, a istituire le regole per la gestione dei flussi migratori provenienti dall'Impero (Saada 2007). La categoria di "lavoro indigeno", per esempio, è trasposta senza soluzione di continuità nella Francia metropolitana durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, allorché i territori dell'impero francese diventano serbatoi non solo di soldati, ma anche di manodopera. Dal 1915 al 1916, non meno di 200.000 uomini provenienti dalle colonie, dai dipartimenti e dai protettorati francesi (in particolare indocinesi, algerini e marocchini) ingrossano le file dei cosiddetti "lavoratori coloniali", il cui reclutamento e le cui condizioni di lavoro e di vita (requisizioni, misure disciplinari severe, segregazione geografica, ecc.) ricordano da vicino quelle dei lavoratori a ingaggio, ovvero i lavoratori migranti assunti nei vari imperi con contratti particolarmente restrittivi per rimpiazzare gli ex schiavi, in particolare nel XIX secolo (Northrup 1995). Il Service d'organisation des travailleurs coloniaux, annesso al Ministero della guerra, era incaricato di gestire la forza lavoro proveniente dall'Africa e dall'Asia (compresi i lavoratori cinesi), una manodopera destinata a partire non appena il contratto fosse scaduto alla fine della guerra. L'amministrazione francese temeva i fenomeni di solidarietà interetnica, il contagio dell'indisciplina e il rifiuto del lavoro, e si sforza di sorvegliare con fermezza i lavoratori coloniali, spesso usando metodi e personale militari. Essa inoltre sfrutta gli stereotipi razziali lasciati in eredità dalla colonizzazione, promuovendo la divisione razziale del lavoro secondo una logica di "selezione" (ogni "razza" doveva corrispondere a particolari attitudini fisiche e psicologiche) (Stovall 1993; Dornel 1995).

Così, il criterio della "bianchezza" si trova istituzionalizzato nelle pratiche amministrative della gestione della manodopera straniera, contribuendo a definire i contorni dei "lavoratori indesiderabili", ovvero coloro che erano più difficili da assimilare alla comunità nazionale. Queste ed altre forme di discriminazione (nell'ambito della carriera lavorativa così come nell'accesso alle prestazioni sociali) sono reiterate all'indomani della Seconda guerra mondiale e colpiscono, in maniera

diversa, i lavoratori provenienti dalle colonie dell'Impero, siano essi, per esempio, "francesi musulmani" (i soggetti dell'impero, come gli algerini, che non godono della cittadinanza francese) o stranieri sottoposti alla protezione francese (i marocchini e tunisini), che sono oggetto di politiche migratorie mirate (Spire 2020). Se la categoria amministrativa di "lavoro indigeno" viene meno, la sua significazione permane lungo tutto il dopoguerra per via d'importanti distorsioni tra categorie giuridiche e pratiche amministrative, come dimostrano per esempio le condizioni d'impiego fortemente penalizzanti per i lavoratori nordafricani nelle miniere, nell'industria automobilistica o nei cantieri, sia sulla carta (lo status lavorativo e la qualificazione professionale) sia nella pratica (la posizione nella divisione e organizzazione del lavoro) (Perdoncin 2018; Pitti 2005; Jounin 2004).

2. *Scale di regolazione: transnazionale, coloniale, metropolitana*

Le operazioni di categorizzazione a cui è sottoposto il lavoro indigeno si inscrivono all'interno di diverse scale di regolazione che hanno una dimensione sia istituzionale sia territoriale. Lunghi dall'essere a tenuta stagna, queste scale sono correlate, a volte si sovrappongono, si intersecano e tendono a influenzarsi a vicenda. Senza dare per scontata la loro esistenza ed effettività, esse sono il frutto di processi di costruzione sociale (*scaling*) fatti di tensioni, ricomposizioni e accomodamenti la cui analisi meriterebbe una sede adeguata (Brenner 2001).

Lo spazio transnazionale di regolamentazione istituito dalle iniziative promosse dall'OIL (dibattiti e campagne di opinione, conferenze e attività di esperti, elaborazione di convenzioni internazionali, ecc.) costituisce la prima scala. Lo spazio coloniale, organizzato attorno a diversi attori locali (dall'amministrazione coloniale alle reti di imprenditori), ne rappresenta un'altra. Infine, lo spazio metropolitano, costituito da ministeri, agenzie di reclutamento e imprese, è l'ultima scala che contribuisce a strutturare, direttamente o indirettamente, il regime del lavoro indigeno.

Dal periodo compreso tra le due guerre mondiali, gli organismi internazionali di regolamentazione come l'OIL hanno fatto del contratto di lavoro la pietra angolare delle politiche d'integrazione dei lavoratori nel contesto della costruzione di un mercato globale regolato attorno a standard sociali (Mechi 2013). Tuttavia, l'eterogeneità delle pratiche e delle convenzioni locali, così come la forza degli interessi economici e geopolitici, hanno ostacolato questo ambizioso progetto di normaliz-

zazione (Rosental 2006). È il caso dei territori coloniali che, in seguito alla campagna per l'abolizione del lavoro coatto, sono chiamati a conformarsi all'"ideologia" del lavoro libero, vale a dire una prestazione scambiabile sul mercato, regolarmente remunerata nell'ambito di un rapporto di lavoro subordinato e che permette di accedere a diritti specifici (Cooper 2004).

L'estensione dell'applicazione delle convenzioni dell'OIL ai paesi "non metropolitani" fa parte di questo sforzo normativo transnazionale. Le poste in gioco (economiche e geopolitiche) che sono proprie degli interessi delle potenze coloniali si mescolano con le aspirazioni umanitarie e progressiste promosse dall'OIL. Mescolando lo spirito umanista del Trattato di Versailles con un etnocentrismo non sempre riconosciuto come tale, le prime analisi degli esperti dell'OIL oscillano tra il «dovere di provvida e generosa tutela delle popolazioni indigene» e «la preoccupazione di sfruttare al massimo le risorse naturali dei territori coloniali [attraverso] la mobilitazione del maggior numero possibile di uomini e il loro impiego secondo i metodi intensivi del lavoro occidentale»⁶.

Per conoscere meglio la realtà del lavoro indigeno e così potervi intervenire, la Conferenza internazionale del lavoro, tra il 1926 e il 1927, lancia una vasta inchiesta sulle condizioni in cui si svolgeva l'attività di questi lavoratori. I rapporti risultanti dai questionari provenienti dalle varie colonie sono molto preziosi. Possono essere letti in due modi: in primo luogo, essi ci informano degli aspetti che interessano maggiormente l'amministrazione coloniale così come l'expertise internazionale; in secondo luogo, rivelano il modo in cui le popolazioni locali rispondono o meno alle ingiunzioni amministrative. L'obiettivo è quello di identificare le principali caratteristiche di un mercato del lavoro considerato ancora in fase embrionale, caratterizzato da un basso grado di regolamentazione e anche da situazioni di opacità e abuso nelle condizioni d'impiego. Così, le preoccupazioni degli esperti internazionali si concentrano inizialmente sull'identificazione dei diversi tipi di contratto, in termini di retribuzione, durata, ore di lavoro giornaliera, a cui si devono aggiungere le compensazioni fornite dal datore di lavoro come il vitto, il trasporto sul posto di lavoro, l'alloggio, le cure mediche, ecc. Sono affrontati altri aspetti più specifici di questi contratti, come il ricorso al *pécule* (una detrazione dal salario giornaliero allo scopo di accumulare una somma corrisposta solo alla fine del contratto) o degli anticipi sulla retribuzione (la cui legittimità è spesso contestata), la possibilità per i lavoratori indigeni di dedicarsi a

6 Ivi, p. 4.

coltivazioni di sussistenza al di fuori del lavoro, o le condizioni di vita delle famiglie dei lavoratori, soprattutto quando questi ultimi si sono dovuti spostare per lavorare nei cantieri o nelle piantagioni abbandonando le proprie regioni d'origine⁷.

Sono raccolte tre categorie principali di informazioni relative rispettivamente a: i) l'organizzazione del lavoro; ii) le condizioni di lavoro; iii) le forme di classificazione dei lavoratori indigeni. Le categorie di lavoratori identificate si riferiscono alle tipologie di attività (lavoro permanente o stagionale, lavoro a domicilio, ecc.) così come ai settori (agricoltura, pesca, economia di raccolta, industria dei trasporti, commercio, ecc.). Se è vero che si tratta di applicare i criteri tradizionalmente utilizzati nel mondo occidentale per qualificare il lavoro, resta il fatto che le attività osservate sul terreno fanno emergere a loro volta nuovi elementi di definizione o, quantomeno, contribuiscono a sfumare i confini tra le categorie più diffuse. Una delle risposte contenute nel questionario della Costa d'Avorio dà il tono di questo *décalage* presente nelle operazioni di classificazione:

Se per lavoratori intendiamo solo gli indigeni impiegati da imprese europee o di forma europea, è possibile avere una stima, non molto precisa, del numero di questi "lavoratori". Se intendiamo coloro che vivono dell'esercizio delle varie professioni elencate, dobbiamo comprendere l'intera popolazione. I 1.750.000 abitanti della colonia vivono tutti dei prodotti delle coltivazioni, dell'allevamento, della pesca, della raccolta e anche del trasporto, cosa che fanno a turno secondo la stagione. Si può semplicemente dire che la popolazione delle regioni marittime è maggiormente dedita alla pesca che quella dell'interno. Ma coltivano anche colture alimentari e piantano alberi di cacao e caffè. È quindi impossibile classificarli in una categoria specifica.⁸

In altre parole, lo sforzo comparativo intrapreso dagli esperti internazionali dell'OIL così come dai funzionari dell'amministrazione coloniale francese è ostacolato da un problema di commensurabilità che deriva dal focus fondamentalmente eurocentrico adottato per realizzare queste indagini: le categorie comunemente utilizzate (lavoro dipendente, lavoro autonomo o indipendente, ramo di attività o, semplicemente, "lavoro") soffrono di una mancanza di effettività una volta calate nello spazio coloniale.

7 Questi dati sono stati ricavati dai questionari compilati dall'amministrazione di alcune colonie francesi dell'Africa subsahariana (Senegal, Costa d'Avorio, Guinea, Niger, Sudan). Vedi ILOA, N 206/1/93.

8 ILOA, N 206/1/93, Colonie de la Cote d'Ivoire, *Réponse à l'enquête sur la main-d'oeuvre*, 1926.

Anche se l'iniziativa dell'OIL aveva spinto le potenze coloniali a riferire sulla gestione del lavoro indigeno, va ricordato che esse si erano già occupate dell'argomento sin dall'inizio del XX secolo. Nell'Impero francese, per esempio, esistevano una cinquantina di "testi di base" in rappresentanza di altrettante soluzioni parziali a problemi contingenti e che si riferivano anche a "bisogni speciali" all'interno delle varie colonie. Questi testi (decreti, circolari, ordinanze) venivano redatti sul posto dagli uffici dei governatori, a volte dopo aver consultato commissioni *ad hoc* composte da vari esperti (dagli amministratori coloniali ai direttori delle compagnie private), mentre il ruolo svolto dal Ministero delle colonie in questo frangente appare più sfumato⁹.

Piuttosto che di norme generali, si tratta di testi che si occupano del lavoro indigeno concentrandosi su aspetti specifici: dal pagamento dei salari alla repressione per l'appropriazione indebita degli anticipi sul salario, dalla durata dei contratti alle misure per frenare il vagabondaggio, ecc. Nell'Africa equatoriale francese (AEF), per esempio, il regime del lavoro è oggetto di diverse disposizioni emanate dall'amministrazione locale fin dal 1903, quando un primo decreto si propone di regolare i contratti di lavoro nel Congo francese sulla base del contratto d'ingaggio o *engagisme*, perché, nella maggior parte dei casi, questi lavoratori dovevano essere "strappati" alla loro attività di produzione per recarsi in altre regioni e villaggi. A questo decreto ne fanno seguito altri, rispettivamente nel 1907 e nel 1911, che si occupano essenzialmente di stabilire il diritto dei «lavoratori permanenti», cioè dei lavoratori pagati mensilmente, assunti per un periodo di almeno tre mesi e che beneficiano di un contratto di lavoro (Clement 2016). Questa sovrapposizione di misure e disposizioni si verifica anche in altre situazioni coloniali (in Indocina o nei paesi nordafricani), prefigurando una forma di circolazione di dispositivi amministrativi (di mobilitazione, controllo, repressione, ecc.) su scala imperiale (Le Crom 2016).

Nessuna dottrina comune è stata formalmente elaborata, tranne l'idea che il lavoro è un "obbligo morale" per tutti, compresi i lavoratori indigeni, benché questi ultimi non godano degli stessi diritti dei lavoratori europei. Questa disparità di condizioni di lavoro e d'impiego, d'altronde, era al centro degli argomenti della diplomazia francese che propugnava la "flessibilità" nell'elaborazione delle convenzioni internazionali sulla materia: «la

9 I primi testi che trattano della regolamentazione del lavoro nelle colonie francesi riguardano la Nuova Caledonia (1882), il Madagascar (1896-1897), il Tonchino (1896), il Congo francese (1903), Mayotte e le Comore (1905). Vedi Le Crom (2016), pp. 50-51.

“tavolozza” sociale coloniale – scriveva un alto funzionario nel 1927 in risposta al questionario sul lavoro coatto da sottoporre all’OIL – comprende una gamma così ampia [di colori] che il movimento per conformare le varie regolamentazioni del lavoro indigeno alla legislazione europea sul lavoro appare per il momento prematuro»¹⁰.

Nella Francia metropolitana, lo sforzo di regolare questa forza lavoro non è meno importante, soprattutto durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, due periodi che registrano un grande afflusso di lavoratori dalle colonie e da altri paesi non europei. Diversi organismi statali si occupano della questione, siano essi sotto l’egida del Ministero della guerra (come il Service d’organisation des travailleurs coloniaux o il Dépôt des travailleurs coloniaux di Marsiglia) o del Ministero del lavoro (come il Service de la main-d’oeuvre indigène nord-africaine et coloniale). Bisognava organizzare il trasferimento di qualche migliaio di lavoratori, assicurando poi la loro accoglienza, il loro impiego e anche la gestione della loro vita quotidiana (alloggio, cibo, salute, ecc.). La supervisione militare di questa manodopera si spiega con le esigenze della mobilitazione bellica, dato che i lavoratori coloniali erano destinati a partire e a non integrarsi nel mercato del lavoro della metropoli. Questi lavoratori erano soggetti a obblighi e restrizioni maggiori in numero e intensità rispetto alla situazione dei lavoratori cosiddetti liberi (in termini di assegnazione professionale e geografica, controlli sanitari, restrizioni salariali, ecc.). Dopo la Seconda guerra mondiale, un nuovo sistema di supervisione – civile piuttosto che militare – viene messo in atto attraverso la creazione di uffici incaricati di gestire la manodopera di origine coloniale, adattando o istituendo specifici vincoli per questi lavoratori (Mulonnière 2016). Nell’ambito di contratti di lavoro che richiamavano sotto alcuni aspetti i contratti di *engagisme* (in particolare le clausole relative allo scambio tra il costo del trasporto anticipato dallo Stato-datore di lavoro e l’impegno del lavoratore a lavorare per un tempo determinato), si doveva anche gestire tutta una serie di diritti e rivendicazioni: dal rimborso del *pécule* al pagamento della *délégation de solde*, una somma dovuta alle famiglie dei lavoratori durante la loro assenza. Prendere in considerazione questi diritti, come vedremo tra poco, contribuisce a istituire una forma di reciprocità contrattuale, anche se fundamentalmente asimmetrica e poco omogenea tra una situazione e l’altra.

10 ANOM (Archives nationales d’outre-mer, Aix-en-Provence), FM, AFFECO/33, *Conférence internationale du travail. 14^e session. Réponses au questionnaire préparatoire. Préambule*, n.d. [1927].

3. Convergenza di dispositivi di controllo: l'esempio del libretto di lavoro

Le soluzioni adottate in termini di vincoli lavorativi nell'Impero francese a partire dal XVII secolo testimoniano un'irriducibilità locale in uno spazio che è tuttavia globale, segnato dalla circolazione dei saperi, delle norme giuridiche e delle pratiche economiche. Per esempio, il libretto operaio, concepito in Europa all'inizio del XIX secolo, è simile ad altre forme di disciplina del lavoro sperimentate in Asia e nelle aree coloniali (dai contratti di apprendistato alla repressione del vagabondaggio), essendo lo stesso l'obiettivo di controllare meglio la mobilità dei lavoratori (Stanziani 2010). Su un altro versante, il «contratto di associazione» messo in atto dopo l'abolizione della schiavitù nelle Antille francesi (che legava il controllo della libertà degli ex schiavi attraverso la loro annessione all'abitazione e il pagamento in natura) non è dissimile dalle forme più restrittive di mezzadria sperimentate nel vecchio continente (Larcher 2014, pp. 183-187). In Guadalupe, il libretto di lavoro obbligatorio vigeva per chiunque fosse in età lavorativa e non potesse dimostrare di avere un contratto con un datore di lavoro, mentre i «nuovi liberi» resistevano a queste misure di polizia utilizzando, per esempio, libretti falsi (Fleury 2015, p. 273). Questa convergenza tra i meccanismi di controllo del lavoro a cui sono stati via via sottoposti i lavoratori indigeni emerge anche durante i tentativi di introdurre il contratto di lavoro nei territori coloniali.

Nello spazio imperiale del Pacifico, dei Caraibi e dell'Africa subsahariana, l'*engagisme* è la forma dominante dei rapporti di lavoro a partire dal XVII secolo, il cui obiettivo principale è quello di favorire la mobilità sub-coloniale e ciclica dei lavoratori in un contesto di scarsità di manodopera, sia essa effettiva, provocata dalle politiche d'impiego o denunciata ad arte dai vari agenti coloniali¹¹. Il contratto d'ingaggio continua durante e, soprattutto, dopo la fine della schiavitù, accompagnando la transizione al sistema di produzione capitalista e influenzando i successivi regimi contrattuali (Guerassimof, Mandé 2015). Nell'AEF, per esempio, le condizioni del contratto di lavoro a tempo indeterminato – escludendo i lavoratori a giornata e i contratti verbali, che tuttavia costituivano la maggioranza – esprimono il loro carattere unilaterale, nella misura in cui i lavoratori as-

11 Se è vero che la densità di popolazione nella maggior parte delle regioni dell'Africa subsahariana era assai debole, il discorso sulla scarsità di manodopera era, in alcuni casi, la conseguenza delle condizioni deprecabili di lavoro che alimentavano delle forme di resistenza (fughe e diserzioni) come nel caso delle piantagioni di sisal nell'Africa occidentale francese (Tiquet, Rodet 2016).

sunti non erano in grado di far valere i loro diritti di fronte all'autorità, che si trattasse del datore di lavoro, dell'agente dell'amministrazione coloniale o del giudice di pace:

In un rapporto del 1907, si legge che «a causa della distanza dal luogo d'origine, l'*engagé* è alla mercé del suo padrone. In secondo luogo, si trova a un'enorme distanza morale dall'agente dell'amministrazione, una distanza che dipende molto meno da quest'ultimo che dalla concezione che il negro ha della sua relazione con lui. Così, non potendo o non volendo lasciare il suo padrone, l'indigeno è invischiato, da un lato, nei regolamenti e, dall'altro, nelle condizioni specifiche del paese. L'utilizzo dell'*engagé* rimane a completa discrezione del suo datore di lavoro, mentre quest'ultimo può licenziarlo quando vuole».¹²

I successivi tentativi di regolamentazione del lavoro indigeno rivelano una preoccupazione comune riguardo alla necessità di correggere il rapporto verticale tra datori di lavoro e *engagé*, adeguando i diritti e doveri di questi lavoratori alle condizioni specifiche d'impiego, al fine di rispettare, tra le altre cose, la dimensione liberale del contratto di lavoro (il libero consenso delle parti coinvolte)¹³. Così, il decreto del 7 aprile 1911 che istituisce il «regime del lavoro» nell'AEF traccia i contorni di un dispositivo – il *livret de travail* (libretto dei lavoratori o libretto operaio) – che assomiglia a una forma contrattuale ibrida (vedi tabella 1). Più precisamente, esso combina le caratteristiche dell'*engagisme* (le condizioni di ritorno alla regione o al villaggio d'origine), dell'affitto di lavoro (vitto e alloggio forniti direttamente dal datore di lavoro) e del contratto moderno che si stava allora diffondendo nella metropoli (l'indennità per gli incidenti sul lavoro). Inoltre, fornisce una serie di informazioni sull'identificazione del lavoratore, le condizioni di lavoro e le relazioni di lavoro e d'impiego. Altre disposizioni riguardano le sanzioni per la mancata esecuzione delle clausole del contratto di lavoro, l'assenza dal lavoro o gli incidenti sul lavoro¹⁴.

12 ANOM, G1 AEF, 2H/8, *Rapport sur l'application du décret du 28 mai 1907 réglementant les contrats de travail au Congo français*, 5 ottobre 1907.

13 ANOM, G1 AEF, 2H/8, circolare n. 45 ai luogotenenti-governatori relativa all'applicazione del decreto del 7 aprile 1911 che regola i contratti di lavoro in AEF, 10 ottobre 1911.

14 ANOM, FM 7AFFECO/3, decreto del 7 aprile 1911 che stabilisce il regime di lavoro in AEF.

Tabella 1. *Le principali caratteristiche del libretto di lavoro (livret de travail) nell'AEF, 1900-1940*

<i>Fonte normativa</i>	<i>Obblighi</i>	<i>Diritti</i>
Contratto d'ingaggio (<i>engagisme</i>)	Rimborso delle spese di viaggio al datore di lavoro Restrizioni sugli anticipi di stipendio e sanzioni in caso di appropriazione indebita	Ritorno alla regione d'origine Costituzione di un fondo di risparmio (<i>pécule</i>) Fornitura di terra per colture alimentari di sussistenza
Lavoro in affitto (<i>louage de service</i>)	Sanzioni per assenze illegittime Sanzioni per l'indisciplina e la "pigrizia"	Cibo (razione giornaliera), alloggio, riposo, cure mediche
Contratto di lavoro salariato	Rispetto della durata del contratto Rispetto degli orari e dell'organizzazione del lavoro Tassazione del salario	Risarcimento per incidenti sul lavoro

Fonte: infra

Il desiderio di controllare e supervisionare la forza lavoro assunta è evidente dal modello di libretto di lavoro che circola tra gli imprenditori e gli amministratori coloniali della regione. Le principali informazioni relative alle condizioni d'impiego (salari, anticipi fatti al momento dell'assunzione o durante il rapporto di lavoro, indennità di compensazione) sono raccolte in tabelle riassuntive che accompagnano il «conto generale». A questo va aggiunto il «conto di deposito dell'amministrazione del lavoro», che registra i salari guadagnati dagli indigeni durante la durata del contratto e anche il *pécule*, una somma estratta dal salario e messa da parte che doveva essere corrisposta alla fine del rapporto di lavoro. Le condizioni per il pagamento e il ritiro delle somme sono accuratamente stabilite:

[...] la natura del pagamento deve essere indicata nel libretto del contratto di lavoro... Ogni deposito darà inoltre luogo al rilascio di una ricevuta, staccata da un libretto a fogli mobili, specifica per l'agente incaricato della gestione della cassa presso il capoluogo; nelle circoscrizioni, la ricevuta sarà staccata dal libretto a fogli mobili comune alle entrate di vario genere registrate dagli agenti speciali.¹⁵

15 ANOM, FM 7AFFECO/3, ordine del 10 ottobre 1911 per istituire un "conto speciale deposito amministrativo del lavoro".

Se era necessario dare «un primo pegno di sicurezza» agli imprenditori locali, queste misure contribuiscono anche a stabilire, almeno sulla carta, una serie di garanzie a favore degli indigeni, «incapaci di difendere da soli i loro diritti e prerogative». Da qui gli sviluppi successivi che caratterizzano il libretto di lavoro, le cui principali modifiche nel corso degli anni (salario pagato solo alla fine del contratto, anticipi in contanti, razioni giornaliere consegnate in natura, ecc.) mirano non solo ad assicurare le condizioni di lavoro dei lavoratori sotto contratto, ma anche a esercitare la pedagogia nei loro confronti, con lo scopo di stabilizzare e educare (al risparmio e al consumo) una forza lavoro scarsa e inesperta:

Se è razionale incoraggiare il lavoratore a risparmiare e costruire un piccolo gruzzolo, non è meno necessario lasciargli la possibilità di godere, in modo ragionevole, dei fondi che ha guadagnato con il suo lavoro.¹⁶

In questa stessa prospettiva, si spiega l'enfasi posta sulla repressione di qualsiasi appropriazione indebita degli anticipi dati ai lavoratori indigeni (attraverso la reclusione o il pagamento di una multa)¹⁷ o sull'opportunità di procedere con la tassazione personale per «inculcare nel lavoratore la nozione di denaro che porta al guadagno»¹⁸. I diritti associati alle forme di contrattualizzazione importate dalla metropoli sono quindi misurati e regolati secondo le esigenze complementari di controllo, di stabilizzazione e anche di educazione della forza lavoro locale.

Che tipo di dipendenza, alla fine, istituisce il libretto di lavoro destinato ai lavoratori indigeni? Possiamo individuare alcune somiglianze con il libretto dei lavoratori usato per molto tempo nella metropoli e abolito nel 1890 (Dewerpe 2010). Se gli obiettivi di fissare e controllare la forza lavoro sono, in qualche misura, gli stessi, ci si può interrogare sul modo in cui questo controllo amministrativo è stato organizzato. Introducendo una certa discriminazione tra il datore di lavoro e il lavoratore, il libretto per i lavoratori indigeni ha contribuito a istituire una prima forma di disciplina contrattuale. Essa si basava sul legame tra la supervisione e il rispetto degli impegni. A tal fine, questa sorta di «certificato di lavoro» tenta anche di modellare i comportamenti istituendo delle pratiche suscettibili, da un lato, di

16 ANOM, FM 7AFFECO/3, circolare del governatore Martial Merlin ai tenenti-governatori dell'AEF, 18 ottobre 1911.

17 ANOM, FM 7AFFECO/3, decreto che reprime in AEF l'appropriazione indebita degli anticipi sul salario da parte dei lavoratori indigeni, 14 aprile 1920.

18 ANOM, FM AFFECO/9, nota sulla manodopera e sulla *impôt de capitation* in AEF, n.d.

rassicurare i padroni (il rimborso dei debiti o degli anticipi che sono legati alla permanenza nel posto di lavoro) e, dall'altro, di educare i lavoratori al rispetto dei contratti così come all'esercizio di una certa parsimonia (il debito equivale, in questo senso, a rinforzare il legame di dipendenza tra il lavoratore e il datore di lavoro). Il controllo della pratica degli anticipi sul salario o del debito nei confronti del datore di lavoro costituisce, da un lato, una garanzia per quest'ultimo e, dall'altro, un vincolo per i lavoratori che vedono rafforzarsi il loro legame di dipendenza.

Queste misure non riflettono la volontà di fare del libretto di lavoro, a differenza della Francia metropolitana, uno strumento di disciplina tra datori di lavoro (per evitare pratiche di *débauchage*) o di trasformarlo in un "certificato di capacità" per promuovere l'occupabilità dei lavoratori (Le Crom 2005). Lungi da tutto ciò, è più semplicemente una questione di adeguamento del controllo e della costrizione alle condizioni locali d'impiego che emerge. Queste condizioni caratterizzano un mercato del lavoro segnato – come molte altre colonie di sfruttamento dell'Impero francese – da una carenza endemica di manodopera o quanto meno da una grossa difficoltà a "mettere al lavoro" la manodopera locale, e che richiede l'intervento dell'amministrazione coloniale per assicurarne la regolamentazione, o addirittura il suo stesso funzionamento. Le funzioni del libretto di lavoro nella "situazione coloniale" prefigurano alcune funzioni di regolazione dei rapporti di lavoro che saranno poi assorbite dal contratto di lavoro, senza tuttavia fare del controllo della mobilità lo strumento principe al servizio delle "politiche della manodopera" così come avviene nella metropoli in occasione della Prima guerra mondiale e negli anni immediatamente seguenti (Viet 2006).

4. Diritti e "cittadinanza sociale": uno specchio deformato?

Il tentativo di introdurre il lavoro salariato nello spazio coloniale mette in tensione la dicotomia cittadino/soggetto coloniale, nella misura in cui il rapporto contrattuale, dietro la "finzione del lavoro libero", prevede uno scambio – sebbene diseguale e soggetto a vincoli più o meno stringenti – tra dipendenza e autonomia, coercizione e libertà, subordinazione e diritti (Banaji 2003).

L'esempio dell'Africa subsahariana francese all'inizio del Novecento, in questo caso l'AEF, caratterizzata da una forte carenza di manodopera e dai primi sforzi per introdurre il sistema salariale, mostra quanto sia difficile articolare i diversi obiettivi della regolamentazione del mercato del lavoro coloniale, come l'occupazione e la protezione sociale. Secondo il Conseil supérieur des colonies (organo consultivo che doveva fornire un

expertise sulla legislazione coloniale), il contratto standard da diffondere nei territori dell'Impero doveva fornire garanzie sia per il lavoratore indigeno (alimentazione, condizioni di vita, cure mediche, tempi di riposo, salario decente, ecc.) sia per il datore di lavoro (protezione contro assenze illegittime, anticipi sul salario non restituiti, indisciplina o "pigritia")¹⁹. Tale organismo raccomanda anche l'adozione di misure di sorveglianza o addirittura di polizia, per permettere l'applicazione dei due insiemi di garanzie sopra menzionati: l'istituzione di un libretto d'identità per ogni indigeno che vive lontano dal suo villaggio natale – sull'esempio di quanto fatto nell'AEF attraverso il libretto di lavoro – costituisce il primo strumento al servizio dell'obiettivo della sorveglianza²⁰.

Tuttavia, queste disposizioni stentano ad allinearsi al contratto di lavoro europeo, come dimostra l'applicazione assai laboriosa, per non dire inconcludente, delle leggi sociali del 1936 promosse dal governo del Fronte popolare (settimana di quaranta ore, ferie pagate, contratti collettivi). L'inflessione progressista della politica coloniale, in particolare nell'Africa subsahariana, si rifletteva nel tentativo di modernizzare il mercato del lavoro (in termini di attrezzature, produttività, regolazione dei flussi di lavoro, ecc.) e di garantire la stabilità sociale (per esempio, incoraggiando la "colonizzazione indigena", ovvero la crescita e il miglioramento della produzione e delle attività locali) (Cooper 2004). Più in generale, la formula dell'"incentivo al lavoro" diventa un impegno nei confronti dei datori di lavoro locali per consentire la difficile transizione al regime salariale, abbattendo i confini tra lavoro libero e lavoro coatto (quest'ultimo non essendo stato completamente eliminato, in particolare a causa dei servizi obbligatori richiesti agli indigeni sia dall'amministrazione coloniale che dalle imprese private) (Le Crom 2016; Tiquet 2019). Poiché il grado di sviluppo degli indigeni era considerato insufficiente, non si pensava a nessun tipo di assimilazione tra il lavoratore indigeno e il lavoratore europeo. Era meglio procedere con un programma graduale basato, da un lato, sullo sviluppo della silvicoltura e, dall'altro, sullo sviluppo dell'agricoltura come fonte di stabilità economica e sociale. Si esprime in questi termini la commissione d'inchiesta guidata dal deputato ed ex ministro Henri Guernut nel 1936, che riserva uno spazio importante alla questione del lavoro e della manodopera indigena²¹. Sono così elaborati diversi suggerimenti per modificare

19 ANOM, FM, 7AFFECO/5, *Conseil supérieur des colonies. Conseil économique. Commission spéciale de la main-d'oeuvre coloniale*, 24 febbraio 1928, p. 3.

20 Ivi, p. 7.

21 ANOM, GUERNUT//50, *Chambre du commerce du Gabon. Réglementation du travail en AEF*, n.d. [1936].

e adattare la legislazione della metropoli nei territori coloniali: sostituire il congedo annuale retribuito con un bonus annuale, che avrebbe dovuto legare maggiormente il lavoratore al suo posto di lavoro; istituire una giornata lavorativa di nove ore invece di otto, perché il rendimento della manodopera locale era generalmente più basso e perché spesso i lavoratori si dedicavano ai lavori di manutenzione e di raccolta durante il periodo lavorativo; rendere più severe le condizioni di rottura del contratto di lavoro, ecc.²².

Queste raccomandazioni si ritrovano, con qualche sfumatura, nei “testi” (decreti, circolari, ordinanze) elaborati dall’amministrazione coloniale nell’AEF²³. Seguendo le argomentazioni dei datori di lavoro locali, il governatore generale dell’AEF, per esempio, respinge l’applicazione delle leggi sociali del 1936, in quanto non esisteva un’organizzazione sindacale per firmare i contratti collettivi, la produzione molto bassa degli indigeni non poteva sostenere l’attuazione della settimana di quaranta ore, e l’introduzione delle ferie pagate era considerata, nei fatti, irricevibile, probabilmente perché troppo onerosa²⁴. È importante qui sottolineare i cambiamenti che le condizioni locali d’impiego dei lavoratori indigeni inducono nella nuova regolamentazione del regime del lavoro all’interno dell’AEF. Per esempio, l’accento è posto sulla garanzia del principio del diritto di viaggiare da e verso il posto di lavoro per il lavoratore e la sua famiglia (soprattutto nel caso di lavoratori assunti in altri villaggi o regioni), sull’introduzione e l’applicazione del *pécule*, sulla razione alimentare standard e la fornitura di terra per le colture alimentari di sussistenza, sulle sanzioni per le assenze illegittime (la cosiddetta “diserzione”), sulla tenuta di un libretto di lavoro che potesse servire da documento d’identità (anche per i lavoratori a giornata), utilizzando le impronte digitali e, per quanto possibile, le fotografie, ecc.²⁵. Allo stesso modo, il progetto di convenzione internazionale sul reclutamento della manodopera coloniale, caldeggiato dall’OIL a metà degli anni ‘30, viene giudicato in base ai vincoli specifici del mercato del lavoro locale e alle misure di adattamento che questi vincoli suggeriscono: garantire contratti di lavoro per controllare la migrazione sub-coloniale ed evitare casi di vagabondaggio, considerare l’importanza dei legami tribali e del ruolo

22 ANOM, GUERNUT//50, *Gouvernement général de l’AEF. Territoire de l’Oubangui-Chari-Tchad*, verbale dell’8 dicembre 1936.

23 ANOM, GUERNUT//50, lettera del governatore generale dell’AEF al Ministro delle colonie, n.d. [1936].

24 ANOM, 1H11, lettera del governatore generale dell’AEF al Ministro delle colonie, 4 giugno 1937.

25 ANOM, GUERNUT//50, *Gouvernement général de l’AEF. Projet de décret*, giugno 1937.

dei capi villaggio come reclutatori, limitare gli anticipi sui salari, ecc.²⁶. I "diritti sociali" associati alle forme di contrattualizzazione importate dalla metropoli sono spesso visti come un ostacolo allo sviluppo delle economie coloniali e, alla fine, prevale una concezione assimilazionista della politica coloniale, da raggiungere gradualmente. Così, i termini della "cittadinanza sociale" alla base del contratto di lavoro – cioè la produzione di diritti specifici associati allo status occupazionale, in particolare il regime salariale (Castel 2008) – sono formulati in considerazione delle necessità complementari di controllo, stabilizzazione e anche educazione della forza lavoro indigena. Se il lavoro indigeno è spesso considerato arretrato e antieconomico, esso appare anche dannoso per la coesione e la stabilità sociale, e in tal senso si riflette nello specchio del pensiero occidentale che, dal canto suo, non esita a emendarlo per adattarlo alla "situazione coloniale".

Le modalità di inclusione o esclusione dei lavoratori coloniali nello spettro dei diritti del nascente stato sociale in Occidente restituiscono, a loro modo, l'immagine dello specchio deformato. Se all'inizio del XX secolo, la Francia così come altri paesi industrializzati occidentali si preparano a istituire forme di protezione sociale per i lavoratori "nazionali", i territori coloniali restano esclusi da questa dinamica (Feldman 2003). La costruzione del moderno regime di *welfare state* (assistenza medica, indennità di lavoro, pensioni e assicurazioni sanitarie, ecc.) va di pari passo con la negazione, in teoria e in pratica, dei "diritti sociali" (derivanti dal diritto del lavoro e dall'accesso alle prestazioni sociali) (Supiot 1995) ai lavoratori indigeni (Stanziani 2018). Allo stesso modo, i lavoratori coloniali assunti nella Francia metropolitana durante la mobilitazione della Prima e della Seconda guerra mondiale sotto l'egida dei Ministeri della guerra e del lavoro risultano esclusi dalla maggior parte dei benefici sociali, poiché questa forza lavoro ausiliaria era destinata a partire una volta terminato lo sforzo bellico. Il loro status opaco (né civile né militare) era un ostacolo al riconoscimento dei servizi resi alla Francia, come illustrato dalla "battaglia" persa dei lavoratori indocinesi requisiti durante la Seconda guerra mondiale allo scopo di ottenere, dopo circa trent'anni, il diritto alla pensione (Luguern 2007).

Tuttavia, esisteva nelle pieghe delle norme e del diritto qualche possibilità di modificare il perimetro di un *welfare* i cui contorni non sono definiti una volta per tutte. Così, la pratica di costituire il *pécule* può essere percepita sia come un vincolo amministrativo che come una garanzia di sicurezza, soprattutto perché, in alcuni casi, viene razionalizzata (nell'o-

26 ANOM, G1 AEF, 2H/8, lettera del governatore generale dell'AEF al Ministro delle colonie, 23 novembre 1935.

perazione di raccolta così come in quella di distribuzione) per disciplinare il lavoro indigeno e proteggerlo meglio. Se la funzione assicurativa del *pécule* correva spesso il rischio di essere male utilizzata (essendo la somma finale soggetta a diversi “sconti” o costi di rimborso, che si traducevano in veri e propri soprusi) (Taurisson-Moret 2017), l’istituzione della *Caisse autonome du pécule* in alcuni territori coloniali come l’Indocina mirava a “tesaurizzare” queste somme facendole fruttare nell’interesse stesso dei lavoratori indigeni²⁷. Per i lavoratori presenti nella Francia metropolitana, invece, questa indennità prendeva la forma di un’«indennità giornaliera speciale» costituita direttamente dallo Stato utilizzando il bilancio del Ministero del lavoro²⁸. Anche l’indennità corrisposta in caso di incidente sul lavoro contribuiva ad attrezzare lo status di lavoratore indigeno. Se questa, a metà degli anni ‘30, non era ancora formalmente garantita ai lavoratori coloniali, sarà di lì a poco indicizzata a quella conferita ai *tirailleurs* (nella misura di circa due terzi della somma concessa ai soldati), i quali costituiscono il riferimento statutario principale²⁹.

Per quanto riguarda i lavoratori assunti durante i periodi di mobilitazione bellica, essi non cessano di rivendicare i diritti acquisiti o presunti tali durante la loro esperienza professionale nella Francia metropolitana, cercando così di stabilire un rapporto contrattuale di reciprocità con lo Stato-datore di lavoro. È il caso della gestione della *délégation de solde* o *délégation de secours*, una deduzione mensile dal salario che era simile a una specie di indennità per le famiglie dei nuovi assunti e che questi ultimi erano obbligati a sottoscrivere prima della loro partenza per la Francia. Essa era soggetta a negoziazione, sia che si trattasse di adeguarla a un eventuale calo di stipendio³⁰, di sospenderla o modificarla a causa di un cambiamento di status³¹ o di esserne esentati quando i beneficiari non

27 ANOM, AFFECO, 4107COL25, lettera del Ministro delle colonie, André Maginot, al presidente della Repubblica francese, concernente l’istituzione di un fondo autonomo per le entrate pecuniarie in Indocina, 1° maggio 1929.

28 ANOM, AFFECO, 4107COL49, Ministère du travail. Direction du travail. Sous-commission our le travail colonial, *Instruction générale sur le fonctionnement du Service des travailleurs indigènes nord-africains et coloniaux dans la métropole en temps de guerre*, 24 luglio 1934.

29 ANOM, AFFECO, 4107COL49, lettera del Ministro del lavoro al Ministro delle colonie, 28 dicembre 1934.

30 ANOM, AFFPOL, 61COL1462, lettera del sottosegretario di stato alla guerra al comandante del Deposito coloniale dei lavoratori, 9 gennaio 1919.

31 ANOM, AFFPOL, 61COL1462, lettera del Ministro della guerra al Ministro delle colonie, 10 maggio 1917; 61COL1462, lettera del Ministro della guerra al generale che comanda le truppe del Gruppo Africa Orientale, 24 luglio 1917.

erano più in vita³². Gli indigeni che, dopo la smobilitazione, erano rimasti nella Francia metropolitana, spesso ex combattenti o domestici clandestini, tendevano a chiedere un'indennità speciale o il ritorno gratuito nel loro paese³³. Altri lavoratori e soldati indigeni chiedevano di rimanere "eccezionalmente" in Francia (o di essere «liberati», per usare il gergo ministeriale) qualora avessero rispettato tutta una serie di condizioni che traducevano un simulacro di cittadinanza altamente selettivo (specializzarsi in un'industria necessaria allo sviluppo della loro colonia d'origine, intraprendere un'istruzione superiore, essere legalmente sposati con una donna francese o avere un figlio francese, sempre nel quadro di un'unione legale)³⁴. Altri ancora, approfittando della loro presenza temporanea in Francia, non esitavano a chiedere la naturalizzazione francese presso il Ministro della giustizia, direttamente o attraverso il proprio comandante di gruppo o capo dipartimento. Ciò provoca la reazione irritata del Ministro della guerra, che considera questa procedura irregolare «in quanto tende a sottrarre i lavoratori coloniali all'autorità alla quale appartengono in virtù di un contratto liberamente sottoscritto»³⁵. Il contratto di *engagé* che riguardava la maggior parte dei lavoratori coloniali presenti nella metropoli durante il conflitto bellico, anche se soggetto a vincoli come la supervisione militare o la restituzione di debiti e anticipi sul salario, era quindi percepito come uno strumento produttore di diritti – in quest'ultimo caso l'accesso alla cittadinanza civile, arbitrariamente associata a una cittadinanza sociale dai contorni assai vaghi.

5. *Conclusion*

Uno sguardo trasversale alle scale di produzione delle forme di categorizzazione del lavoro indigeno nel contesto dell'Impero francese mostra una realtà composita. Gli standard occupazionali e sociali raccomandati dalle iniziative di regolamentazione internazionale promosse dall'OIL

32 ANOM, AFFPOL, 61COL1462, lettera del sottosegretario di stato per l'amministrazione generale al Ministro delle colonie, 21 agosto 1917.

33 ANOM, AFFECO, 4107COL25, lettera del Ministro delle colonie ai governatori delle colonie e commissari della Repubblica francese in Togo e Camerun, 3 agosto 1925.

34 ANOM, AFFECO, 4107COL49, *Ministère des Colonies. Instruction interministérielle*, 4 aprile 1919.

35 ANOM, AFFPOL, 61COL1492, lettera del Ministro della guerra al comandante del deposito dei lavoratori coloniali e ai comandanti dei gruppi di lavoratori coloniali, 6 giugno 1917.

nel periodo tra le due guerre (il contratto di lavoro *in primis*) non sono sempre (o quasi mai) applicati nei territori coloniali. La qualificazione dell'attività lavorativa nelle colonie deve fare i conti con la pluralità dei regimi lavorativi (dal lavoro coatto al lavoro cosiddetto "libero"), nonché con la commensurabilità delle categorie eurocentriche che sono difficili da trasporre nel tempo e nello spazio. Variare la scala di analisi, invece, permette di spostare il punto di osservazione sui criteri che stabiliscono le convenzioni alla base di questi regimi, sia che si tratti di analizzare i meccanismi di controllo o le modalità di accesso alle risorse attraverso il lavoro. Permette anche di evidenziare i fenomeni di circolazione transnazionale di questi sistemi e le loro ripercussioni all'interno di uno spazio più ampio, in questo caso l'Impero francese e, in particolare, le colonie dell'Africa sub-sahariana. La convergenza di alcuni meccanismi di controllo del lavoro, come il libretto di lavoro, ne è un esempio, poiché il controllo della mobilità dei lavoratori è al centro della disciplina contrattuale, qualunque sia il grado di ibridazione e/o trasformazione che essa subisce nel tempo (Moulier Boutang, 1998). Allo stesso modo, i termini della cittadinanza sociale legati al contratto di lavoro *européo* si adattano agli imperativi del mercato del lavoro locale, come la carenza strutturale di manodopera o il peso dei vincoli (dalla coercizione alla violenza) nei rapporti di lavoro (Stanziani, 2020).

L'area metropolitana francese entra anch'essa in contatto con la manodopera coloniale, in particolare a causa dello sforzo di mobilitazione in tempo di guerra per gestire la forza lavoro straniera, gran parte della quale proveniva dai territori dell'Impero. Le rivendicazioni di questi lavoratori interrogano il rapporto contrattuale in qualità di produttore di diritti, malgrado le restrizioni che lo caratterizzano. Ciò ha permesso di mettere in tensione, senza peraltro modificarlo nella sostanza, il sistema di protezione sociale, esclusivo ed escludente, istituito essenzialmente per i lavoratori "nazionali" nella prima metà del Novecento. Partecipando alla costruzione e alla legittimazione di una categoria dai contorni porosi, quella del lavoro indigeno/coloniale, la metropoli ha altresì contribuito a mettere in discussione il modello storico del lavoro salariato sperimentato al suo interno.

Ferruccio Ricciardi
Cnrs, Lise-Cnam Paris
(ferruccio.ricciardi@lecnam.net)

Riferimenti bibliografici

- Balandier G., 1951, *La situation coloniale : approche théorique*, in «Cahiers internationaux de sociologie», n. 11, pp. 44-79.
- Banaji J., 2003, *The Fictions of Free Labour: Contract, Coercion, and the So-Called Unfree Labour*, in «Historical Materialism», vol. 11, n. 3, pp. 69-95.
- Castel R., 2008, *La citoyenneté sociale menacée*, in «Cités», n. 3, pp. 133-141.
- Chakrabarty D., 2000, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press.
- Clement A., 2016, *L'Afrique équatoriale française (1910-1960)*, rapport annexe à Le Crom J.-P. (sous la coord.), *Histoire du droit du travail dans les colonies françaises (1848-1960)*, Paris, Rapport pour la Mission Droit et Justice.
- Cooper F., Stoler A. (a cura di), 1997, *Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley, University of California Press.
- Cooper F., 2000, 'Conditions Analogous to Slavery': *Imperialism and Free Labor Ideology in Africa*, in Cooper F., Holt T.C., Scott R.J. (eds.), *Beyond Slavery: Explorations in Citizenship, Labor, and Race*, University of North Carolina Press, pp. 107-149.
- Id., 2004, *Decolonization and African Society: The Labor Question in French and British Africa*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cunill C., 2017, *L'indien, personne misérable. Considérations historiographiques sur le statut des peuples indigènes dans l'Empire hispanique*, in «Revue d'histoire moderne & contemporaine», n. 64-2, pp. 21-38.
- Daughton J.P., 2013, *ILO Expertise and Colonial Violence in the Interwar Years*, in Kott S., Droux J. (eds.), *Globalizing Social Rights: The International Labour Organization and Beyond*, New York, Palgrave Macmillan, pp. 85-97
- Dewerpe A., 2010, *En avoir ou pas. A propos du livret d'ouvrier dans la France du XIX^e siècle*, in Stanziani A. (dir.), *Le travail contraint en Asie et en Europe. XVII^e-XX^e siècles*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, pp. 217-239.
- Dornel L., 1995, *Les usages du racialisme. Le cas de la main-d'œuvre coloniale en France pendant la Première Guerre mondiale*, in «Genèses», n. 20, pp. 48-72.
- Fall B., 1994, *Le travail forcé en Afrique occidentale française (1900-1946)*, Paris, Karthala.
- Feldman D., 2003, *Migrants, immigrants and welfare from the Old Poor Law to the Welfare State*, in «Transactions of the Royal Historical Society», n. 13, pp. 79-104.
- Fleury C., 2015, *De l'esclavage à la liberté forcée. Histoire des travailleurs africains engagés dans la Caraïbe française au XIX^e siècle*, Paris, Karthala.
- Guerassimoff E., Mandé I. (dir.), 2015, *Le travail colonial. Engagés et autres main-d'œuvre migrantes dans les empires 1850-1950*, Paris, Riveneuve Editions.
- Jounin N., 2004, *L'ethnicisation en chantiers: reconstructions des statuts par l'ethnique en milieu de travail*, in «Revue européenne des migrations internationales», vol. 20, n. 3, pp. 103-126.

- Komlosy A., 2018, *Work: The Last 1,000 Years*, London-New York, Verso (ed. or. 2014).
- Larcher S., 2014, *L'autre citoyen. L'idéal républicain et les Antilles après l'esclavage*, Paris, Armand Colin.
- Le Crom J.-P., 2005, *Le livret ouvrier : entre assujettissement et reconnaissance de soi*, in Le Gall Y., Gaurier D., Legal P.-Y. (dir.), *Du droit du travail aux droits de l'humanité. Etudes offertes à Philippe-Jean Hesse*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, pp. 91-100.
- Id., 2016, *Histoire du droit du travail dans les colonies françaises (1848-1960)*, Paris, Rapport pour la Mission droit et justice.
- Lepetit B., 1996, *De l'échelle en histoire*, in Revel J. (dir.), *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Paris, Le Seuil, pp. 71-94.
- Luguer L.-K., 2007, *Ni civil ni militaire : le travailleur indochinois inconnu de la Seconde Guerre mondiale*, in «Le Mouvement Social», n. 219-220, pp. 185-199.
- Mechi L., 2013, *Du BIT à la politique sociale européenne : les origines d'un modèle*, in «Le Mouvement Social», n. 3, pp. 17-30.
- Moulier Boutang Y., 1998, *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*, Paris, Presses universitaires de France.
- Mulonnière H., 2016, *Travail et contraintes : l'exemple des travailleurs nord-africains en métropole durant la Seconde Guerre mondiale*, Journée d'étude des doctorants de l'Association française pour l'histoire des mondes du travail autour du thème *Travail et contraintes*, Paris, 12 mars.
- Northrup D., 1995, *Indentured Labour in the Age of Imperialism, 1834-1922*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Perdoncin A., 2021, *Tous au charbon ? Inégalités de carrières et mobilités ouvrières dans la récession (Nord-Pas-de-Calais, 1945-1990)*, in «Genèses», vol. 122, n. 1, pp. 9-33.
- Pitti L., 2005, *Catégorisations ethniques au travail. Un instrument de gestion différenciée de la main-d'œuvre*, in «Histoire & mesure», n. 3/4, pp. 69-101.
- Rossi B., 2017, *Périodiser la fin de l'esclavage. Le droit colonial, la société des Nations et la résistance des esclaves dans le Sahel nigérien, 1920-1930*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», n. 4, pp. 983-1021.
- Rodrigues-Pinero L., 2005, *Indigenous Peoples, Postcolonialism, and International Law: The ILO Regime (1919-1989)*, Oxford, Oxford University Press.
- Rosental P.-A., 2006, *Géopolitique et État-Providence : le Bureau International du Travail et la politique mondiale des migrations dans l'entre-deux-guerres*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», n. 61, 1, pp. 99-134.
- Sarti R., Bellavitis A., Martini M. (eds.), 2018, *What 'is' Work? Gender at the Crossroad of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Oxford-New York, Bergham Books.
- Spire A., 2020, *The weight of France's colonial past on immigration policy*, in Laschi G., Deplano V., Pes A. (eds.), *Europe between Migrations, Decolonization and Integration (1945-1992)*, London, Routledge, pp. 158-169.
- Saada E., 2005, *Une nationalité par degré : civilité et citoyenneté en situation coloniale*, in Weil P., Dufoix S. (a cura di), *L'esclavage, la colonisation et après...*, Paris, Presses universitaires de France, pp. 193-226.

- Stanziani A. (a cura di), 2010, *Le travail contraint en Asie et en Europe. XVII^e-XX^e siècles*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme.
- Stanziani A., 2018, *Labor on the Fringes of Empire. Voice, Exit and the Law*, London, Palgrave Macmillan.
- Id., 2020, *Les métamorphoses du travail contraint. Une histoire globale XVIII^e-XIX^e siècle*, Presses de Sciences Po.
- Stovall T., 1993, *Colour-blind France? Colonial workers during the first world war*, in «*Race & Class*», vol. 35, n. 2, pp. 35-55.
- Supiot A., 1995, *L'avenir d'un vieux couple: travail et Sécurité sociale*, in «*Droit social*», n. 9-10, pp. 823-831.
- Taurisson-Moret D., 2017, *Le pécule dans les colonies : une innovation du droit social surgie du passé*, 2nd European Labour History Network Conference, Paris, 2-4 novembre.
- Tiquet R., 2019, *Travail forcé et mobilisation de la main-d'œuvre au Sénégal. Années 1920-1960*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- Tiquet R., Rodet M., 2016, *Genre, travail et migrations forcées dans les plantations de Sisal au Sénégal et au Soudan français*, in Guerassimoff E., Mandé I. (dir.), *Le travail colonial. Engagés et autres main-d'œuvre migrantes dans les empires 1850-1950*, Paris, Riveneuve Editions, pp. 353-381.
- Urban Y., 2011, *L'Indigène dans le droit colonial français 1865-1955*, Paris, Fondation Varenne.
- van der Linden M., 2008, *Workers of the World: Essays toward a Global Labor History*, Leiden-Boston, Brill.
- Zimmermann B., 2001, *La constitution du chômage en Allemagne. Entre professions et territoires*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme.
- Zimmermann S., 2010, 'Special Circumstances' in Geneva. *The ILO and the World of Non-Metropolitan Labour in the Interwar Years*, in Van Daele J., Rodríguez García M., Van Goethem G., van der Linden M. (eds.), *ILO Histories: Essays on the International Labour Organization and Its Impact on the World During the Twentieth Century*, Bern, Peter Lang, pp. 221-251.
- Viet V., 2006, *La politique de la main-d'œuvre et les travailleurs étrangers et coloniaux entre 1914 et 1950*, in «*Hommes et Migrations*», n. 1263, pp. 10-25.

IRENE PEANO*

IMBRIGLIAMENTO E FUGA
NELL'ITALIA CONTEMPORANEA

Il lavoro agricolo dipendente nel Tavoliere e nella
Piana di Gioia Tauro in prospettiva genealogica

Abstract:

The essay begins by analysing the forms of harnessing, on the one hand, and of flight, on the other, that characterize migrant farm-labour in contemporary Italy. Starting from field research in the agro-industrial enclaves of Tavoliere and of the Plain of Gioia Tauro, harnessing and flight are examined by articulating direct experience to statistical data and secondary sources. Yet, this dynamic cannot be taken simply as a recent development. Against a tendency to ignore or trivialise the historical depth underlying contemporary agribusiness' labour organisation, I undertake a genealogy of agro-capitalism in the two paradigmatic cases of Tavoliere and the Plain of Gioia Tauro. Since the transition from a feudal to a capitalist, and then industrial, system, starting from the last decades of the 18th century, farmers, politicians and planners always relied on attempts to harness a recalcitrant labour force. Through a critical reading of archival and historical sources, projects of land reclamation and settler colonization emerge as experiments in harnessing – through, for example, recourse to forced, carceral, war-prisoner, heavily controlled settler-colonial labour, compounded with other forms of restriction and mobility regulation that characterized capitalist agriculture into the post-war period.

Keywords:

Mobility Harnessing; Genealogy; Capitalist Farming; Migrant Farm-Labour; Flight.

* La ricerca alla base di questo lavoro è stata supportata dalla Fundação para a Ciência e a Tecnologia (FCT), finanziamento n. 2020.01002.CEECIND/CP1615/CT0009. L'autrice desidera ringraziare Sandro Mezzadra, Martino Sacchi e i due *peer reviewers* per i loro preziosi suggerimenti rispetto ad una precedente versione dell'articolo.

Il presente saggio prende le mosse dall'analisi delle forme di imbrigliamento, da un lato, e di fuga, dall'altro, che caratterizzano il lavoro agricolo migrante (quello che Moulrier Boutang [1998] chiama «esogeno»)¹ nell'Italia di oggi, a partire da una più che decennale ricerca sul campo nelle enclavi agro-industriali del Tavoliere delle Puglie e della Piana di Gioia Tauro, e dal raffronto di queste esperienze con dati statistici. Il Tavoliere, che coincide pressappoco con la parte pianeggiante della provincia di Foggia, rappresenta uno dei maggiori distretti agricoli del Paese, secondo per estensione soltanto alla Pianura Padana e dedito soprattutto alle colture cerealicole, orticole (in campo aperto) e vitivinicole. Negli ultimi decenni ha registrato tra i più alti (se non i più alti, in alcuni anni) indici di lavoratori agricoli stranieri regolarmente assunti in Italia. Al pari del Tavoliere, il distretto agrumicolo (e più in generale frutticolo, oltre che olivicolo) della Piana di Gioia Tauro, nonostante sia molto meno significativo sia in termini di volumi di produzione che di impiego di operai agricoli, è comunque emblematico dei diversi meccanismi di imbrigliamento della forza lavoro immigrata – che in questo territorio forse ancor più che nel Tavoliere hanno assunto connotati particolarmente salienti relativamente alla loro dimensione spaziale, burocratica e repressiva.² Oltre a presentare profili simili, i due distretti sono altresì i poli di un movimento stagionale di lavoratori e lavoratrici agricole, che in alcuni casi (soprattutto per quanto riguarda cittadini dei paesi dell'Africa subsahariana, e in maniera più marcata in anni precedenti) si spostano da uno all'altro a seconda della richiesta di manodopera per la raccolta di frutta d'inverno e di ortaggi in primavera-estate.

Nella prima parte del contributo si prende quindi in esame il modo in cui le leggi che regolano l'immigrazione transnazionale si articolano ad altri dispositivi creando appunto forme di imbrigliamento, che agiscono controllando la mobilità di lavoratori e lavoratrici. L'analisi deriva in

-
- 1 Per una trattazione più esaustiva delle tesi di Moulrier Boutang, si rimanda all'editoriale che introduce il numero monografico.
 - 2 Per quanto riguarda i dati statistici, mi avvalgo qui (e per tutto il resto del saggio) in prevalenza di quelli contenuti nel *Dossier Statistico Immigrazione* nella sezione riguardante i lavoratori stranieri nel settore agricolo, pubblicata annualmente a partire dal 2001 (Merlino 2001, 2002, 2003, 2004; Magrini 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021); ma si veda anche Colucci (2018). Per un'analisi più approfondita delle intersezioni tra il regime di governo delle migrazioni e quello agro-industriale, e della loro evoluzione storica, mi permetto di rimandare ad un mio precedente contributo (Peano 2020).

gran parte dall'esperienza diretta di sostegno alle forme di auto-organizzazione dei e delle migranti (in prevalenza sub-sahariane/i, ma anche est-europee/i) che vivono e lavorano nelle campagne dei due distretti, e in particolare da un percorso collettivo di supporto relativamente alla condizione giuridica e lavorativa.³ Nonostante la manodopera di origine straniera sia tendenzialmente vincolata al mercato del lavoro nazionale, quando non ad un impiego o ad un settore specifico (in questo caso quello agricolo), come ben dimostrano i dati riguardanti l'andamento dell'occupazione per lavoratori e lavoratrici di diversa nazionalità nel tempo (seppure soltanto parzialmente attendibili), e come illustrato nella seconda parte, sono riscontrabili significativi fenomeni di abbandono non solo del posto di lavoro o del lavoro agricolo in generale, ma anche dell'impiego in Italia *tout court* – parzialmente connessi, tra l'altro, alle diversificate gradazioni di imbrigliamento cui sono soggetti cittadini di diversi paesi.

Infine, sebbene le attuali forme di trattenimento e fuga siano inserite in un processo di riorganizzazione del settore agricolo da un lato, e delle politiche migratorie dall'altro, intervenute negli ultimi decenni, una genealogia dell'agro-capitalismo in questi territori – tratteggiata nella terza ed ultima parte del saggio a partire da un lavoro di ricerca sulle fonti storiche e d'archivio – permette di evidenziare quanto varie forme di imbrigliamento e disciplinamento del lavoro agricolo, così come di esodo, ne abbiano attraversato tutta la storia contemporanea. Nonostante la cesura storica rappresentata dal “boom economico”, negli ultimi 3-4 decenni la riorganizzazione della produzione agroindustriale, e all'interno di questa la progressiva sostituzione della manodopera endogena, hanno riproposto, seppure in scenari radicalmente mutati, temi (e politiche) classici delle precedenti fasi del capitalismo agrario. È ambizione di questo saggio rintracciare, seppur in maniera necessariamente sommaria e preliminare, tali ricorsi, riprendendo non soltanto la prospettiva analitica fornita da Moulier Boutang attraverso i concetti di imbrigliamento e fuga, ma anche la metodologia storico-genealogica che ne era alla base, sebbene in un arco temporale e in un contesto geografico più ristretti. Tale approfondimento suggerisce come la pur monumentale opera di Moulier Boutang possa tutt'oggi essere arricchita dall'analisi di contesti, come quello italiano, che quel lavoro non poteva prendere compiutamente in considerazione nella loro complessa e variegata storia.

3 Si veda www.campagneinlotta.org.

1. Imbrigliare il lavoro: Leggi e spazi, welfare e razzismo nelle enclavi agro-industriali contemporanee

Sulla scia delle tesi di Moulier Boutang, in tutto il territorio nazionale (così come più in generale a livello Europeo e per molti versi globale) e in tutti i settori economici, oggi le leggi sull'immigrazione rappresentano senza dubbio uno dei principali meccanismi di imbrigliamento della forza-lavoro esogena. A parte il noto legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, per cui la regolarità giuridica spesso dipende dal mantenimento di un rapporto lavorativo,⁴ gli strumenti di tale controllo sono in realtà molteplici e per molti versi in continua espansione. In generale, l'analisi della vasta gamma delle forme di imbrigliamento del lavoro contemporaneo rimane terreno largamente inesplorato nel settore agricolo, così come più in generale nel contesto italiano.⁵ Peraltro, questo complesso dispositivo non riguarda soltanto coloro che necessitano di autorizzazione alla permanenza sul territorio nazionale in quanto cittadini extra-europei. Alcune forme di imbrigliamento investono infatti soggetti, quali i cittadini di diversi paesi dell'est Europa, il cui *status* migratorio risulta ambiguo per via di un'architettura della *governance* sempre più articolata, che al piano nazionale-statale integra quello dell'Unione Europea e dell'area Schengen. Infine, l'imbrigliamento può assumere caratteristiche specifiche a seconda dei settori produttivi: quello agricolo, come vedremo, è forse uno dei più emblematici in quanto al proliferare di strumenti di restrizione della libertà di movimento di lavoratrici e lavoratori, e per molti versi può essere considerato, almeno nel contesto italiano, il laboratorio di pratiche di imbrigliamento poi generalizzatesi.

In primo luogo, per quanto riguarda lavoratrici e lavoratori provenienti da paesi extra-UE l'imbrigliamento si esercita attraverso la minaccia dell'irregolarizzazione e lo spettro della clandestinità o della detenzione

4 Incarnata nella sua forma più esplicita dal cosiddetto «contratto di soggiorno» istituito nel 2002 dalla legge Bossi-Fini e tutt'ora in vigore, ma presente in varie forme meno esplicite, come si vedrà più avanti, e già introdotta dalla precedente legge, il Testo Unico sull'Immigrazione a firma Turco-Napolitano.

5 Nella letteratura relativa alle migrazioni in Italia, pochi sono i riferimenti al concetto di imbrigliamento, così come ad altri che a questo si rifanno (in particolare quello di «inclusione differenziale» elaborato da Sandro Mezzadra e Brett Neilson [2013]), e ancor meno le analisi dettagliate di come questi si articolano per diverse categorie di lavoratrici e lavoratori. Per alcuni brevi accenni relativamente al settore agricolo, si veda Caruso (2015), Donatiello e Moiso (2017), Perrotta (2019).

amministrativa (e in alcuni casi quello del rimpatrio forzato⁶). Tuttavia, queste possono essere conseguenza non soltanto della perdita del contratto di lavoro, bensì anche o in alternativa della mancanza di altri requisiti per il rinnovo di un permesso di soggiorno – come ad esempio la residenza, l'idoneità alloggiativa, il reddito, un numero minimo di giornate lavorate/ di durata del contratto di lavoro, il possesso di un passaporto, il parere favorevole di una commissione territoriale per l'asilo o di un tribunale – e dell'arbitrarietà che accompagna i processi di valutazione e selezione. L'ottenimento e il mantenimento di tali requisiti sono spesso legati al rapporto di lavoro, specialmente per i lavoratori e le lavoratrici agricole. Al di là di fattori ovvi quali il reddito, la durata del contratto o le giornate di lavoro riconosciute in busta paga, infatti, anche la necessità di esibire un indirizzo valido (sia esso un domicilio legale o una residenza, a seconda delle tipologie di permesso di soggiorno e delle richieste delle questure) e/o di dimostrare di vivere in un'abitazione giudicata idonea può voler significare dipendere da un datore di lavoro che fornisce l'alloggio. Ciò vale particolarmente nel caso di impiego stagionale e quindi di un regime di iper-mobilità come quello del lavoro bracciantile, per cui trovare autonomamente un'abitazione risulta estremamente complesso (ancor più se si considera il razzismo diffuso, su cui torneremo più avanti). In alternativa, per le medesime ragioni si può essere costretti a permanere in uno dei sempre più numerosi campi di lavoro “attrezzati” e dedicati ai lavoratori agricoli, permanenza che in molti casi è peraltro vincolata al possesso di un contratto di lavoro (o addirittura al pagamento di una quota da parte del datore di lavoro stesso). È stato quest'ultimo il caso, ad esempio, per le varie tendopoli e campi container costruiti nella II Zona Industriale di San Ferdinando, nella Piana di Gioia Tauro, a partire dal 2011. Qui, agli abitanti registrati per molti anni è stato possibile ottenere un domicilio legale, indispensabile per rinnovare il permesso di soggiorno per motivi umanitari di cui la maggioranza era titolare.

In effetti, la progressiva “umanitarizzazione” del regime migratorio transnazionale (culminata con l'apertura, o meglio l'allargamento della rotta libica conseguente all'aggressione NATO in Libia e poi all'uccisione di Gheddafi nel 2011, e parzialmente ridimensionata a partire dal 2017 con la stipula di nuovi accordi di esternalizzazione della frontiera), ha

6 Perlopiù riservato ai cittadini di quei paesi con cui lo stato italiano e/o l'Unione Europea hanno siglato accordi di riammissione; sul concetto della «deportabilità», il riferimento è a De Genova (2002).

determinato anche il progressivo disaccoppiamento per molti lavoratori della regolarità giuridica dal possesso di un contratto di lavoro – almeno in una prima fase della loro permanenza in territorio italiano.⁷ Nuove forme di imbrigliamento sono scaturite da questa parziale riconfigurazione delle politiche migratorie. Se infatti la richiesta di protezione internazionale è per molti versi l'unica, o la più comune, opportunità di regolarizzazione per la maggioranza dei cittadini extra-UE almeno a partire dal 2011 (anno in cui peraltro gli annuali “decreti flussi” hanno di fatto cessato di fungere da strumento di ingresso o regolarizzazione di massa per chi già si trovava in Italia), ciò non significa che il meccanismo di imbrigliamento perda di vigore.

Il sistema dell'accoglienza ma anche i regolamenti cosiddetti «di Dublino», che impongono a chi giunge irregolarmente in territorio UE di formalizzare la propria richiesta d'asilo nel primo paese di arrivo, fanno sì che molti richiedenti e titolari di protezione rimangano legati a doppio filo al lavoro agricolo. A partire dai ricatti legati alla dimostrazione di una volontà di “integrazione” (intesa perlopiù come disponibilità al lavoro, sia esso salariato o “volontario” e quindi gratuito o sottopagato) e passando per i sussidi indiretti al salario forniti dall'accoglienza, che ne permettono un controllo al ribasso, il sistema umanitario di gestione della mobilità lega chi ne è impigliato al territorio di primo approdo e spesso ad un impiego che in molti casi pertiene al settore agricolo, dove più alto è il ricorso a manodopera non italiana (35% circa sul totale degli impiegati stando ai numeri ufficiali⁸). Più in generale, l'apporto del sistema umanitario, fatto di associazioni, sindacati ed enti (statali, locali o del privato sociale, sia di stampo cattolico che laico), particolarmente significativo per quanto riguarda i lavoratori agricoli migranti provenienti da paesi extra UE – a partire dagli stessi centri d'accoglienza per richiedenti asilo, per finire in ghetti, baraccopoli e campi di lavoro formali –, contribuisce a creare imbrigliamento fornendo sussidi (indiretti) al salario e creando forme di disciplinamento, ricatto e rigidità verso il basso. A questi si aggiunge l'isolamento di gran parte dei grandi e piccoli centri d'accoglienza sparsi nelle zone rurali e interne del Paese, determinan-

7 Sul concetto di «refugizzazione» del lavoro agricolo si vedano Dines e Rigo (2015), Dines (2023). Sull'«umanitarizzazione» del confine, Garelli e Tazzioli (2019), Walters (2011).

8 In tutta probabilità un'approssimazione per difetto, stanti il ricorso ancora significativo a manodopera totalmente irregolare e il fenomeno dei falsi braccianti (cf. n. 10, *infra*).

do un massiccio impiego di richiedenti protezione internazionale in un lavoro agricolo già in precedenza iper-sfruttato, e andando così progressivamente a sostituire la componente est-europea, del cui esodo si dirà meglio nel prossimo paragrafo.

In ogni caso (e non soltanto per i possessori di protezione internazionale), la titolarità di un permesso in uno dei paesi UE non dà diritto al lavoro negli altri stati membri, a meno che non si tratti di un permesso per lungo-soggiornanti – ottenibile dopo 5 anni di permanenza regolare sul territorio del paese che emette il documento, che non si può lasciare per più di sei mesi consecutivi, essendo peraltro iscritti all'anagrafe per tutto il periodo e spesso in possesso di idoneità alloggiativa e reddito minimo, oltre che di certificato di conoscenza della lingua. Questo costringe quindi anche chi si sposta (irregolarmente) verso altri paesi europei a rientrare periodicamente in Italia per procedere al disbrigo delle pratiche di rinnovo. I tempi lunghi di queste pratiche inducono spesso ad una permanenza forzata in baraccopoli e campi di lavoro, molti dei quali sono concentrati nel Tavoliere e nella Piana di Gioia Tauro, e spingono quindi al lavoro agricolo. Va aggiunto poi che la forma più ristretta di protezione internazionale accordata dal sistema italiano (oggi la protezione speciale, fino al 2018 la protezione umanitaria), di cui sono titolari molti braccianti agricoli (sicuramente la maggioranza dei lavoratori sub-sahariani), non dà diritto a richiedere un permesso per lungo soggiornanti trascorsi 5 anni dal rilascio del primo titolo di soggiorno – permesso che, come detto, permetterebbe tra l'altro di lavorare regolarmente in qualsiasi paese dell'Unione.

Quanto descritto finora si articola poi a ulteriori dispositivi di imbrigliamento. È il caso, ad esempio, di diversi strumenti di *welfare* e *workfare* (e della loro selettiva/indebita corresponsione, anche in ragione dei diversi *status* migratori), oltre a quelli già menzionati in relazione al sistema dell'accoglienza. L'imbrigliamento attraverso il *welfare*, d'altra parte, è un fenomeno individuato da Moulier Boutang stesso nel suo lavoro (1998, *passim*). Su tutti, per quanto riguarda il lavoro bracciantile nell'Italia di oggi, la disoccupazione agricola è uno dei principali strumenti di tale vincolo,⁹ che esclude i lavoratori stagionali reclutati tramite il sistema dei

9 La possibilità di accesso a tale sussidio, peraltro, rappresenta una delle ragioni (insieme ad altre garanzie previdenziali generiche, come il sussidio di maternità o la pensione di anzianità) per le quali si verifica il fenomeno dei “falsi braccianti”, siano essi italiani o – più raramente – stranieri, i quali corrispondono una somma di denaro a un intermediario o direttamente a un'azienda per ottenere un rappor-

flussi – i quali però dipendono *in toto* da un datore di lavoro, in un sistema simile all'ingaggio vincolato (*indenture*).¹⁰ L'iscrizione anagrafica (cf. Gargiulo 2021) non è, poi, soltanto requisito per mantenere alcune forme di regolarità, ma anche strumento per accedere a servizi e prestazioni di vario tipo (quali l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, un conto bancario, la patente di guida e l'erogazione di varie forme di *welfare* e accesso ai servizi sociali – quando la tipologia di permesso di soggiorno ne dà diritto). In generale, la residenza così come altre forme di «inclusione differenziale» (Mezzadra e Neilson 2013) rispetto agli strumenti di *welfare/workfare* possono quindi costituire fattore di imbrigliamento anche per i cittadini comunitari, che rappresentano una percentuale consistente del totale dei lavoratori/lavoratrici agricoli.¹¹

In quanto ad altre forme di *welfare*, non riservate esclusivamente ai lavoratori agricoli o ai richiedenti asilo/titolari di protezione internazionale, anche queste sono applicate differenzialmente a seconda degli status giu-

to di lavoro fittizio. Tale categoria di lavoratori/lavoratrici “sulla carta”, inoltre, bilancia almeno in parte l'invisibilità statistica del lavoro totalmente irregolare. Quest'ultimo, peraltro, negli ultimi anni ha teso a diminuire per fare posto a fenomeni di lavoro “grigio”, cosicché chi è sprovvisto di permesso di soggiorno spesso viene contrattualizzato sotto falso nome, con documenti altrui (altra sfumatura dell'imbrigliamento per chi è sprovvisto di documenti di soggiorno validi).

10 Si tratta, almeno per anni recenti, di numeri esigui: 1934 rapporti di lavoro nel 2021 – quando però la crisi pandemica ha ritardato la pubblicazione dei decreti – e 4119 nel 2019. In decenni passati, al contrario, si è arrivati ad oltrepassare le 30000 unità, con tassi anche superiori al 30% del totale della forza lavoro straniera impiegata in agricoltura. Nel 2022 si è registrato un decisivo aumento delle quote disponibili, salite ad un *record* di 44 mila (contro le circa 98 mila domande presentate dai datori di lavoro, di cui 8.639 per la provincia di Foggia), di cui 22mila riservate alle domande presentate per il solo settore agricolo, in nome e per conto dei datori di lavoro, dalle loro organizzazioni professionali. Tale inversione di tendenza rileva, almeno in parte, della mancanza strutturale di manodopera in questo come in altri settori – si veda il paragrafo successivo. Soltanto 1500 quote erano riservate invece agli ingressi per lavoro stagionale pluriennale, previste dalla legge per chi abbia già fatto ingresso in Italia per prestare lavoro subordinato stagionale almeno una volta nei cinque anni precedenti, e 4400 per la conversione del permesso per lavoro stagionale in lavoro subordinato, a ulteriore dimostrazione del carattere fortemente precarizzante e ricattatorio di tali dispositivi.

11 Stando alle cifre ufficiali, nel 2015 – anno in cui si è registrata la più alta percentuale di lavoratori dei vari paesi dell'Europa dell'est – questi ammontavano al 62% del totale dei lavoratori stranieri del settore, per poi diminuire fino a raggiungere il 44% circa del 2021 (Peano e Busca 2023).

ridici. Oltre ovviamente a chi è sprovvisto di documenti, in molti casi ne sono esclusi proprio i richiedenti asilo e i titolari di protezione speciale, o coloro che non possono dimostrare una presenza continuativa e regolare nel Paese per un lasso di tempo prestabilito, come avviene ad esempio per il reddito di cittadinanza (10 anni). In buona sostanza, come si è visto, si tratta di categorie già sottoposte ad altri dispositivi di imbrigliamento tramite il sistema di accoglienza e gli accordi di Dublino.

Al piano legale, burocratico e dell'inclusione differenziale nell'accesso ai diritti sociali di cittadinanza si sommano poi le varie forme di intermediazione di manodopera e il razzismo, che aggiungono ulteriori dimensioni all'imbrigliamento. Questo sistema presenta notevoli paralleli con quanto esposto da Moulner Boutang stesso, «a proposito dell'istituzionalizzazione della schiavitù di piantagione [...] ma anche nel caso della transizione post-schiavista in Brasile e in Sudafrica attraverso l'analisi della genesi dettagliata dell'*apartheid*»:

La limitazione dell'accesso alla cittadinanza, alla città, all'alloggio, all'esogamia è strettamente legato al controllo della fuga dei dipendenti [...]. È possibile stabilire [...] uno stretto legame tra le forme di riordino dei contratti che governano la proprietà, la sessualità, la nazionalità, l'appartenenza razziale, etnica o civile e il controllo del lavoratore salariato all'interno dell'accumulazione. [...] La regolamentazione dell'affrancamento, delle naturalizzazioni, dei matrimoni misti o interrazziali, lo statuto dei figli legato a quello dei genitori (schiavi o stranieri), insieme a quella del diritto di spostarsi, di risiedere in città, di praticare alcuni mestieri, dei diritti di proprietà della terra, è una componente diretta del tasso di movimento e fuga dei dipendenti (1998, pp. 19-25 *passim*, traduzione mia).

Oltre al piano formale dei diritti e della legge, alla «sfera civile e politica» a cui Moulner Boutang fa riferimento (Ibid., p. 20), come evidenza la situazione attuale dei lavoratori e delle lavoratrici migranti l'inclusione differenziale e le limitazioni a cui accenna lo stesso autore sono oggi (come in tempi precedenti) applicate anche sul piano dell'informalità o dell'illegalità, attraverso leggi non scritte. Diverse forme di razzismo e discriminazione a livello istituzionale, lavorativo e affettivo-relazionale che prescindono dal piano giuridico limitano oggi la mobilità spaziale, professionale e sociale – iniziando dal mancato rispetto delle norme da parte delle istituzioni stesse e dei datori di lavoro, che assume i tratti di un fenomeno strutturale. L'arbitrarietà nell'applicazione degli strumenti legislativi da parte di enti statali e locali; le tempistiche estremamente

dilatate per il disbrigo delle pratiche burocratiche legate al rilascio e al rinnovo dei permessi di soggiorno, delle residenze, di altri documenti e strumenti di erogazione di servizi e sussidi; il mancato rispetto degli oneri contrattuali e la mancata corresponsione del salario (che possono pregiudicare il mantenimento o l'ottenimento della regolarità giuridica per i cittadini di paesi non comunitari) sono anch'esse forme di imbrigliamento tutt'altro che marginali.

La moltiplicazione e diversificazione degli status giuridici che ho brevemente delineato contribuisce inoltre a creare forme di segregazione su base etno-razzializzata per cui, ad esempio, lavoratori e lavoratrici di diversi distretti agro-industriali presentano profili differenziati. Il Tavoliere e la Piana di Gioia Tauro sono in questo senso paragonabili (e diversi da altri distretti) dal punto di vista della composizione della manodopera, proveniente in prevalenza dall'Est Europa (Romania e Bulgaria) e dall'Africa Occidentale. Questi ultimi lavoratori, essendo obbligati dal ricatto del permesso di soggiorno alla permanenza in Italia (più o meno costante a seconda del profilo di ir/regolarità) molto più dei lavoratori comunitari, spesso si spostano tra un distretto e l'altro a seconda della stagione di raccolta, mentre i lavoratori e le lavoratrici comunitarie al termine di una stagione fanno di frequente rientro nel proprio paese, dove il potere d'acquisto dei pur magri salari e le (infime) integrazioni al reddito fornite dallo stato (sia quello di origine che quello di immigrazione) permettono loro di sopravvivere fino alla stagione successiva. Se l'agricoltura è uno dei settori che in Italia assorbe una quota percentuale tra le più alte di lavoratori "stranieri", i meccanismi di imbrigliamento specifici per questo segmento di forza lavoro contribuiscono a dare conto del fenomeno.

2. Fuga dalle campagne, sostituzione e nuove forme di imbrigliamento

Seppure i dati riguardanti l'andamento dell'occupazione per lavoratori e lavoratrici agricole di diversa nazionalità nel tempo siano soltanto parzialmente attendibili e non del tutto esaustivi, essi ben dimostrano come, accanto a momenti di protesta e rivendicazione aperta sia sul piano della regolarità giuridica che del miglioramento delle condizioni di lavoro, sono riscontrabili significativi fenomeni di diserzione. La pandemia li ha in qualche misura esacerbati, ma senz'altro non determinati, essendo essi di gran lunga precedenti. In particolare, è evidente

come i lavoratori i cui paesi sono diventati parte dell'Unione Europea tra il 2004 e il 2007 (Slovacchia, Polonia, Romania e Bulgaria), e quelli provenienti da altri paesi dell'Europa dell'Est da cui non è necessario presentare visto di ingresso verso l'area Schengen (Macedonia, Moldavia, Ucraina) stiano abbandonando le campagne e più in generale il mercato del lavoro italiani, sia per effetto della maggiore possibilità di movimento all'interno dell'Unione, che per le mutate condizioni economiche dei loro paesi di origine.¹² Si tratta di un abbandono che ha assunto connotati diversi a seconda dei gruppi nazionali, sia rispetto alle tempistiche che in termini quantitativi.

In valori assoluti, l'ascesa e poi la diminuzione dei lavoratori agricoli dell'Europa orientale in Italia è di gran lunga più significativa nel caso dei rumeni: nonostante rimangano la nazionalità più rappresentata anche nel 2021, dopo aver raggiunto il picco massimo di lavoratori registrati (122.541) nel 2015, si è assistito ad un progressivo calo delle presenze fino ad arrivare agli 81.000 lavoratori agricoli dell'ultimo anno per cui si dispone di statistiche esaustive, il 2021 appunto. Si tratta di una riduzione del 35% circa in 6 anni, con lo scarto percentuale più significativo avvenuto tra il 2019 e il 2020 (e quindi proprio con il dilagare della pandemia e le conseguenti restrizioni alla mobilità delle persone in tutta Europa). Nella provincia di Foggia la diminuzione è stata consistente, ma in proporzione più significativa in anni pre-pandemici (-1256 operai agricoli rumeni tra il 2018 e il 2019, - 814 tra il 2019 e il 2020, su un totale di 7781 nel 2017), superita in parte dall'aumento (e probabilmente anche dalla crescente regolarizzazione contrattuale, frutto delle lotte e del conseguente inasprimento delle leggi contro il caporalato) di operai perdipiù marocchini e senegalesi, ma anche maliani, gambiani, nigeriani. Più in generale, nel periodo 2018-2020 la provincia di Foggia ha registrato una riduzione di braccianti censiti negli elenchi nominativi INPS (da cui sono tratte le statistiche citate in questo saggio) pari a -8.288 unità, di cui però gran parte di nazionalità italiana.¹³ Nel 2021 si è registrato un incremento, seppur lieve, di 176 unità su 41.910 (+0,4%). Tuttavia, in tutto il

12 Evidentemente, nel caso degli ucraini potrebbe essersi verificata un'inversione di tendenza già nel 2022, dovuta all'esodo di massa imposto dalla guerra ma non ancora visibile nelle statistiche.

13 Accanto a fenomeni di esodo che nel caso della manodopera esogena risalgono a decenni precedenti (dagli anni '60 in poi), la loro diminuzione statistica è probabilmente conseguenza anche della riduzione del numero di falsi braccianti, cf. n. 10 *supra*.

periodo il numero di giornate lavorative e il peso dei lavoratori esogeni è invece aumentato, confermando una tendenza affermata a livello nazionale (diminuzione in termini assoluti dei braccianti, soprattutto italiani e rumeni, e aumento delle giornate lavorative registrate, soprattutto per i lavoratori stranieri nel complesso).

In termini relativi però sono i lavoratori e le lavoratrici slovacche ad aver registrato il tasso di riduzione più elevato per nazionalità (-64% dal 2013), seguiti dai rumeni – di cui si è già detto – e poi dai bulgari (-33% dal 2015). I lavoratori polacchi (il cui paese ha fatto ingresso nell'Unione nel 2004) sono invece stati i primi in termini temporali ad iniziare l'esodo dalle campagne italiane (-30% dal 2009). Macedoni, moldavi e ucraini hanno registrato invece percentuali di diminuzione meno elevati e, negli ultimi due casi, decisamente più recenti (-15,9% dal 2015 per i primi; -11,4% e -1% tra 2019 e 2020 per gli altri, rispettivamente), elemento questo che, unitamente alle recenti vicende belliche, potrebbe far pensare ad una possibile nuova inversione di tendenza, se non altro per quanto riguarda i cittadini ucraini. Tutte le altre nazionalità di lavoratori agricoli hanno invece registrato aumenti (soprattutto per quanto riguarda le componenti sub-sahariane e sud-asiatiche) negli ultimi due decenni, o si sono comunque assestate su numeri più o meno stabili (è, quest'ultimo, il caso soprattutto delle nazionalità di più antica immigrazione e che storicamente hanno rappresentato una percentuale consistente sul totale dei lavoratori agricoli stranieri – soprattutto tunisini, marocchini e albanesi).

La sostituzione del segmento comunitario della forza lavoro nel settore agricolo da parte di lavoratori (in grande prevalenza uomini) provenienti soprattutto dall'Africa occidentale (e, in alcuni distretti, dal sub-continente indiano), e quindi soggetti ad un regime di imbrigliamento per molti versi più stringente, è sintomo di quanto i meccanismi di controllo della mobilità influenzino la composizione del mercato del lavoro. D'altro canto, se la maggiore facilità di movimento all'interno dei confini dell'Unione determina sicuramente una minore forza di imbrigliamento, non è da sottovalutare il peso della crescita economica nei paesi di origine, e soprattutto in Romania, come fattore di attrazione (e ferma restando la dimensione soggettiva non riconducibile ad alcun nesso causale necessario o rigido). Sono infatti più di 100 mila (circa il 10% dei residenti in Italia) i rumeni che hanno ufficialmente fatto ritorno al loro paese nell'ultimo decennio. Infine, è da notare che in ogni caso nemmeno i cittadini di paesi extra-UE

siano del tutto imbrigliati. Non solo i titolari di protezione internazionale che attraversano l'arcipelago italiano dei campi spesso circolano irregolarmente all'interno dell'area Schengen, nonostante le sempre più rigide restrizioni, ma appena possibile in molti casi abbandonano il lavoro agricolo, determinando alti livelli di *turnover*.

3. *Appunti per una genealogia dell'imbrigliamento e della fuga nell'agrocapitalismo italiano*

Viste le condizioni di vita e di lavoro di molti operai agricoli stranieri, sommariamente tratteggiate più in alto, non è raro imbattersi in paragoni sia con l'esperienza della manodopera schiavizzata (il cui *locus classicus* nell'immaginario comune è senz'altro la piantagione americana)¹⁴ ma anche con le masse bracciantili salariate dell'Italia ottocentesca. La storia di queste ultime è diventata patrimonio comune non solo a partire da inchieste e trattati coevi, ma anche grazie alle lotte che infiammarono le campagne italiane ancor prima che le fabbriche, già a cavallo tra XIX e XX secolo (in particolare per il Tavoliere, si veda Snowden 1986). Una attenta lettura genealogica, “a ritroso”, del presente permette di dare corpo, profondità storica e complessità a paragoni spesso superficiali e di stampo sensazionalista, o d'altra parte di superare letture troppo “presentiste” in cui la condizione del bracciantato migrante contemporaneo appare come eccezione o novità assoluta. Non si tratta, in altre parole, di individuare una semplice continuità, ma piuttosto una «ricorsività» (Stoler 2016) per la quale le forme storiche di imbrigliamento si articolano a nuovi assetti produttivi e regolativi. Mediante tale ricostruzione, è possibile poi ampliare (se non altro da un punto di vista geografico e tipologico) la prospettiva proposta da Moulner Boutang stesso, quando sostiene: «Il sistema degli *engagés* o della servitù vincolata dei lavoratori bianchi nelle prime colonie europee del Nuovo Mondo, poi i *coolies* asiatici o i lavoratori a contratto nelle economie atlantiche e pacifiche, i lavoratori nella “*corvée* coloniale” africana, questi sono i reali, diretti antenati dei migranti contrattati in Europa occidentale» (2005, p. 1077, *traduzione mia*).

In realtà, anche in territorio italiano (ivi comprese le colonie ultramarine, per molti versi terreni di sperimentazione di tecniche di disciplina e

14 Ho dedicato a questo tema un altro saggio (Peano 2023).

imbrigliamento – dove però il limite di ciò che si può definire “colonia” risulta particolarmente labile, cf. Fuller 2019) il lavoro nelle campagne è stato investito da fenomeni simili, seppure certamente meno significativi dal punto di vista numerico. Tuttavia, al di là della loro incidenza quantitativa relativa, tali progetti hanno giocato un ruolo non marginale nella sperimentazione di forme di imbrigliamento poi ampliate, affinate, modificate e applicate alla manodopera migrante in forme differenziali. Come emerge dalle fonti d’archivio e da quelle storiche, i progetti di bonifica e colonizzazione (e quindi di intensificazione in senso capitalistico dello sfruttamento delle terre) e la loro messa in opera, a partire dalla transizione da un regime di tipo feudale a quello proprietario-capitalistico e fino agli anni ‘60 del ‘900, hanno spesso fatto uso di manodopera sì «endogena» dal punto di vista dei confini statuali entro cui veniva impiegata e dei diversi regimi politici che l’hanno regolata nel tempo, ma mobile e al contempo imbrigliata. Si tratta di una forza-lavoro «dipendente», nell’accezione di Moulier Boutang, e cioè categorizzabile lungo un *continuum* che dal lavoro salariato formalmente “libero” arriva fino a quello coatto – carcerati, prigionieri di guerra, coloni selezionati e smistati in forme tutt’altro che libere, anche attraverso meccanismi di colonizzazione a debito gestiti dallo stato o da privati – e in ogni caso più o meno fortemente limitata nella sua mobilità. D’altro canto, sebbene soprattutto il Tavoliere sia stato teatro di importanti e imponenti lotte bracciantili prima e dopo il Fascismo, altrettanto significative sono state le ondate emigratorie che hanno caratterizzato questo territorio quanto la Piana di Gioia Tauro, a partire dalla seconda metà dell’800 e fino a oggi.

Già nel 1781, il marchese Domenico Grimaldi – membro di una famiglia patrizia di origini genovesi trapiantata diversi secoli addietro nella Piana di Gioia Tauro, a Seminara, dove aveva introdotto innovazioni in senso capitalistico dei suoi possedimenti terrieri (Venturi 1962) – dava alle stampe un volume dal titolo *Piano per impiegare utilmente i forzati e col loro travaglio assicurare ed accrescere le raccolte del grano nella Puglia e nelle altre provincie del Regno*. Nel suo saggio, Grimaldi – membro dell’Accademia dei Georgofili, delle Società di Agricoltura di Parigi e Berna, e dell’Accademia delle Scienze di Napoli –, riflettendo sulle differenze tra le piantagioni schiavistiche americane e le terre coltivate del Regno di Napoli, asseriva che nonostante la pigrizia, la stupidità, e la propensione al suicidio degli schiavi africani nelle Americhe, che peraltro venivano acquistati a caro prezzo e con notevole dispendio di energie trasportati da una parte all’altra dell’Atlantico, con ingenti perdite lungo

le rotte, la sorprendente fecondità delle terre americane, prima incolte, superava gli svantaggi derivanti dall'impiego di questa manodopera. Al contrario, non solo le terre del Regno non fornivano rese paragonabili, ma era dimostrato quanto il lavoro dei forzati fosse poco produttivo rispetto a quello dei salariati "liberi". Al contempo, Grimaldi esprimeva un sentimento largamente condiviso tra le classi dirigenti e gli intellettuali dell'epoca, per cui occorreva mettere al lavoro le migliaia di forzati rinchiusi nelle carceri affinché l'erario non avesse a perdere dal loro mantenimento. Tale esigenza utilitarista era peraltro la stessa che muoveva, in quel periodo, la spinta verso una produzione agricola più efficiente, intensiva e redditizia in plaghe scarsamente abitate per via della malaria (Mercurio 1989). L'autore arrivava perciò a dedurne che occorresse intraprendere attraverso questo lavoro coatto «qualche nuova impresa rustica facilissima» (Grimaldi 1781, p. 7), e in particolare «il mettere in sistema l'economia delle acque del Regno, della quale noi ora ne ignoriamo assolutamente il vero uso, ed i veri stupendi vantaggi di quella» (p. 8). Tale era, d'altronde, l'orientamento anche del *Piano di riforma della giustizia nelle province, della segreteria di giustizia* del Regno di Napoli, redatto da Giuseppe Maria Galanti nel 1795 (cit. in Ambron 2006) ma mai adottato.

La questione del controllo delle acque, che in Italia vantava già una storia secolare (anzi millenaria), conosce in età contemporanea una nuova spinta (Bevilacqua e Rossi Doria 1984), legata proprio alla transizione in senso capitalistico e poi industriale dell'agricoltura, soprattutto in quelle zone – come il Tavoliere e la Piana di Gioia Tauro, tra le altre – dove vigeva un sistema di tipo feudale. La Dogana delle Pecore di Foggia ne era una delle più articolate espressioni, in un contesto in cui alla coltura estensiva del latifondo era abbinato il pascolo transumante. Per la maggior parte della penisola e dell'Italia insulare, poi, le terre pianeggianti e quindi più facilmente coltivabili – trovandosi nelle aree costiere – erano frequentemente soggette ad allagamenti (esacerbate dal disordine dei fiumi conseguente a disboscamenti sempre più massicci, in un circolo vizioso tutt'oggi in essere). I progetti di bonifica elaborati a partire da questo momento in Italia avranno spesso come oggetto l'impiego del lavoro dei carcerati, che non avrebbe così minacciato l'occupazione salariata per mezzo di concorrenza al ribasso, essendo applicato a terre prima incolte perché paludose e costituendo un tipo di attività altamente pericolosa per via della malaria. Così negli anni '40 dell'800, durante le «Riunioni degli scienziati» che si tenevano in varie città italiane, e in cui si discuteva tra l'altro di sviluppo economico in senso capitalistico, le colonie agricole penali venivano teo-

rizzate (e in alcuni casi successivamente realizzate, ad esempio in Sardegna, nel brindisino e nell'Agro Romano¹⁵) come strumento per obbligare i «poveri non industriosi» al lavoro nelle bonifiche, in un paese in cui l'agricoltura rappresentava la principale attività e fonte di profitto e dove l'esodo dalle campagne, mosso dai processi di de-feudalizzazione e di *enclosure* allora in corso, non poteva portare all'assorbimento nei contesti urbani e industriali della forza lavoro così "liberata" (Marino 1974; Melossi 1981). Istituite a varie riprese all'indomani (e in alcuni casi prima) dell'unificazione, con incerte fortune, le colonie penali agricole verranno poi disciplinate in maniera organica da un dispositivo di legge del 1904 (Giulianelli 2008).

Un precoce esperimento in questo senso venne realizzato nella Piana di Gioia Tauro dal Generale (Marchese) Vito Nunziante, borghese campano assunto agli alti ranghi dell'Esercito e poi dell'Amministrazione e della nobiltà borbonica per aver costituito un esercito informale (il celeberrimo esercito della Santa Fede o sanfedista) e con esso respinto l'avanzata delle truppe napoleoniche in Calabria (Polimeni 1988). A seguito di fenomeni di subsidenza conseguenti al terremoto che aveva devastato parti della Calabria nel 1783, la Piana – già parzialmente paludosa – si trovava invasa dalle acque. Nel 1818 Nunziante, che già godeva del lavoro dei coatti concessigli dal Re Ferdinando I per l'estrazione di zolfo nell'isola di Vulcano, ottenne l'appalto per procedere in cinque anni alla bonifica delle terre comprese tra la cittadina di Rosarno e il mare (territorio dove oggi sorge la zona industriale di San Ferdinando, retroporto di Gioia Tauro, al cui interno sono stati insediati, a partire dal 2011, diversi campi di lavoro per stagionali agricoli stranieri, cf. Peano 2021a). Da contratto, egli avrebbe ottenuto la proprietà per tre quarti delle terre bonificate a sue spese, su un totale di 854 ettari. Il restante, che doveva comprendere le terre migliori, sarebbe dovuto andare al Comune di Rosarno, ma di fatto Nunziante riuscì ad accaparrarsi anche quelle. Non ritenendo sufficiente la manodopera "libera" reclutata (soprattutto tra i vangatori cosentini e gli abitanti dei Casali di Tropea), e dovendo provvedere alla costruzione di case dove alloggiarla, il generale

chiese ed ottenne dal governo borbonico di potersi servire dell'opera di uomini condannati al confino nelle isole per delitti comuni o politici, i quali avessero tenuto buona condotta e fosse rimasto loro da espiare meno di quattro anni di pena. Da parte sua il marchese Nunziante s'impegnava a corrispondere a questi

15 Per la Sardegna si veda Di Pasquale (2019); Puddu (2015; 2016a; 2016b). Per l'Agro Romano, Gibson (2015, 2019); Gibson e Poerio (2018).

ultimi un salario [...] ad assicurare loro un alloggio, e, nel contempo, facendosi garante di fronte al Governo, si obbligava a pagare una penale per ogni evaso (Nunziante 1929, p. 74)

La pratica venne portata avanti per diversi decenni, fino al 1862,¹⁶ e a detta dei commentatori dell'epoca non si registrò che una defezione. Forse così il villaggio di San Ferdinando, oggi Comune. Nel corso dei decenni successivi si sperimentarono diverse colture fino a giungere all'impianto massivo di agrumeti ed uliveti, coltivati in fitto da massari con l'ausilio di manodopera salariata avventizia per le raccolte, formata almeno in parte da quegli stessi «servi di pena», che svolgevano varie mansioni nel villaggio (cfr. Gasparrini 1841, Polimeni 1988).

Più in generale, San Ferdinando visse per almeno un secolo sotto il giogo della famiglia Nunziante, che controllava le terre del circondario cedendole in fitto a massari e coloni attraverso varie forme contrattuali di natura fortemente limitativa ed estrattiva (Civile e Montroni 1996) – tanto che, nel 1896, un manipolo di quegli stessi massari, esasperati dall'impossibilità di acquistare e controllare direttamente le terre e financo di possedere le case coloniche in cui vivevano, decise l'esodo e fondò il villaggio di Eranova. Questo verrà poi raso al suolo alla fine degli anni '70 per far posto al porto di Gioia Tauro e al mai nato V polo siderurgico, e gli abitanti rialloggiati in un quartiere, oggi semideserto, costruito appositamente per loro nella periferia di San Ferdinando, dove oggi sorge un "centro d'accoglienza" per lavoratori agricoli migranti. Dopo il disastroso terremoto che colpì i territori affacciati sui due lati dello stretto di Messina nel 1908, Ferdinando Nunziante (pronipote del primo marchese di San Ferdinando) fondò poi una colonia agricola per gli orfani, dedicata all'instradamento verso il lavoro nei campi (Civile e Montroni 1996; Nunziante 1929).

In effetti, varie forme di imbrigliamento sono state sperimentate nelle campagne dell'Italia contemporanea, spesso attraverso contratti di fitto, miglioria o mezzadria che risultavano in forme di pesante indebitamento, auto-sfruttamento e severa disciplina, e che permettevano di eludere il ricorso ad una manodopera salariata potenzialmente più conflittuale. Sebbene non si fosse servito di lavoro coatto e non fosse direttamente

16 Le richieste effettuate dai marchesi Nunziante al Ministero della Marina tra il 1835 e il 1862 per ottenere l'invio dei servi di pena rinchiusi nei bagni penali sono consultabili presso l'archivio della famiglia (Parte IV, buste 75-77), conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli.

votato alla bonifica idraulica, un altro esperimento – piuttosto fallimentare – di colonizzazione agricola era già stato intrapreso nel Tavoliere da Ferdinando IV di Borbone in persona, sulle terre sottratte ai Gesuiti nel 1767. L'idea era quella di dare in fitto a centinaia di famiglie reclutate dalle vicine provincie (ancora una volta i “poveri improduttivi” da strappare all'urbanizzazione incipiente) i poderi ricavati dalla divisione dei possedimenti del disciolto ordine, fondando quelli che ancora oggi sono noti come i Cinque Reali Siti (Orta Nova, Ortona, Stornara, Stornarella e Carapelle). Le regole ferree, l'indebitamento, la scarsità di mezzi e infrastrutture, l'insalubrità della zona e l'elevata tassazione fecero sì che molti abbandonassero l'impresa (ufficialmente iniziata nel 1774) e coloro che rimasero furono di fatto costretti a farlo con la forza, fino a che le terre non vennero vendute a ricchi possidenti (Ciasca 1928; Mercurio 2014; Ventura 2013).

Qualche decennio più tardi, e più precisamente a partire dal 1831, sempre nel Tavoliere, Ferdinando II – succeduto al trono l'anno precedente – promosse la fondazione di nuove colonie agricole, di cui una soltanto, chiamata anch'essa San Ferdinando in suo onore (come l'omonimo villaggio calabrese), vedrà la luce nel 1847. I coloni vennero selezionati tra gli abitanti delle vicine Regie Saline di Barletta, zona anche questa malarica e ritenuta “infestata” da briganti e contrabbandieri. Il progetto assumeva quindi un carattere eminentemente disciplinare, sempre in riferimento all'idea del lavoro agricolo come riabilitante, ma le stesse problematiche riscontrate in precedenza nei Cinque Reali Siti emersero anche in questo caso: mancanza di mezzi di sostentamento e di alloggi, indebitamento, corruzione e insalubrità dei luoghi (Defacendis 2011, Labadessa 1933). Pochi anni prima, nel progetto di bonifica dell'adiacente Lago Salpi, l'ufficiale del genio idraulico incaricato di redigerlo proponeva l'impiego dei servi di pena come misura atta a risparmiare denaro pubblico oltre che a reperire manodopera, notoriamente scarsa nella zona.¹⁷

Nei decenni successivi all'unificazione, i progetti di bonifica del Tavoliere verranno accantonati: le leggi del periodo liberale sulla bonifica prevedevano il sussidio all'iniziativa privata, e i grossi possidenti non mostravano alcun interesse nell'impresa, essendo votati essenzialmente alla

17 Archivio di Stato di Napoli, Sanseverino di Bisignano, Carte, n. 30, sottof. 3/18bis (cfr. Russo 1986, n. 25)

rendita attraverso un sistema di affitto a breve termine, il quale a sua volta non incentivava la migliona bensì l'estrazione del maggior profitto con la minima spesa (cf. Snowden 1986; ma per un quadro di quanto in Italia la colonizzazione interna fosse cara ai progetti statuali e anche mutualistici, per contrastare un inarrestabile esodo e la conseguente carenza di braccia, cf. Gallo 2012).

Sarà soltanto durante il fascismo che essi conosceranno nuovo vigore, seppure con fortune piuttosto incerte. La costruzione di borgate rurali, anch'essa parte dell'idea di de-urbanizzazione e avvicinamento alla terra come antidoto all'emigrazione di massa, al depopolamento e ai "disordini" urbani, costituì di fatto un progetto di mobilità coatta o quantomeno fortemente disciplinata, nel quale popolazioni già ricollocate nel secolo precedente, come quelle di San Ferdinando di Puglia, vennero nuovamente trasferite, in questo caso a Borgo Tavernola – successivamente abbandonato (Piemontese 2010). In altri casi, come quello dell'Azienda Santa Chiara o della Società Italiana Coltura Agraria, i coloni vennero reclutati in Veneto e nelle Marche, così come avvenne nella bonifica dell'Agro Pontino o in quella sarda, ma anche della cosiddetta "quarta sponda". In effetti, alcuni coloni del Tavoliere erano reduci delle campagne d'Africa o avevano già esperienza di colonizzazione agricola in Libia (Peano 2021b). Anche in questo frangente, l'indebitamento, gli scarsi risultati e l'indisponibilità dei coloni ad abbandonare definitivamente le città (le cosiddette "agrotowns") in cui era concentrata la manodopera salariata – impiegata stagionalmente nei grandi appezzamenti coltivati a grano – fecero di fatto naufragare il progetto, ribattezzato dal regime «bonifica integrale» e investito di significati sempre più apertamente razzisti, moralistici e più in generale biopolitici. Oggi, quelle borgate semideserte vengono indicate come una delle possibili "soluzioni" per sbarazzarsi degli insediamenti "informali" in cui vivono migliaia di lavoratori delle campagne del Tavoliere, in un gioco di rimandi dai tratti tragicamente ironici.

Durante il fascismo non mancarono poi progetti per la messa al lavoro di manodopera coatta nelle bonifiche, realizzati soprattutto in Sardegna (che già vantava un discreto arcipelago di colonie penali agricole costruite nel secolo precedente). Nel Tavoliere (il più esteso comprensorio di bonifica del periodo fascista), un pro-memoria senza data né firma, custodito oggi negli Archivi di Stato di Foggia ed evidentemente redatto dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, intimava la costruzione di due campi di concentramento al fine di impiegare 5000 prigionieri di guerra nei lavori

di bonifica.¹⁸ Una delle poche tracce dell'impiego effettivo di manodopera agricola coatta nel Tavoliere durante il fascismo si trova tra le *Memorie di un internato montenegrino*, opera di Dragutin Ivanovic (2004), nei quali l'ex partigiano e poi ufficiale dell'esercito titino racconta di come, dopo essere stati catturati dai fascisti, lui e i compagni transitarono per diversi campi di internamento fino ad arrivare nell'aeroporto militare di Amendola (oggi uno dei più importanti d'Europa, dove si vorrebbe istituire anche un campo di lavoro per stagionali agricoli stranieri). Qui molti si ribellarono all'imposizione del lavoro forzato, per poi essere trasferiti in altro campo, in Umbria, da dove si unirono alla lotta partigiana. Chi non partecipò alla protesta venne però impiegato come bracciante nelle masserie della zona, come già era avvenuto per i prigionieri durante la Grande Guerra (Snowden 1986). Allo stesso modo, alcuni degli internati del campo di concentramento di Manfredonia (un mattatoio mai utilizzato per lo scopo originale, oggi lasciato all'abbandono, e dove nel recente passato si sono insediati alcuni braccianti bulgari poi sgomberati), quasi tutti prigionieri politici, vennero "autorizzati" al lavoro all'esterno.¹⁹

Oltre al lavoro più o meno forzato dei servi di pena, dei prigionieri di guerra e degli internati, e a forme di imbrigliamento legate alle condizioni fortemente restrittive della colonizzazione rurale per mezzo di contratti di fitto, mezzadria ecc., altri meccanismi vennero messi a punto per fissare le masse contadine senza terra alle campagne. Le leggi fasciste contro l'emigrazione (che di fatto si adeguavano al blocco imposto dai paesi di approdo), varate a partire dal 1925, e quelle contro l'urbanesimo (approvate nel 1939 e definitivamente abolite soltanto nel 1961, cf. Gallo 2015, Treves 1976) possono essere inquadrare anch'esse entro questo schema di analisi, in quanto tentativi (sebbene di scarsa riuscita) di imbrigliamento. Lo stesso vale, almeno sulla carta, per la rigida disciplina che ha accompagnato l'assegnazione dei poderi durante la bonifica prima e la riforma agraria poi. Quest'ultima rappresentò di fatto una propaggine del progetto fascista, depurata dei suoi toni più apertamente razzisti, ma altrettanto rigida e disciplinante, e fallimentare allo stesso modo. Si trattò, a detta degli storici (Ginsborg 1990), di un maldestro tentativo di contenere le rinate lotte bracciantili e contadine, che nel Tavoliere avevano avuto particolare vigore a cavallo del XX secolo per poi essere soppresse nel sangue dal

18 Prefettura di Foggia, Ufficio di Gabinetto, Busta 10, Fascicolo 3, 1940-42: Pro-Memoria, Bonifica e Trasformazione Fondiaria. Archivio di Stato, Foggia.

19 Commissariato di Pubblica Sicurezza di Manfredonia, Inventario, Busta 8, Archivio di Stato, Foggia.

fascismo. Proprio la Riforma Agraria rappresenterà, d'altra parte, l'ultimo atto di un'era – quella di politiche cosiddette «ruraliste» (D'Antone 1990), incentrate sull'idea di contrastare l'urbanizzazione attraverso forme di “ritorno alla terra” organizzate dallo Stato. La stessa Riforma, in tutti i suoi limiti, di fatto finirà per favorire un nuovo esodo di massa verso i centri industriali. Sebbene il Tavoliere sia stato teatro di importanti, e in qualche caso imponenti lotte bracciantili, altrettanto significative sono state le ondate migratorie che lo hanno caratterizzato, a partire dalla seconda metà dell'800 e fino ad oggi (Bianchi 1989; Gervasio e Leuzzi 2020). Discorso a parte merita la Piana di Gioia Tauro, dove i flussi migratori hanno preso corpo all'inizio del '900 e in maniera più marcata nel secondo dopoguerra, a seguito dell'integrazione dell'agroindustria locale nel mercato globale, a fronte di un sistema votato alla piccola proprietà a partire dai primi anni del '900, e dove la manodopera avventizia veniva reclutata in altri territori, la Sicilia su tutti (Arrighi e Piselli 1988). Attraverso tutta la storia italiana contemporanea, infine, sono rintracciabili forme di discriminazione e demonizzazione della pastorizia nomade, e più in generale delle masse contadine meridionali, a partire dalla fine del '700 sempre di più indicate come «razze» inferiori perché associate a quelle «africane» (cf. Peano 2021b per un approfondimento) – ancora una volta, ieri come oggi, la cultura razzista ha contribuito a rafforzare l'imbrigliamento della forza lavoro, limitando la sua mobilità fisico-sociale.

4. *Considerazioni finali*

Certo l'imbrigliamento dei lavoratori della terra di ieri ha assunto forme parzialmente diverse da quelle odierne, frutto come detto di diverse visioni e architetture politiche e istituzionali, oltre che di mutati assetti produttivi e distributivi. Ma alcuni tratti caratteristici colpiscono nel loro ricorso storico: su tutti, la progettazione di spazi per il contenimento (colonie agricole, penali e non, campi di concentramento e lavoro), oltre che forme di razzializzazione che hanno accomunato i contadini poveri del sud alle popolazioni africane, e l'esclusione dai diritti di cittadinanza, che ha investito tanto il lavoro dipendente endogeno, fino all'abolizione delle leggi contro l'urbanesimo nel 1961, quanto la manodopera migrante oggi. Aldilà dei provvedimenti restrittivi delle migrazioni interne verso le città, lo strumento della residenza come dispositivo di imbrigliamento è poi assai longevo – sopravvissuto, sebbene in forme oggi mutate, attraverso più di un secolo. In generale, vista la storia del capitalismo in Italia, il settore agricolo ap-

pare come un terreno di sperimentazione di forme di controllo e imbrigliamento che in qualche misura saranno poi generalizzate o comunque estese ad altri ambiti del lavoro dipendente.

Come anticipato nell'introduzione, si tratta di suggestioni che non hanno alcuna pretesa di esaustività, ma che indicano quanto l'analisi dell'evoluzione delle forme di imbrigliamento e di fuga del lavoro possa risultare una lente produttiva ed ampliare il raggio di quanto delineato nel pionieristico lavoro di Moulrier Boutang. Rispetto a quest'ultimo, ho inteso approfondire non soltanto un orizzonte spaziotemporale delimitato e al contempo assente dalle analisi di imbrigliamento e fuga, ma anche quello analitico, indicando negli assetti sociali, culturali e politici *de facto* forme di imbrigliamento potenzialmente altrettanto stringenti quanto le regole *de iure*.

Irene Peano

Instituto de Ciências Sociais da Universidade de Lisboa, Portugal
(irene.peano@ics.ulisboa.pt)

5. Riferimenti bibliografici

- Ambron D., 2006, *Le carceri regie del Regno di Napoli tra capitale e province (XVII-XVIII secolo)*, in L. Antonielli (a cura di) *Carceri, carcerieri, carcerati: Dall'antico regime all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Arrighi G. e Piselli F., 1987, *Capitalist Development in Hostile Environments: Feuds, Class Struggles, and Migrations in a Peripheral Region of Southern Italy*, in «Review (Fernand Braudel Center)», Vol. 10, No. 4, pp. 649-751.
- Bevilacqua P. e M. Rossi-Doria, 1984, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo*, in *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, P. Bevilacqua e M. Rossi-Doria (a cura di), Roma, Laterza.
- Bianchi O., 1989, *Emigrazione e migrazioni interne tra Otto e Novecento*, in L. Masella e B. Salvemini (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, pp. 519-557.
- Caruso F., 2015, *La politica dei subalterni: Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, Roma, DeriveApprodi.
- Ciasca, R., 1928, *Storia delle bonifiche nel Regno di Napoli*, Bari, Laterza.
- Civile G. e G. Montroni, 1996, *Tra il nobile e il borghese. Storia e memoria di una famiglia di notabili meridionali*, Napoli, Libreria Dante & Descartes University Press.
- Colucci M., 2018, *Storia dell'immigrazione Straniera in Italia. Dal 1945 ai Nostri Giorni*, Roma, Carocci.
- D'Antone L., 1990, *Scienze e governo del territorio. Medici, ingegneri, agronomi, urbanisti nel Tavoliere di Puglia, 1865-1965*, Milano, Franco Angeli.

- Defacendis S., 2011, *Nuovi contributi alla storia di San Ferdinando di Puglia*, San Ferdinando di Puglia, Archeoclub d'Italia.
- De Genova N., 2002, *Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 31, pp. 419-44.
- Dines N., Rigo E., 2015, *Postcolonial Citizenships and the "Refugeeization" of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno*, in Ponzanesi S., Colpani G. (a cura di), *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*, Lanham, MD: Rowman and Littlefield.
- Dines N., 2023, *After entry: Humanitarian exploitation and migrant labour in the fields of southern Italy*, in «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 41, n.1, pp. 74-91.
- Di Pasquale F., 2019, *On the Edge of Penal Colonies: Castiadas (Sardinia) and the "Redemption" of the Land*, in «IRSH» n. 64, pp. 427-444.
- Donatiello D., Moiso V., 2017, *Titolari e riservisti: L'inclusione differenziale di lavoratori immigrati nella viticoltura del Sud Piemonte*, in «Meridiana» n. 89, pp. 185-210.
- Fuller M., 2019, *Italy's Internal and External Colonies*, in M. Ferrari, E. Pasqual, e A. Bagnato (a cura di), *A Moving Border. Alpine Cartographies of Climate Change*, New York, Columbia University Press.
- Gallo S., 2012, *Riempire l'Italia: le migrazioni nei progetti di colonizzazione interna, 1868-1910*, in «Meridiana», no. 75, pp. 59-83.
- Id., 2015, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*, Foligno, Editoriale Umbra.
- Gargiulo E., 2021, *Invisible Borders. Administrative Barriers and Citizenship in the Italian Municipalities*, Basingstoke, Palgrave.
- Garelli G., Tazzioli M., 2019, *Military-humanitarianism*, in Mitchell K., Jones R., Fluri J. (a cura di), *Handbook on Critical Geographies of Migration*, Cheltenham, Edward Elgar, pp. 182-191.
- Gervasio A. e Leuzzi V., 2020, *Foggia. L'emigrazione dalla Capitanata tra eccidi cronici, rivolte femminili e inchieste sulla miseria*, in «Rapporto italiani nel mondo» A. 15, Roma, Fondazione Migrantes, p. 218-227.
- Gibson M., 2015, *Gender and Convict Labour: The Italian Case in Global Context*, In C. De Vito & A. Lichtenstein (a cura di), *Global Convict Labour*, Londra, Brill.
- Id., 2019, *Italian Prisons in the Age of Positivism, 1861-1914*, Londra, Bloomsbury.
- Gibson M., Poerio I., 2018, *Modern Europe, 1750-1950*, in C. Anderson (a cura di) *A Global History of Convicts and Penal Colonies*, Londra, Bloomsbury Academic.
- Ginsborg P., 1990, *A history of contemporary Italy. Society and politics, 1943-1988*, Londra, Penguin.
- Giulianelli R., 2008, *"Chi non Lavora non Mangia": L'impiego dei Detenuti nelle Manifatture Carcerarie nell'Italia fra Otto e Novecento*, in «Rassegna penitenziaria e criminologica» Vol. 12, Fasc. 3, pp. 83 – 106.
- Grimaldi D., 1781, *Piano per impiegare utilmente i forzati e col loro travaglio assicurare ed accrescere le raccolte del grano nella Puglia e nelle altre provincie del Regno*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli.

- Ivanovic D., 2004, *Memorie di un internato montenegrino: Colfiorito 1943*, Foligno, Editoriale Umbra.
- Labadessa R., 1933, *Il Tavoliere di Puglia dalla pastorizia all'agricoltura. Esperimenti borbonici di colonizzazione*, Roma, Edizioni del Diritto del lavoro.
- Magrini R., 2005, *I Lavoratori Agricoli Extracomunitari*, In Dossier Statistico Immigrazione: XV Rapporto, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem, pp. 298-308.
- Id., 2006, *I Lavoratori Immigrati in Agricoltura*, In Dossier Statistico Immigrazione: XVI Rapporto, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem, pp. 284-293.
- Id., 2007, *I Lavoratori Stranieri nel Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione: XVII Rapporto. Roma, Edizioni IDOS.
- Id., 2008, *I Lavoratori Agricoli Stranieri*, In Dossier Statistico Immigrazione: XVIII Rapporto, Roma, Edizioni IDOS.
- Id., 2009, *I Lavoratori Agricoli Stranieri*, In Dossier Statistico Immigrazione: XIX Rapporto, Roma, Edizioni IDOS.
- Id., 2010, *I Lavoratori Agricoli Stranieri*, In Dossier Statistico Immigrazione: XX Rapporto, Roma, Edizioni IDOS.
- Id., 2011, *Il contributo degli Immigrati al Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione: XXI Rapporto, Roma, Edizioni IDOS, pp. 268-272.
- Id., 2012, *I Lavoratori Agricoli Stranieri*, In Dossier Statistico Immigrazione: XXII Rapporto, Roma, Edizioni IDOS.
- Id., 2013, *I Lavoratori Stranieri nel Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione 2013. Rapporto UNAR. Dalle discriminazioni ai diritti. Rome: Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
- Id., 2014, *I Lavoratori Stranieri nel Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione 2014, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
- Id., 2015, *I Lavoratori Stranieri nel Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione 2015, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
- Id., 2016, *I Lavoratori Stranieri nel Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione 2016, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
- Id., 2017, *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, In Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2017*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
- Id., 2018, *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, In Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2018*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
- Id., 2019, *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, In Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2019*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
- Id., 2020, *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, In Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2020*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.

- Id., 2021, *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, In Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2021*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
- Marino G., 1974, *La formazione dello spirito borghese in Italia*, Firenze, La Nuova Italia.
- Melossi D., 1981, *Genesi dell'istituzione carceraria in Italia*, in D. Melossi e M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Bologna, Il Mulino, pp. 97-142.
- Mercurio F., 1989, *Agricoltura senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 1, pp. 131-79.
- Id., 2014, *I figli del gesuita*, Foggia, Claudio Grenzi.
- Merlino C., 2001, *I Lavoratori Agricoli Extracomunitari*, In *Immigrazione: Dossier Statistico 2001, 10mo rapporto sull'immigrazione*, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem.
- Id., 2002, *I Lavoratori Agricoli Extracomunitari*, In *Immigrazione: Dossier Statistico 2002, 11mo rapporto sull'immigrazione*, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem.
- Id., 2003, *I Lavoratori Agricoli Extracomunitari*, In *Immigrazione: Dossier Statistico 2003, 12mo rapporto sull'immigrazione*, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem.
- Id., 2004, *I Lavoratori Agricoli Extracomunitari*, In *Immigrazione: Dossier Statistico 2004, 13mo rapporto sull'immigrazione*, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem.
- Mezzadra S. e B. Neilson, 2013, *Border as method, or, the multiplication of labour*, Durham, Duke University Press.
- Moulier-Boutang Y., 1998, *De l'esclavage au salariat. Economie historique du salariat bridé*, Parigi, Presses Universitaires de France.
- Id., 2005, *Formes de travail non libre: Accumulation primitive. Préhistoire ou histoire continuée du capitalisme?*, in «Cahiers d'Études Africaines», Vol. 45, pp. 1069-1092.
- Nunziante F., 1929, *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando. Saggio di storia agraria*, Firenze, Vallecchi.
- Peano I., 2020, *Ethno-racialisation at the intersection of food and migration regimes: Reading processes of farm-labour substitution against the grain of migration policies in Italy (1980-present)*, in «Social Change Review», Vol. 18(1), pp. 78-104.
- Id., 2021a, *Turbulences in the encampment archipelago: Conflicting mobilities between migration, labour and logistics in Italian agri-food enclaves*, in «Mobilities», vol. 16, n. 2, pp. 212-223.
- Id., 2021b, *Spectres of Eurafica in an Italian agroindustrial enclave*, In «e-flux Architecture», <https://www.e-flux.com/architecture/coloniality-infrastructure/411213/specters-of-eurafica-in-an-italian-agroindustrial-enclave/>, consultato il 2 marzo 2023.
- Id., 2023, *"New Slavery", modern marronage and the multiple afterlives of plantations in contemporary Italy*, In Peano, I. C. Le Petitcorps e M. Macedo (a

- cura di), *Global Plantations in the Modern World: Sovereignties, Ecologies, Afterlives*, Londra, Palgrave.
- Peano I., Busca C., 2023, *Where have Eastern Europeans gone? Made-in-Italy agribusiness, mobility control and the great resignation*, in «LeftEast», <https://lefteast.org/category/all-posts/elmo-series-transnational-migration-in-ccc-from-intersectional-perspectives-of-race-gender-class-and-citizenship/>
- Perrotta D., 2019, “*Quando si raccoglie il pomodoro è una guerra*”: *Resistenze e conflitti dei braccianti migranti nei territori del pomodoro*, in «Cartografie sociali» vol. IV, n. 7, pp. 153-179.
- Piemontese G., 2010, *Urbanistica ed Architettura nel Tavoliere delle Puglie. L'esperienza dei Centri rurali 1929-1942*, Foggia, Centro Distrettuale FG/32.
- Puddu S., 2015, *Colonie penali agricole in Sardegna: Appunti per una comprensione dei principi insediativi*, In G. Peghin e G. Zini (a cura di), *La colonia penale di Porto Conte. Una ricerca per la storia e il restauro dell'Architettura Moderna in Sardegna*, Delfino Editore.
- Id., 2016a, *This Is Not the Square of a Rural Village. It Is a Prison*, in «Trans», n. 28: 82-87.
- Id., 2016b, *Sotto l'Azzurra Volta del Cielo. Disciplina Territoriale e Colonie Penali Agricole*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica» 150, n. 3: 106-13.
- Polimeni B., 1988, *San Ferdinando e i Nunziante. Cronistoria*, Soveria Mannelli, Calabria Letteraria Editrice.
- Russo S., 1986, *La bonifica del Lago Salpi in Capitanata*, in «L'ambiente storico» n. 8-9, pp. 119-135.
- Snowden F., 1986, *Violence and great estates in the south of Italy. Apulia, 1900-1922*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Stoler A., 2016, *Duress: Imperial Durabilities in Our Times*, Durham, Duke University Press.
- Treves A., 1976, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi.
- Ventura A., 2013, *I “Reali Siti” del Tavoliere: dalle cinque colonie alla città sovracomunale dell'Unione: contributi documentari, librari, letterari*, Foggia, Grenzi.
- Venturi F., 1962, *Domenico Grimaldi*, in *Ibid. Illuministi italiani, Tomo V: Riformatori Napoletani*, Milano, Ricciardi Editore.
- Walters W., 2011, *Foucault and frontiers: Notes on the birth of the humanitarian border*, in Bröckling U., Krasmann S. e Lemke T. (a cura di), *Governmentality: Current issues and future challenges*, Routledge, New York, pp. 138-164.

JACOPO ANDERLINI
IMBRIGLIAMENTO ATTRAVERSO
LA MOBILITÀ ED ESODO DIFFUSO
Assoggettamento e fuga
nel lavoro agricolo stagionale in Sicilia

Abstract:

The text takes into account mechanisms of harnessing and practices of escape within the spaces of mobility generated by the circulations of seasonal migrant labour in agriculture, considering the case of Sicily. In particular, the harvesting of new potatoes in Cassibile will be analysed, building on the ethnographic fieldwork I have conducted since 2021. This harvesting is one of the stops of the circular mobility linked to seasonal agricultural labour in Southern Europe. From March to June, between 400 and 500 migrant workers arrive and stay in Cassibile, living in temporary makeshift camps, being subject to harsh work conditions. However, in 2021, many workers refused to join the harvesting or left before time, causing a delay in the potato production. Hence, the article aims to answer the following questions: how can we frame and analyse the practice of subtraction from labour in the context of seasonal agricultural work? To which extent escape practices produce a fracture in mechanisms of harnessing of the labour force?

Keywords:

Agricultural Labour; Migrant Labour; Ethnography; Escape; Southern Europe.

Mi muovo tutto il tempo. Campobello, Cassibile, Nardò. Arrivo in un posto e cerco un lavoro per una settimana o due. Se ho fortuna, lavoro per un mese, due mesi... poi aspetto. Aspetto fino a che non mi dovrò spostare ancora. Sono in giro sempre. Se in un posto non c'è lavoro e ho i soldi, mi sposto da un'altra parte. Altrimenti sono bloccato qui (Ab., Cassibile, marzo 2021).

Il settore dell'industria agroalimentare in Europa ha attraversato profonde trasformazioni a partire dagli anni Sessanta del Novecento, con il graduale emergere di catene di produzione e distribuzione globali delle merci (Borghi et al. 2017) nell'ambito di un generale processo di libe-

realizzazione promosso attraverso la Politica Agricola Comune (PAC) e misure orientate alla *deregulation* dei mercati (Potter e Tilzey 2005). Un processo che si è intensificato con la crescente finanziarizzazione dell'economia nei decenni seguenti, che ha portato al moltiplicarsi dei passaggi della movimentazione delle merci (materie prime e semilavorati) e degli attori coinvolti. Ciò ha creato un sistema altamente interdipendente e complesso legato alla mobilità di capitale, merci e lavoro che ha accresciuto la posizione di vantaggio della grande distribuzione organizzata (GDO) – la quale ha visto aumentata la propria capacità di regolare i prezzi dei beni – e ha peggiorato le condizioni di lavoro. Molti produttori, per reggere l'urto della competitività globale, hanno progressivamente tagliato il costo del lavoro, riducendo i salari e imponendo carichi di lavoro più intensi (Perrotta et al. 2019). Una dinamica che è risultata amplificata per quelle colture il cui processo di produzione è meno complesso, scarsamente meccanizzato e basato primariamente sull'impiego di *unskilled labour*. In questo ambito sono le economie agricole dei paesi dell'Europa meridionale a essere predominanti. Secondo Eurostat, i principali produttori di frutta e verdura fresca nell'UE nel 2021 sono stati la Spagna e l'Italia, che coprono oltre il 40% della produzione globale. In queste regioni, il settore è caratterizzato da bassi salari, in particolare per la manodopera non qualificata, da una bassa barriera d'accesso e da una crescente precarietà e discontinuità lavorativa. Nell'ultimo decennio, la forza lavoro impiegata nel segmento più basso del mercato del lavoro è divenuta sempre più composta da migranti irregolarizzati, intracomunitari, richiedenti asilo e rifugiati (Corrado et al. 2018) – secondo i dati IDOS (2022), nel 2021 i lavoratori stranieri hanno costituito il 18% della forza lavoro impiegata nel settore agroindustriale – ingenerando una riconfigurazione delle gerarchie occupazionali. In questo contesto produttivo, tutte le fasi che riguardano la coltivazione e il raccolto in un terreno agricolo devono essere compiute nel più breve tempo possibile e con il minor preavviso, per capitalizzare le fluttuazioni del mercato delle materie prime. Questa organizzazione del lavoro risponde a un modo di produzione che si basa sulla movimentazione di beni il più rapidamente possibile lungo le catene del valore: questo movimento è la chiave del processo di valorizzazione. Per questo motivo, il crescente impiego di lavoratori stranieri in agricoltura si accompagna alla precarizzazione di questo mercato del lavoro, con una forte presenza di contratti informali e forme di caporalato, unitamente a una compressione costante dei salari per ridurre i costi di produzione (Perrotta e Raeymaekers 2022). I lavoratori di questo settore si trovano quindi a muoversi tra diversi luoghi di

raccolto, generando rotte circolari legate alla stagionalità delle colture: dalle olive di Campobello di Mazara in autunno, alle arance della Piana di Gioia Tauro in inverno, alle patate di Cassibile in primavera, ai pomodori del foggiano o alla frutta di Saluzzo in estate. Un sistema di circolazioni che è il coprodotto dei meccanismi di filtraggio della mobilità implicati dall'apparato confinario (Anderlini 2022).

A partire da questo quadro, emerge uno scenario caratterizzato dalla centralità della mobilità, sia del lavoro che delle merci, dove la “messa in movimento” è il meccanismo cardine per l'impiego della manodopera e per generare profitto. È assumendo la prospettiva di questo movimento che, si pensa, possono essere individuati sia inediti meccanismi di assoggettamento della forza lavoro, sia attività e gesti che prefigurano azioni politiche collettive differenti da quelle che hanno caratterizzato i movimenti sociali del Novecento.

Questo contributo prende in esame i dispositivi di imbrigliamento e le pratiche di esodo/fuga all'interno degli spazi di mobilità generati dalla circolazione del lavoro migrante stagionale in agricoltura, considerando il caso della Sicilia. In particolare, viene analizzata la raccolta delle patate novelle a Cassibile, sulla base del lavoro etnografico che ho condotto dal 2021. Questa raccolta è una delle tappe della mobilità circolare legata al lavoro agricolo stagionale nell'Europa meridionale. Per tre mesi, centinaia di lavoratori migranti di origine subsahariana arrivano e rimangono in questa località in prossimità di Siracusa, vivendo in accampamenti temporanei informali, e lavorando in condizioni di sfruttamento. Tuttavia, nel 2021, molti lavoratori si sono rifiutati di partecipare alla raccolta o hanno abbandonato la località prima del tempo, causando un ritardo nella produzione di patate.

In questo testo ci si propone di mettere a tema le questioni seguenti: come si configura l'imbrigliamento della forza lavoro all'interno di circolazioni migratorie legate a impieghi stagionali? Come possiamo inquadrare e analizzare la pratica della sottrazione del lavoro nel contesto delle circolazioni legate al lavoro agricolo stagionale? In che misura le pratiche di fuga e sottrazione producono una frattura nei meccanismi di sfruttamento della forza lavoro?

Nella prima sezione del testo è presentato in prospettiva storica il caso di studio analizzato e il contesto socioeconomico locale – trasformazioni del settore agricolo e del mercato del lavoro – all'interno del quale si dispiegano gli eventi del 2021. Nella seconda vengono messi a punto i concetti di imbrigliamento, fuga/esodo come cassetta degli attrezzi per l'analisi e si dà conto della letteratura esistente sulle pratiche di azione

politica di lavoratori agricoli e braccianti e delle sue lacune. La terza sezione descrive la raccolta del 2021 e i conflitti che l'hanno caratterizzata. La quarta sezione propone un esame del rapporto tra mobilità, lavoro, azione politica a partire dall'intreccio tra meccanismi di imbrigliamento e pratiche di sottrazione. Le conclusioni imbastiscono alcune ipotesi per una riflessione teorica che metta al centro e immagini forme di mobilità come pratiche di azione politica collettiva che emergono in opposizione e attrito con dispositivi di assoggettamento e disciplinamento della forza lavoro, che si fondano sul governo della mobilità stessa. In questo senso, è dall'eccedenza prodotta *dentro* la mobilità – l'eccesso di cooperazione sociale che in essa si genera – che è possibile vedere *in nuce* il superamento di questi stessi dispositivi.

1. *La storia del campo*

La riflessione nasce a partire da un lavoro di campo etnografico che ho svolto nel 2021, che ha avuto come focus la raccolta di patate novelle nel siracusano, nell'area di Cassibile. Nell'ambito di una etnografia multi-situata (Marcus 1995) che conduco dal 2016 sulle forme di mobilità e circolazioni migranti, che ha preso in esame da un lato le forme di filtraggio e contenimento al confine esaminando gli hotspot di Pozzallo e Lampedusa, dall'altro gli spostamenti interni al territorio italiano legati alle configurazioni di lavoro informale, Cassibile è stata scelta come crocevia di diverse traiettorie migratorie: da chi si muove ormai da diversi anni sul territorio italiano ed europeo in rotte – od orbite (Filippi 2022) – circolari, a chi arriva dopo aver oltrepassato le maglie del controllo confinario. Il lavoro di campo ha coinvolto da un lato i campi che si estendono a sud-ovest del capoluogo e che costituiscono il luogo principale della coltura, dall'altro l'area cittadina che rappresenta un polo di transito e che ospita diverse associazioni e strutture che forniscono supporto di diverso tipo ai braccianti stagionali. Qui, incontri e relazioni sul campo hanno permesso di costruire un'ampia rete di contatti con diversi attori, dai braccianti di origine straniera, a presunti caporali o “subcaporali”¹, a sindacalisti, amministratori locali, attori

1 Si tratta di un termine “emic” che ho trovato sul campo utilizzato da alcuni attori solidali e sindacalisti, che indica quegli intermediari informali che gestiscono una squadra di lavoratori (sotto la decina), offrendo la manodopera a diversi caporali. In questo caso i caporali si interfacciano direttamente con questi “capisquadra” per la gestione della forza lavoro.

della solidarietà, proprietari di aziende agricole locali². A partire da questo reticolo di relazioni è stato possibile fare luce sulla dimensione informale che caratterizza questo contesto produttivo, dando significato alle pratiche occulte e i meccanismi di invisibilizzazione che colpiscono i lavoratori stagionali di origine migrante. L'elaborazione che segue è quindi frutto di incontri, interviste informali, diari di campo.

Il sistema agricolo del siracusano mostra una forte preponderanza di aziende di piccole dimensioni, a conduzione familiare, spesso gravitanti attorno ad aziende più grandi e meglio attrezzate per la lavorazione, il *packaging* e la distribuzione dei prodotti. In particolare, sono le grandi aziende ad intrattenere rapporti commerciali con la grande distribuzione organizzata. Questa area geografica può contare decine di migliaia di ettari coltivati a patate, ortaggi e agrumi ed è caratterizzata particolarmente dalla produzione intensiva di patate novelle e limoni, questi ultimi costituiscono il 20% della superficie coltivata. Sia le colture di agrumi che di ortaggi, in particolare le patate, sono caratterizzate da bassi livelli di meccanizzazione. Gli agrumi, per la difficoltà nel loro trattamento, richiedono maestranze specializzate: in questo caso si tratta di lavoratori che intrattengono rapporti di lavoro decennali con le aziende.

La coltivazione delle patate novelle è particolarmente centrale nella produzione agricola siracusana: secondo l'ISTAT, nel 2020 questa provincia ha prodotto il 34% della produzione totale nazionale (la stessa Sicilia ne costituisce il 45%)³. La meccanizzazione della raccolta è ostacolata dalla conformazione del terreno, che è pietroso: le pietre potrebbero essere rimosse, ma il costo sarebbe troppo elevato per le piccole aziende; allo stesso tempo, queste scaldano e accelerano il processo di crescita, dando un piccolo vantaggio di vendita sul mercato globale soprattutto nel caso di una produzione perlopiù orientata all'export come quella di grandi aziende e consorzi⁴. Per queste ragioni, viene primariamente utilizzata in questo tipo di raccolta manodopera con mansioni non specializzate. La raccolta delle patate novelle necessita di un impiego consistente di forza

2 L'accesso al campo è stato costruito in primo luogo grazie al contatto con reti solidali e della società civile attraverso le quali, contribuendo alle loro attività, è stato possibile entrare in contatto con i braccianti. Il capitale simbolico legato al campo accademico – seppur sempre più esiguo – ha consentito di relazionarsi con attori istituzionali e organizzazioni datoriali.

3 Si veda anche il lavoro di Timpanaro et al. (2021).

4 Secondo i dati di EUROSTAT, nel 2020 l'Italia è stato il terzo esportatore di patate novelle tra i Paesi europei, intra-UE ed extra-UE. Delle tonnellate di patate novelle importate nel mercato europeo – il 56% del totale delle patate importate – circa il 71% proviene dall'Egitto e il 19% da Israele.

lavoro per un lasso di tempo relativamente breve, di circa tre mesi. L'osservazione e le interazioni nel campo hanno mostrato una certa *porosità* tra grandi produttori, spesso soggetti a richieste di ingenti quantitativi di prodotto in tempi brevi da parte della GDO e che per questo hanno bisogno di integrazioni sostanziali nella loro produzione, che di frequente provengono dall'esterno. Nello specifico, molti piccoli produttori – che maggiormente impiegano braccianti migranti con l'intermediazione dei caporali – vendono direttamente il proprio prodotto a grandi produttori e consorzi. In questo senso, seppur le grandi aziende possano non sapere come le piccole impiegano la manodopera, si tratta di un sistema di produzione complessivamente fondato sullo sfruttamento del bracciantato di origine straniera.

L'arco temporale in cui la raccolta può avvenire è in genere dall'inizio di marzo alla fine di giugno. Per la domanda di forza lavoro che si genera, da una quindicina di anni circa, tra i 400 e i 500 braccianti agricoli di origine straniera arrivano ogni anno in quest'area in cerca di un impiego temporaneo.

Contestualmente, ogni anno, alcune settimane prima dell'inizio della raccolta si costituisce un campo informale, che nel tempo ha avuto diverse collocazioni ai margini del paese, e che ospita la stragrande maggioranza dei lavoratori. Il campo ha vita per tutta la durata della raccolta e poi, al suo concludersi, viene abbandonato o sgomberato dalle istituzioni. La localizzazione di questo campo è cambiata nel tempo, di anno in anno, rispondendo alle logiche di (in)visibilizzazione a cui è soggetta la manodopera. Logiche che da un lato risultano funzionali a marginalizzare ed escludere i braccianti, segregandoli come è avvenuto in altri spazi rurali, dall'altro possono essere agite tatticamente dagli stessi soggetti per resistere a dinamiche di governo particolarmente repressive (Fravega e Queirolo Palmas 2022; Mubi Brighenti 2013). Prima del campo informale sorto all'entrata della città, nel cosiddetto “Borgo Vecchio” all'interno dei campi del marchese di Cassibile, c'era Hotel Sudan: un aggregato di case abbandonate in mezzo alla campagna, remoto, a qualche chilometro di distanza dalla cittadina che negli anni, durante la stagione della raccolta, veniva ripopolato dai braccianti stagionali.

All'uscita dallo svincolo per Cassibile ci dirigiamo a destra in direzione delle colline rocciose che sovrastano la cittadina. Prendiamo una delle traverse che si snodano alla sinistra della strada provinciale. Una strada parzialmente asfaltata ai cui lati si susseguono campi – per lo più ulivi, diradati – e piccole villette solitarie, mentre di fronte a noi si stagliano in lontananza le rocce dei Cugni. Dopo diversi bivi e dopo aver percorso almeno un paio di

chilometri, seguendo le vaghe indicazioni di Mohammed e Jabil, incontriamo il primo aggregato di case, basse e in pietra arenaria, simili a quelle del borgo vecchio di Cassibile ma più spartane. Poco più avanti, sulla destra, un rudere in arenaria ci sembra conservare qualcosa dell'insediamento informale di qualche anno prima, il cosiddetto "Hotel Sudan". Per diversi anni, questo posto è stato la base di appoggio per molti braccianti stagionali fino a che non è stato sgomberato nel 2019 su richiesta del proprietario, pressato dai compaesani. Il casolare venne poi demolito e ora ne vediamo solo i resti (Diario di campo, marzo 2021).

In tutte le sue emanazioni, il campo ci è stato descritto non solo come un luogo di riposo precario dopo una giornata di lavoro, ma anche come luogo di socialità e relazione, di condivisione di informazioni, di forme di mutuo supporto e di scambio. All'interno sorgevano anche piccole e rudimentali attività di servizio come ristoranti e barbieri, il tutto nella sostanziale assenza di elettricità e acqua corrente. Il sostegno dei solidali e di parte dell'associazionismo locale – proveniente da Siracusa, come Padre Carlo della chiesa di Bosco Minniti e ARCI – ha contribuito, negli anni, al sostentamento del campo creando un punto di contatto tra la società civile locale e i braccianti che andasse oltre il mero rapporto di produzione.

Mohammed mi racconta che negli anni passati le associazioni e padre Carlo lo hanno sempre contattato per raccogliere i bisogni del campo – cibo, vestiti, etc. – e che lui si è sempre prestato. Era una delle interfacce del vecchio campo con tutti gli attori che volevano in vario modo portare solidarietà ai braccianti, raccogliendo le necessità di ciascuno. "Qui potevamo cucinare, ogni gruppo cucinava: sudanesi, arabi, senegalesi. Prendevamo l'acqua da una fontana in paese. Altre cose le portava Padre Carlo" (Diario di campo, aprile 2021).

Questo assetto, pur con differenze sostanziali in relazione a quanto la presenza visibile dei braccianti venisse tollerata, si è ripetuto ciclicamente per una decina di anni: ai lavoratori era "concesso" vivere in un campo informale per la durata della stagione della raccolta a patto di non essere troppo visibili alla popolazione locale e di andarsene a stagione finita. Uno sgombero a giugno o luglio ne sanciva la chiusura. Nel caso della raccolta del 2021 le cose sono andate diversamente: le istituzioni locali decidono di sgomberare l'occupazione abitativa prima dell'inizio del lavoro, molti braccianti si trovano senza un posto dove stare, costretti in condizioni di sostanziale inabitabilità o sempre più in una situazione di ricattabilità e dipendenza da caporali e datori di lavoro. Incomincia un esodo parziale dalle campagne, mentre diversi lavoratori stagionali,

avvertiti da chi era già in loco, decidono di non raggiungere, di “saltare”, la tappa di Cassibile nella propria rotta di mobilità legata al lavoro agricolo. Dopo un mese, la scarsità di manodopera ritarda e ridimensiona complessivamente il raccolto.

2. *Realtà dell'imbrigliamento e linee di fuga: teoria e pratiche*

Per ragionare sulla mobilità come dispositivo di assoggettamento al lavoro ma anche di soggettivazione sembra utile partire da due concetti: imbrigliamento e fuga/esodo.

Imbrigliamento rimanda alla teorizzazione di Moulier-Boutang (2002), che mette al centro della propria analisi le forme di regolazione del lavoro salariato, da quelle schiavili e para-schiavili, a quelle “libere” della compravendita della forza lavoro. La tesi dell'autore francese è la compresenza più che il “progresso lineare” di queste forme nei mercati del lavoro contemporanei. Di volta in volta, è possibile una sorta di riattualizzazione del processo di accumulazione originaria, qualora sia necessario al rinnovarsi dello stesso modo di produzione. Parlare di lavoro imbrigliato significa mettere al centro le diverse forme attraverso le quali il lavoro vivo viene (trat)tenuto in uno specifico territorio – così l'autore francese legge anche il vincolo del contratto –, significa considerare il controllo della mobilità come elemento centrale nel processo di valorizzazione del capitale.

Riprendere la riflessione di Moulier-Boutang a partire dal concetto di imbrigliamento della forza lavoro permette non solo di ragionare sulle forme contemporanee di assoggettamento attraverso la mobilità, ma ci può aiutare anche a spostare l'attenzione su altre forme di conflitto che intervengono esattamente su quel meccanismo di valorizzazione che necessita di tenere “ancorata al territorio”, seppur temporaneamente, la forza lavoro. È a partire dalla sua tesi, infatti, che possiamo analizzare la costruzione giuridica delle forme contrattuali come tentativo di normare il conflitto legato alla mobilità della forza lavoro: quindi, più che regolare il regime salariale, impedire la fuga dal lavoro dipendente.

La letteratura che si occupa di lavoro e agricoltura, sia dal punto di vista delle trasformazioni nei rapporti di produzione, sia mettendo a fuoco posizionamento ed esperienze di braccianti e agricoltori come i *peasant studies*, ha spesso privilegiato l'analisi di quella contrapposizione capitale-lavoro che si articola nelle forme classicamente otto-novecentesche del conflitto: lo sciopero, il picchetto, il blocco sostanziale della produzione da parte dei lavoratori. Ricercatrici e ricercatori hanno analizzato le forme

di protesta organizzata di agricoltori e i tratti peculiari con cui il conflitto sul/del lavoro si è di volta in volta articolato, le forme di sindacalizzazione, i movimenti dei braccianti senza terra (Caruso 2016; Gana 2016; Ripoll 2022; Vergara-Camus 2014). Lo studio delle azioni politiche organizzate attorno ad altri gesti, in particolare la fuga, la sottrazione, l'esodo, nello spazio rurale contemporaneo è più frastagliato. Alcuni lavori si sono concentrati sulle pratiche quotidiane di resistenza (Colburn 2016; Scott 1986, 1990; Weil 1952) o su forme storiche di fughe ed esodi, come nel caso ad esempio dei contadini russi nel XVIII secolo (Gornostaev 2019) o di quelli del sudest asiatico (Adas 1981).

Un filone della ricerca accademica muove dal concetto di *mobility power* delineato da Chris Smith (2006), definito come la capacità del lavoratore di abbandonare e di cambiare il proprio impiego, sviluppando una propria rete di relazioni e capitale sociale (Granovetter 1995). Una prospettiva che sembra concentrarsi su forme del mercato del lavoro “regolari” e regolate, lasciando più in ombra la compresenza di forme di lavoro non-libere. A partire da questo concetto sono comunque stati realizzati lavori di ricerca sulle pratiche di mobilità della forza lavoro, in diversi settori produttivi (Alberti 2014; Andrijasevic e Sacchetto 2016; Ceccagno e Sacchetto 2020). Alcuni lavori hanno analizzato il nesso tra agricoltura, lavoro temporaneo e mobilità, mettendo a fuoco il continuum di sfruttamento tra lavoro libero e non-libero (Piro 2021; Rogaly 2009; Strauss e McGrath 2017).

Valeria Piro (2021) in particolare ha ragionato su come braccianti di origine straniera utilizzino tatticamente la sottrazione – o la minaccia della stessa – per ricercare condizioni di lavoro migliori o forme contrattuali più vantaggiose, *specialmente* quando impiegati con un contratto irregolare o in nero: un gesto individuale ma diffuso tra lavoratrici e lavoratori.

In effetti, una questione dirimente quando si affronta il tema della fuga e dell'esodo e le pratiche che sotto queste etichette vengono classificate è lo scarto tra gesto individuale, “residuale”, e l'azione collettiva, sociale, nonostante tra i due vi sia una stretta continuità:

La ricerca weberiana [...] rintraccia all'origine del movimento migratorio un gesto “individuale” di rifiuto, la rivendicazione di un diritto di secessione e di fuga dall'organizzazione patriarcale prevalente nei territori prussiani orientali che diventa un processo sociale nella misura in cui si presenta come “massificata” (Mezzadra 2006, p. 47).

Questo scarto, o meglio nesso, è apparso più chiaramente nell'analisi delle migrazioni come fatto sociale totale, consentendo di mettere a tema il *diritto di fuga* come pratica di attivazione e soggettivazione dei singoli che

assume una dimensione collettiva (Mezzadra 2006). Tuttavia, se la fuga dal luogo d'origine verso un altrove viene concepita e immaginata, ha più difficile cittadinanza l'idea della defezione come pratica politica collettiva.

Ogni «fuga», del resto, è fatalmente scambiata per un fenomeno di emarginazione, per un comportamento periferico e ininfluenza. [...] I fuggitivi, agli occhi del paese da cui si affrancano, appaiono come la schiuma della terra (Virno 2022, p. 167).

Eppure, è presente una tradizione del pensiero filosofico e politico che ha messo al centro l'idea di fuga ed esodo come ipotesi di una prassi politica, da cui può essere utile partire per il ragionamento che qui si vuole sviluppare. Albert Hirschman identifica la *exit* (defezione) come strategia talvolta più efficace della *voice* (protesta): l'abbandono del campo permette di sottrarsi a una posizione di svantaggio e di sfuggire alla presa della controparte (2017). La lettura dell'esodo biblico, ci ricorda Michael Walzer (2004), ha accomunato discorsi e immaginari di molta della politica trasformativa radicale nel corso della storia.

Nell'indagare il rapporto tra intelletto, azione – in senso arendtiano – e lavoro (*episteme, praxis e poiesis*) nella società postfordista, Paolo Virno identifica l'esodo come il processo che può portare a un'alleanza tra *general intellect* – sfera pubblica dell'intelletto – e azione politica. Se la società postfordista è caratterizzata da una conflazione tra intelletto e lavoro, dove la cooperazione sociale è messa a valore – o, in altri termini, il tempo di produzione colonizza il tempo di vita – lo scarto radicale può darsi attraverso l'esodo, cioè una *sottrazione intraprendente*, intesa come azione politica che sappia «articolare il *general intellect* come sfera pubblica non statale» (Virno 2015, p. 112). È il gesto della sottrazione, della diserzione dal lavoro, che apre e libera le forze della cooperazione sociale e, allo stesso tempo, è l'eccedenza della cooperazione sociale a dare l'input iniziale all'azione. Si cambiano le condizioni entro le quali si dà il conflitto e allo stesso tempo si preserva quanto si è già costituito in saperi, relazioni e forme di vita.

I caratteri di questa formulazione dell'esodo sembrano essere parte costitutive delle diverse forme di mobilità umana contemporanee. Un esempio è quello delle carovane migranti che attraversano il centro America, come quelle in partenza dall'Honduras dal 2017. Con la rielezione, macchiata da brogli, di Juan Orlando Hernández come presidente del Paese, migliaia di persone si sono messe in marcia assieme, alla volta degli Stati Uniti: carovane che hanno coinciso con manifestazioni di protesta. Una sottrazione che rifiuta il contesto, le condizioni date, ed è pronta ad intra-

prendere qualcosa di radicalmente nuovo. In questa prospettiva, ha senso osservare il campo delle migrazioni legate al lavoro stagionale in agricoltura come potenziale di cooperazione sociale che prefigura forme di esodo.

3. Abbandonare il campo: la raccolta del 2021

In forte discontinuità con gli anni precedenti, la raccolta del 2021 ha avuto un carattere differente per una successione di eventi. Nei primi giorni di marzo, come ogni anno, si registrano in paese i primi arrivi di lavoratori migranti. Vengono occupate da diverse decine di persone una serie di case in pietra arenaria abbandonate all'inizio del paese, nel borgo vecchio, nell'area appartenuta al marchese di Cassibile, la cui proprietà ora è contesa per una disputa sull'eredità. Dopo pochi giorni, il sindaco di Siracusa ordina e fa eseguire lo sgombero delle case occupate, lasciando gli occupanti sostanzialmente in mezzo alla strada. Possiamo assumere questo evento come un atto inaugurale che prefigura un nuovo assetto dello spazio e dei rapporti di lavoro.

A partire da questo fatto, il problema della riproduzione diventa cruciale e urgente. Si generano situazioni differenti. Innanzitutto, iniziano a proliferare attendamenti effimeri, temporanei, dove piccoli gruppi di lavoratori organizzano i propri rifugi, perlopiù nelle aree rurali più remote o vicino al massiccio roccioso che sovrasta Cassibile. Questi piccoli gruppi possono ruotare anche intorno a un caporale, dotato di macchina o furgone, che provvede anche per la creazione di un piccolo attendamento informale, di giorno in giorno.

Una parte consistente trova rifugio nella chiesa di Bosco Minniti, a Siracusa, gestita da Padre Carlo. Quest'ultimo costituisce, da più di una decina d'anni, un punto di riferimento per i braccianti stagionali offrendo loro ospitalità e supporto. Nei momenti di picco della raccolta può arrivare ad ospitare anche cento persone dentro la chiesa. Si tratta di una situazione dove i braccianti si autogestiscono, organizzando e condividendo gli spazi e i pasti nella cucina in comune.

Una decina di braccianti, quelli con più capitale sociale maturato negli anni in cui hanno lavorato nella stagione di raccolta, trovano in affitto posti letto presso alcuni caporali e "subcaporali" nella cittadina di Cassibile. Nella località è presente una comunità stanziale – da una decina d'anni – di diverse centinaia di persone di origine nordafricana che lavora in vari ambiti dell'agricoltura. Una frazione di questi lavora come caporale o "capocurma", reclutando manodopera per le piccole aziende locali. Sono queste stesse persone a mettere in affitto posti letto ai lavoratori.

Molti braccianti vengono poi fatti dormire direttamente nei campi in cui lavorano dai datori di lavoro o nei magazzini a questi adiacenti. In questo contesto, lo spazio e il tempo di riproduzione sono completamente assoggettati e incorporati nella produzione (Alberti et al. 2017; Anderlini e Queirolo Palmas 2023).

Diversi sono poi i braccianti che danno vita a una sorta di campo diffuso, una costellazione di piccoli attendamenti mobili e temporanei, che non durano più di un paio di giorni e sorgono lontano dalla cittadina, nella zona dei massicci montuosi che chiamano “cugni”. In questo contesto, inizia una caccia costante a questi attendamenti informali da parte dei Carabinieri locali che quotidianamente pattugliano l’area in cerca di braccianti accampati. Non si tratta di caccia finalizzata all’espulsione, come in contesti di confine (Queirolo Palmas 2021), ma di caccia nel senso di cattura, subordinazione, assoggettamento. Infatti, l’allontanamento permanente dal territorio, cioè la fuga dei braccianti nel corso della raccolta, rappresenta un problema per i datori di lavoro e per l’economia locale che, come si è detto, devono sfruttare una finestra temporale ben precisa per la raccolta, sia dal punto di vista biologico – la patata novella va prodotta specialmente in questo periodo – sia in relazione ai prezzi – il mercato offre in questa fase prezzi migliori. Questa condizione di inabitabilità sostanziale ha due effetti principali: l’abbandono da parte di molti braccianti del territorio e quindi la rinuncia a lavorare per questa raccolta; il calo drastico dei nuovi arrivi per effetto del passaparola.

In effetti, ed è questo l’elemento di forte discontinuità con il passato, molti braccianti decidono di lasciare Cassibile. Diversi tornano a Campobello di Mazara, dove sorge un campo informale permanente e strutturato (Lo Cascio 2023). Altri si spostano in altre zone – in Puglia, Basilicata, Calabria – in attesa dell’inizio di altre raccolte (Colloca e Corrado 2013).

Questa situazione, unitamente a prezzi di mercato non favorevoli per la vendita della merce, ha comportato un sostanziale ritardo nell’inizio della raccolta.

In questo momento il prezzo della patata è troppo basso per la vendita. Siamo in attesa di ricevere ordini consistenti a un prezzo decente da parte della GDO [grande distribuzione organizzata]. Altrimenti per assurdo ci costa di meno lasciare marcire le patate nei campi (Produttore, Siracusa, aprile 2021).

Sulla base dei dati dell’Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare (ISMEA), confrontando l’andamento dei prezzi medi delle patate novelle nel 2021 con quelli dell’anno precedente e successivo, notiamo un

decremento del 25% per quell'anno nel mese di aprile: nel mese dove generalmente il prezzo tende a salire, il dato rimane sostanzialmente invariato con quello rilevato per marzo (Tabella 1).

	<i>Mar</i>	<i>Apr</i>	<i>Mag</i>	<i>Giu</i>
<i>2020</i>	0,45	0,61	0,39	0,30
<i>2021</i>	0,45	0,46	0,36	0,23
<i>2022</i>		0,62	0,46	0,31

Tabella 1 – Andamento prezzi medi (euro al chilogrammo) patate novelle

L'inabitabilità sostanziale di questo spazio, tra assoggettamento sempre più violento e colonizzazione del tempo di riproduzione da parte della produzione, si trasforma in un elemento scatenante dell'abbandono sempre più diffuso del campo. La realizzazione compiuta di questa sottrazione non avviene nella coscienza del singolo, ma trova spazio e parola – divenendo discorso – a partire dalla cooperazione sociale, nei luoghi di relazione dei braccianti che eccedono il campo di lavoro. È in alcuni parchi pubblici di Siracusa, lontano dalla campagna, che si sviluppa l'idea dell'abbandono collettivo della raccolta. Se per alcuni questa idea è la forma che prende la frustrazione per condizioni di vita inaccettabili, per altri diviene già prassi che, attraverso le reti che mettono in comunicazione i braccianti in movimento, si fa sapere comune eccedente quel luogo.

Il parco del pantheon, Siracusa, è il luogo di ritrovo di molti braccianti al pomeriggio dopo una giornata di lavoro. Continua a essere un luogo di incontro anche quando il lavoro non c'è. Qui Moussa mi dà appuntamento assieme ad altri lavoratori. Parliamo della situazione della raccolta. Alcuni sono arrabbiati, altri scoraggiati. “Molti braccianti quest'anno non verranno”, dicono alcuni. Altri se ne vogliono già andare anche se sono appena arrivati. Moussa dice: “la raccolta non inizia, sto dicendo agli amici e a chi mi chiama di non venire”. Mohammed mostra un biglietto del treno: “parto. Vado in Metaponto con altri amici sudanesi. Qui non si può stare. Non a queste condizioni”. Aggiunge Lamin: “se i padroni delle patate non fanno qualcosa ce ne andiamo tutti. Io aspetto ancora qualche giorno. Se dipendesse da me tutti gli africani dovrebbero chiedere la giornata a 70 euro. Meno di 70 euro non lavora nessuno” (Diario di campo, marzo 2021).

Qui l'abbandono del campo, la defezione dal lavoro, non si presenta come la posizione passiva e rinunciataria di chi non ha scelta e alternative,

ma viene presentata assieme a una rivendicazione sul salario – “tutti dovrebbero chiedere la giornata a 70 euro” – in una prospettiva che più che chiudere potenzialità trasformative, ne apre di fino ad allora impensate.

In effetti, in questa situazione, la raccolta delle patate fatica a decollare. In un’operazione di recupero, la municipalità di Siracusa accelera la creazione, a fine aprile a stagione già inoltrata, di un “ostello” per braccianti agricoli, cofinanziato dalle associazioni datoriali che fino ad allora avevano negato il fenomeno del bracciantato stagionale. Un campo dove è stata garantita la mera sopravvivenza, accessibile solo a una frazione della forza-lavoro, filtrata in base alla cittadinanza e alla regolarità contrattuale: solo ai titolari di un permesso di soggiorno e di un regolare contratto di lavoro è stato consentito l’accesso. I posti disponibili sono 80 e coprono quindi solo una parte dei lavoratori presenti sul territorio.

Chi è rimasto a lavorare per la raccolta già pensa a quella successiva, al prossimo snodo di queste circolazioni legate al lavoro agricolo. Non tutti vogliono proseguire: ancora, la defezione emerge come opzione possibile e praticabile di resistenza allo sfruttamento.

Incontro Moussa nel tardo pomeriggio: è solito riposare qualche ora dopo una giornata di lavoro che inizia alle 6 e finisce alle 14 o 15. [...] Ci diciamo che ci incontreremo ancora presto, forse in un’altra tappa del ‘giro’ del lavoro di raccolta agricola stagionale. Moussa è indeciso. Non vuole andare in Puglia, la tappa successiva del giro, per la raccolta dei pomodori: “è un lavoro da schiavi!” Forse tornerà indietro a Campobello, una sorta di rifugio, in attesa della raccolta delle olive in autunno. “In realtà vorrei solo andarmene via, lasciare questo giro” (Diario di campo, Cassibile, maggio 2021).

A Cassibile, la raccolta entra nel vivo a fine aprile/inizio maggio. Apprendo successivamente, da fonti legate alle organizzazioni datoriali, che non sono stati raggiunti alcuni importanti accordi di vendita con la grande distribuzione e una parte del raccolto, quindi, è stato re-instradato sul mercato interno.

4. *Imbrigliare tenendo in movimento e defezione attiva*

A partire dalla situazione qui descritta, possiamo avanzare un’ipotesi sulla forma di assoggettamento emergente: quella di un meccanismo di imbrigliamento che tiene legato il lavoro non a un unico spazio, cioè non lo ancora in un luogo, ma lo tiene necessariamente in movimento. In questo senso, possiamo parlare di *imbrigliamento attraverso la mobilità*, per-

ché attraverso la mobilità forzata il lavoro rimane assoggettato, è possibile comprimerne il costo e soprattutto gestirne le “esternalità” – in particolare la sua riproduzione. L’eccesso temporaneo di manodopera in un dato territorio genera una compressione al ribasso dei salari e, allo stesso tempo, le condizioni generali di inabitabilità – sia dal punto di vista degli spazi di riproduzione sociale sia da quello delle opportunità di lavoro – impediscono l’insediamento della forza-lavoro. La riproduzione, con i suoi tempi e spazi, viene o colonizzata dalla produzione che ne detta i tempi gestendone gli spazi, o cacciata e resa docile dalla mano destra dello Stato.

In altri termini, nel caso dei lavoratori stagionali, il dispositivo di imbrigliamento non passa unicamente per il blocco della forza lavoro su un dato territorio, con diverse modalità: da forme dirette come la regolazione contrattuale, a forme indirette cocausate da specificità dell’ordinamento giuridico – leggi che vincolano la permanenza in un dato territorio al contratto di lavoro – e dell’organizzazione del lavoro – l’utilizzo di intermediari e caporali per l’impiego e il controllo della manodopera. Invece, l’imbrigliamento sembra passare attraverso l’incanalamento e il “tenere in movimento” la forza lavoro stessa, in un meccanismo che riserva potenzialmente lo stesso numero di lavoratori per l’impiego in più di un luogo: la stessa manodopera è virtualmente disponibile a Cassibile a primavera e a Campobello di Mazara in autunno. Una dinamica che fa ipotizzare il materializzarsi di una sorta di “esercito di riserva mobile”. Questo imbrigliamento attraverso la mobilità forzata afferma comunque il proprio funzionamento attraverso il blocco temporaneo in un dato territorio, ma è la dimensione del movimento che diventa parte integrante del processo di valorizzazione.

Da un altro punto di vista, questa stessa mobilità genera le condizioni per creare un’eccedenza, cioè costruire autonomia di movimento dentro alle orbite del lavoro salariato stagionale. Ciò che emerge è un sapere nomade che si origina negli spazi e tempi delle rotte. Una forma di capitale sociale che trova nella mobilità una maggiore capacità di generarsi, attraverso le reti migratorie che si costituiscono per sostenere il movimento. Riprendendo le categorie introdotte in precedenza, è la cooperazione sociale – chiave della società postfordista dove il tempo di produzione colonizza il tempo libero – a produrre allo stesso tempo quella eccedenza che rende la *exit* non solo auspicabile ma anche praticabile.

Qual è in epoca postfordista, l’abbondanza virtuale che sollecita l’opzione-fuga a scapito dell’opzione-resistenza? [...] il sovrappiù di saperi, comunicazione, agire di concerto implicati dalla pubblicità del *general intellect* (Virno 2015 p. 102).

Questa eccedenza di relazioni, “ricchezza latente di socialità, di saperi, di conoscenza” (Virno 2022, p. 168) che mantiene viva e disponibile la forza lavoro in movimento, lavoro potenziale sempre già pronto alle necessità del processo produttivo, figura allo stesso tempo come motore e come posta in palio di questa defezione attiva, poiché “l’esodo richiede lo sviluppo di altre relazioni sociali rispetto a quelle esistenti” ma queste stesse relazioni sono dell’esodo “condizione preliminare”. Allora, più che un obiettivo di là da venire, “i fuggitivi difendono ciò che intanto, per strada, hanno costruito” (Virno 2022, p. 168).

Non è un caso che le reti migratorie di cui abbiamo parlato, che incarnano la cooperazione sociale del lavoro in mobilità, si sedimentano e rafforzano in alcuni luoghi che potremmo chiamare hub-rifugio, come l’insediamento informale permanente di Campobello di Mazara, e sono in grado di fornire quello spazio e tempo di riproduzione necessario, seppur in minima parte e nonostante le complessità sociali che li caratterizzano (Lo Cascio 2019).

È questo sapere diffuso nelle reti sociali a costituire la risorsa primaria da un lato per rimanere in movimento, cioè rendere questo spazio di mobilità circolare abitabile, dall’altro per gettare le basi per una sottrazione da questo movimento.

Lavorare in campagna significa non avere un posto fisso né un luogo in cui alloggiare. Tre mesi a Cassibile, tre mesi in Puglia, tre mesi a Campobello: tre mesi non si lavora. Bashir viaggia prevalentemente da solo: fa delle tappe con amici ma poi, quando il lavoro lo richiede, si stacca. Conosce altri connazionali ma non viaggiano spesso con lui. Mi dice che gli amici però sono un contatto cruciale per recuperare informazioni su possibili impieghi: tramite un network di contatti è possibile informarsi se una raccolta è iniziata o meno, se ci sono lavori disponibili nel prossimo futuro, se ci sono posti in cui alloggiare ancor prima di partire. Sul posto, ci si può mettere in contatto con altri braccianti, “subcaporali”, caporali per entrare a fare parte di una squadra per la raccolta principale o per trovare lavori minori per i periodi di intervallo tra un lavoro ed un altro – ad esempio, una settimana di raccolta di patate in un campo, 5 giorni di interruzione dove magari si fanno piccoli lavori di manutenzione (potatura etc) in un campo, un’altra settimana di raccolta in un terzo campo (Diario di campo, Cassibile, aprile 2021).

Queste reti di supporto flessibili, distribuite, capillari, sono capaci di dare informazioni “in tempo reale” su un altro luogo o tappa del circuito. Un capitale sociale diffuso, un reticolo estremamente esteso di legami “deboli” o “latenti” (Granovetter 1983; Haythornthwaite 2002).

Le pratiche messe in campo dai braccianti lungo le rotte per opporsi a questo meccanismo di imbrigliamento, seppur certamente non predominanti, si articolano e prendono forma da questa mobilità che caratterizza la loro esistenza. Si materializzano attraverso la sottrazione, cioè il negare se stessi a un luogo, il rifiuto di una particolare tappa di questa circolazione del lavoro stagionale o accelerando o rallentando il proprio movimento e la fuga, cioè l'abbandono di un luogo che non presenta le condizioni minime di abitabilità e di lavoro.

5. Conclusioni: politica della mobilità, mobilità della politica

In questo testo si sono delineate delle piste per indagare i meccanismi di imbrigliamento e le pratiche di fuga e sottrazione nello spazio di mobilità generato dalle circolazioni legate al lavoro bracciantile stagionale migrante in agricoltura, prendendo come caso di studio la Sicilia.

C'è un elemento politico che scaturisce da questa riflessione. È evidente che uno degli effetti del tenere la forza lavoro mobile consiste nel non permettere di sedimentare pratiche e relazioni che potrebbero generare forme di organizzazione e di conflitto.

C'è però un sapere che si genera lungo le rotte, per renderle abitabili, che è figlio di questo stesso movimento. È possibile che questo capitale sociale, questo sapere nomade, diventi strumento per immaginare forme di conflitto? Oppure rischia solo di alimentare la governance neoliberale che incentiva processi di mobilità così radicale per creare plusvalore e definire soggettività? Il problema, insomma, è che quel capitale sociale finisca per essere uno strumento per sedimentare e rendere flessibile lo sfruttamento piuttosto che il conflitto. Si tratta della *vexata quaestio* del vincolo tra intelletto e lavoro salariato. D'altronde, è proprio a partire dall'intreccio postfordista di intelletto e lavoro che emerge il possibile del *general intellect*, nel suo invadere la sfera pubblica, come potenziale generativo e inedito dell'azione politica.

Tornando dentro il campo, è questo sapere nomade – eccedenza della cooperazione sociale – che si genera attraverso la mobilità, che rende possibile immaginare forme di organizzazione politica collettiva. Forme che si articolano a partire da quella stessa mobilità che compone l'orizzonte dell'imbrigliamento e che contiene *in nuce* il suo stesso superamento. Si tratta di ragionare sulle pratiche già agite individualmente o da piccoli gruppi, la sottrazione, la fuga, e capirne il potenziale conflittuale – processo di soggettivazione del lavoro vivo – che potrà necessariamente esprimersi solo su un piano collettivo. Più che immaginarci un esodo collettivo

e di massa “dall’Egitto”, in un contesto dominato dalla moltiplicazione del lavoro, si tratta di pensare forme di sottrazione diffusa che sappiano da un lato essere spiazzanti, dall’altro costruire e amplificare i rapporti di solidarietà tra i molti e diversi. Disertare l’esercito di riserva può avvenire appoggiandosi sulle reti di mutuo aiuto che, intanto, si sono costruite per rendere il lavoro abitabile.

L’insieme di queste sottrazioni diffuse diviene esodo come defezione di massa: è disertare lo stato-nazione, travalicarne il territorio, allo stesso tempo prefigurando uno spazio comune postnazionale. Si fa rifiuto “scandaloso” del lavoro salariato e imbrigliato che apre all’uso della *vita activa*.

6. Riferimenti bibliografici

- Adas, M., 1981, *From Avoidance to Confrontation: Peasant Protest in Precolonial and Colonial Southeast Asia*, in «Comparative Studies in Society and History», n. 23, pp. 217-247. <https://doi.org/10.1017/S0010417500013281>
- Alberti, G., 2014, *Mobility strategies, ‘mobility differentials’ and ‘transnational exit’: the experiences of precarious migrants in London’s hospitality jobs*, in «Work, employment and society», n. 28, pp. 865-881.
- Alberti, G., Sacchetto, D., Vianello, F.A., 2017, *Spazio e tempo nei processi produttivi e riproduttivi*, in «SOCIOLOGIA DEL LAVORO», n. 146, pp. 7-23. <https://doi.org/10.3280/SL2017-146001>
- Anderlini, J., 2022, *Fitful circulations: unauthorized movements in the Sicilian transit zone*, in «International Migration». <https://doi.org/10.1111/imig.12996>
- Anderlini, J., Queirolo Palmas, L., 2023, *Camps archipelago: an ethnography of migrant agricultural laborers in the potato harvesting in rural Sicily*, in «MONDI MIGRANTI», n. 1.
- Andrijasevic, R., Sacchetto, D., 2016, *From labour migration to labour mobility? The return of the multinational worker in Europe*, in «Transfer: European Review of Labour and Research», n. 22, pp. 219-231. <https://doi.org/10.1177/10242589166635975>
- Borghi, V., Dorigatti, L., Greco, L., 2017, *Il lavoro e le catene globali del valore*, Roma, Ediesse.
- Caruso, F.S., 2016, *Unionism of migrant farm workers: the Sindicato Obreros del Campo (SOC) in Andalusia, Spain*, in Corrado, A., Castro, C. de, Perrotta, D. (a cura di), *Migration and Agriculture. Mobility and Change in the Mediterranean Area*, London New York, Routledge.
- Ceccagno, A., Sacchetto, D., 2020, *The mobility of workers living at work in Europe*, in «Current Sociology», n. 68, pp. 299-315. <https://doi.org/10.1177/0011392119863831>
- Colburn, F.D., 2016, *Everyday Forms of Peasant Resistance*, New York, Routledge.
- Colloca, C., Corrado, A. (a cura di), 2013, *La globalizzazione delle campagne: migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, FrancoAngeli.

- Corrado, A., Castro, C. de, Perrotta, D. (a cura di), 2018, *Migration and agriculture: mobility and change in the Mediterranean area*, London New York, Routledge.
- Filippi, D., 2022, *Turbulent migrations in turbulent times. The case of the orbiters in Rome*, in «International Migration» <https://doi.org/10.1111/imig.12991>
- Fravega, E., Queirolo Palmas, L., 2022, *La frontiera agricola*, in Anderlini, J., Filippi, D., Giliberti, L. (a cura di), *Borderland Italia. Regime di frontiera e autonomia delle migrazioni*, Roma, DeriveApprodi.
- Gana, A., 2016. Rural and farmers' protest movements in Tunisia and Egypt in the era of Arab revolts, in Corrado, A., Castro, C. de, Perrotta, D. (a cura di), *Migration and Agriculture. Mobility and Change in the Mediterranean Area*, London New York, Routledge.
- Gornostaev, A., 2019, *Peasant flight to the Polish–Lithuanian Commonwealth in the eighteenth century*, in Healy R. (a cura di), *Mobility in the Russian, Central and East European Past*, London, Routledge.
- Granovetter, M., 1983, *The strength of weak ties: A network theory revisited*, in «Sociological Theory», n. 1.
- Granovetter, M.S., 1995, *Getting a job: a study of contacts and careers*, Chicago, University of Chicago Press.
- Haythornthwaite, C., 2002, *Strong, Weak, and Latent Ties and the Impact of New Media*, in «The Information Society», n. 18, pp. 385-401. <https://doi.org/10.1080/01972240290108195>
- Hirschman, A.O., 2017, *Lealtà, defezione, protesta: rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Bologna, Società editrice il Mulino.
- IDOS, 2022, *Dossier statistico immigrazione 2022*, Roma, Centro studi e ricerche Idos.
- Lo Cascio, M., 2023, *Agricoltura, lavoro e migrazioni in Sicilia*, Varazze, PM edizioni.
- Lo Cascio, M., 2019, *La vita al ghetto di Campobello di Mazara nonostante l'invisibilizzazione: la resistenza dei lavoratori e un'autoanalisi militante collettiva*, in «Socioscapes : international journal of societies, politics and cultures», n. 1, pp. 264-278.
- Marcus, G.E., 1995, *Ethnography in/of the world system: The emergence of multi-sited ethnography*, in «Annual review of anthropology», n. 24, pp. 95-117.
- Mezzadra, S., 2006, *Diritto di fuga: migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre corte.
- Moulier Boutang, Y., 2002, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri.
- Mubi Brighenti, A. (a cura di), 2013, *Urban interstices: the aesthetics and the politics of the in-between*, Farnham, Ashgate.
- Perrotta, D., Iocco, G., Lo Cascio, M., 2019, *Lavoro migrante, mercati nidificati e sviluppo rurale nelle aree ad agricoltura intensiva del Sud Italia: due esperienze in Calabria e Sicilia*, in «MONDI MIGRANTI», n. 1, pp. 37-51. <https://doi.org/10.3280/MM2019-001003>
- Perrotta, D., Raeymaekers, T., 2022, *Caporalato capitalism. Labour brokerage and agrarian change in a Mediterranean society*, in «The Journal of Peasant Studies», pp. 1-22. <https://doi.org/10.1080/03066150.2022.2072213>

- Piro, V., 2021, *Migrant Farmworkers in 'Plastic Factories': Investigating Work-Life Struggles*, Cham, Springer International Publishing. <https://doi.org/10.1007/978-3-030-74509-7>
- Potter, C., Tilzey, M., 2005, *Agricultural policy discourses in the European post-Fordist transition: neoliberalism, neomercantilism and multifunctionality*, in «Progress in Human Geography», n. 29, pp. 581-600. <https://doi.org/10.1191/0309132505ph569oa>
- Queirolo Palmas, L., 2021, "Now is the real Jungle!" *Institutional hunting and migrants' survival after the eviction of the Calais camp*, in «Environment and Planning D», n. 39, pp. 496-513. <https://doi.org/10.1177/02637758211000061>
- Ripoll, S., 2022, *The moral economy of labour and resistance to commoditisation in the Matagalpa highlands of Nicaragua*, in «The Journal of Peasant Studies», n. 49, pp. 1553-1580. <https://doi.org/10.1080/03066150.2021.1928085>
- Rogaly, B., 2009, *Spaces of work and everyday life: Labour geographies and the agency of unorganised temporary migrant workers*, in «Geography Compass», n. 3, pp. 1975-1987.
- Scott, J., 1986, *Everyday forms of peasant resistance*, in «The Journal of Peasant Studies», n. 13, pp. 5-35. <https://doi.org/10.1080/03066158608438289>
- Scott, J., 1990, *Domination and the arts of resistance: hidden transcripts*, New Haven, Yale University Press.
- Smith, C., 2006, *The double indeterminacy of labour power: labour effort and labour mobility*, in «Work, employment and society», n. 20, pp. 389-402. <https://doi.org/10.1177/0950017006065>
- Strauss, K., McGrath, S., 2017, *Temporary migration, precarious employment and unfree labour relations: Exploring the 'continuum of exploitation' in Canada's Temporary Foreign Worker Program*, in «Geoforum», n. 78, pp. 199-208.
- Timpanaro, G., Branca, F., Cammarata, M., Falcone, G., Scuderi, A., 2021, *Life Cycle Assessment to Highlight the Environmental Burdens of Early Potato Production*, in «Agronomy», n. 11. <https://doi.org/10.3390/agronomy11050879>
- Vergara-Camus, L., 2014, *Land and freedom: the MST, the Zapatistas and peasant alternatives to neoliberalism*, London, Zed Books.
- Virno, P., 2022, *Negli anni del nostro scontento: diario della controrivoluzione*, Roma, DeriveApprodi.
- Virno, P., 2015, *L'idea di mondo: intelletto pubblico e uso della vita*, Macerata, Quodlibet.
- Walzer, M., 2004, *Esodo e rivoluzione*, Milano, Feltrinelli.
- Weil, S., 1952, *La condizione operaia*, Roma, Edizioni di Comunità.

ROTTE

GABRIELLA ALBERTI, DEVI SACCHETTO MOBILITÀ, *TURNOVER* E LAVORO

Abstract:

In this paper we sustain that the turnover of labour and the mobility of workers across borders and labour markets are historically inter-related phenomena: both in the case when employers use racialised workforces to manage high levels of turnover, and in the case when migrants produces high levels of turnover and requires a continuous substitution with new sources of labour. Differently from those who continue to counter exit and voice, we suggest that the passage from individual escape to the struggle for better working conditions is rather quite fluid. In our paper we will focus in particular on two case studies: the first is that of labour turnover in situation of slave labour in North America, the second during the first years of the XX century at the Ford factory. These two case studies, respectively based on forms of unfree and free labour are crucial to illustrate the various ways in which on the one hand the international mobility of labour is managed from above and on the other to illuminate the autonomous spaces and times of migrants' mobility.

Keywords:

Migration; Labour Turnover; Reproduction; Exit; Voice.

1. *Introduzione*

Alla metà di novembre 2022 la Commissione Europea ha invitato il Consiglio d'Europa ad adottare, senza indugi, le decisioni necessarie per consentire alla Romania (e a Bulgaria e Croazia) di partecipare pienamente allo spazio Schengen. In particolare, la Commissione riconosce allo stato rumeno un utilizzo accurato del sistema informativo Schengen, una gestione rigorosa ed efficiente delle frontiere, la capacità di cooperare con le forze di polizia internazionale e un'azione efficace di contrasto alla migrazione irregolare e alla tratta degli esseri umani. Allo stesso tempo la

Romania viene riconosciuta come un paese che tutela i diritti fondamentali e dispone di strutture efficaci per garantire l'accesso alla protezione internazionale nel rispetto del principio di non respingimento.¹ Solo due settimane prima, il governo rumeno aveva approvato una serie di modifiche legislative riguardanti i diritti e i doveri dei lavoratori non comunitari, tra cui l'obbligo per le persone migranti di ottenere il consenso scritto del proprio datore di lavoro per poter cambiare posto di lavoro durante il primo anno di contratto (Dumitrescu 2022). Da ormai diversi anni, la Romania è diventata (anche) un Paese di immigrazione in particolare attraverso agenzie di reclutamento che selezionano manodopera da Paesi quali Bangladesh, India, Nepal, Sri Lanka e Vietnam. Come questa vicenda evidenzia, la tensione tra libertà di movimento (all'interno dello spazio Schengen) e controllo della circolazione è un processo in continua trasformazione, gestito da una pluralità di attori pubblici e privati: Stati, autorità locali, agenzie di reclutamento, intermediari formali e informali, datori di lavoro, comunità e reti di migranti. La questione della mobilità del lavoro e la continua trasformazione della sua composizione rimane un punto centrale dei dibattiti pubblici e accademici a livello globale e può essere considerata una delle questioni politiche fondamentali dei nostri giorni. In questo saggio a partire da due casi studio analizzeremo le tensioni prodotte dalla mobilità del lavoro nei processi lavorativi e come questi si riverberano nella gestione dei mercati del lavoro.

2. Muovere forza lavoro, muovere capitali

A partire dal XVI secolo, l'ascesa del capitalismo globale ha richiesto la mobilitazione di ampie quote di forza lavoro per soddisfare le incessanti necessità produttive generando elevati livelli di mobilità del lavoro sia libero sia coatto. Le dinamiche di mobilità e immobilità del lavoro sono infatti fondamentali per plasmare i processi di accumulazione e i meccanismi di controllo nei luoghi di lavoro e nella società (Massey e Taylor, 2004; Hoerder 2022). Come gli studi pionieristici di Moulrier-Boutang (2002) hanno evidenziato, i mercati del lavoro non sono mai stati puramente nazionali, mobilitando manodopera a livello internazionale. Quest'ultimi, infatti, sono entità disomogenee e sistemi aperti che possono essere influenzati da vari fattori e in particolare dalla mobilità del lavoro (Tilly e Tilly 1998). Al loro interno, coesistono storicamente varie forme di lavoro con gradi di

1 https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/IP_22_6945.

coazione e libertà diversi che si costituiscono solo apparentemente come stadi successivi, ma che evidenziano invece un *continuum* che prosegue anche nel mondo contemporaneo (Moulier-Boutang 2002).

Se il “lavoro libero” rappresenta oggi la forma prevalente di migrazione, vari sistemi di coercizione e segregazione continuano a svilire la condizione dei migranti, attraverso diversi regimi migratori che tendono a irreggimentare non solo le forme della mobilità ma anche le modalità di occupazione e la possibilità di sistemazione semi-permanente. Analizzando l’attuale situazione dei migranti cinesi in Giappone, Corea e Singapore, Xiang Biao (2012) ha sottolineato che i migranti si spostano sulla base delle esigenze del loro datore di lavoro (o agenzia). Questo “trapianto di manodopera” avviene quindi sulla base delle esigenze *just-in-time* delle imprese, che trasportano la manodopera dal paese d’origine al punto esatto in cui essa può soddisfare la domanda di un capitale immobile (Xiang 2012). Si tratta di regimi che coinvolgono non solo i migranti internazionali, ma in alcuni casi anche i migranti interni, che sono sottoposti a forme di regolazione speciali come nel caso del sistema di registrazione *hukou* in Cina e l’analogo sistema di residenza *propiska* in Russia (Pun 2005; Morrison et al. 2020).²

La combinazione di fissità e movimento tipica della forza lavoro si intreccia indissolubilmente con l’analoga esigenza degli investimenti che cercano di accedere a tale manodopera e imbrigliarla. Se storicamente l’imposizione di ritmi costretti e nocivi ha generato cospicui movimenti di manodopera, d’altra parte le strutture produttive hanno cercato di ampliare i bacini di reclutamento oppure di mettere in campo forme di riorganizzazione spaziale (Harvey 1982). Possiamo intendere questi processi in termini di opzioni o strategie a disposizione del capitale, dove la prima opzione per accedere alla manodopera è appunto quella di ottenere manodopera attraverso la migrazione (Morrison et al. 2013). Una delle sue prime e più ampie illustrazioni si trova nel lavoro forzato sostenuto attraverso la tratta transatlantica degli schiavi a partire dal XVI secolo.³ Tuttavia, questa

2 In Italia la legge n. 6 del 10 febbraio 1961 abroga la normativa varata nel 1939 (“Provvedimenti contro l’urbanesimo”) che limitava la mobilità degli italiani: quanti volevano iscriversi all’anagrafe municipale dovevano infatti dimostrare di disporre di un’occupazione, ma per avere un lavoro era necessario registrarsi all’ufficio di collocamento dove potevano iscriversi solo i residenti (Liguori 1979, pp. 114-115). L’attuale normativa italiana che regola la presenza dei migranti non comunitari ha varie analogie con la normativa del 1939.

3 A questa si deve aggiungere anche il middle passage dell’Oceano indiano (Christopher et al. 2007).

non è stata solo una storia di migrazioni forzate e di soggetti razzializzati soggiogati, ma anche di forme di resistenza e diserzione che gli schiavi africani hanno messo in atto fin dalla prima età moderna (Hofmeester e van der Linden, 2018; van Rossum, Kamp 2016; Linebaugh e Rediker 2000).

Una seconda strategia del capitale per accedere alla manodopera a basso costo possibilmente non conflittuale è la delocalizzazione della produzione (Silver 2008). Anche se indirettamente legata alla migrazione, questa strategia di accumulazione del capitale si è diffusa in particolare a partire dagli anni 1950, quando il capitale industriale è diventato maggiormente mobile, iniziando progressivamente a investire nei Paesi asiatici e dell'America Latina (Cowie 1999), dove una forza lavoro giovane e a basso costo, una bassa tassazione e la "libertà di inquinamento" potevano dare fiato agli investitori. Come Saskia Sassen (1988) ha sottolineato, il lavoro negli stabilimenti esternalizzati non ha certo scoraggiato la migrazione, anzi l'ha stimolata. Queste due opzioni del capitale, ricorrere alle migrazioni o delocalizzare, sono interconnesse: da un lato i e le migranti tendono a essere occupati nei processi lavorativi più difficilmente delocalizzabili, dall'altro lato la mobilità del capitale produce nuove migrazioni (Sassen 1988).

I rapporti tra la mobilità del lavoro e del capitale, pur influenzandosi reciprocamente, non possono essere trattati come simmetrici: mentre la prima mira al miglioramento delle condizioni di vita delle persone migranti, la seconda è volta a processi di accumulazione (Moulier-Boutang 2022). In generale, è indubbio che la natura stessa del lavoro e le specifiche condizioni lavorative sperimentate da lavoratori e lavoratrici sono fattori chiave per spiegare i tentativi di lasciare il posto di lavoro nei diversi periodi storici. L'azione individuale costituisce infatti una prima barriera contro l'aggressione del capitale alla forza lavoro e, più in generale, alla sfera della vita (Gambino, Sacchetto 2014).

L'obiettivo di questo saggio è mettere in luce come il turnover lavorativo e la mobilità del lavoro siano fenomeni storicamente correlati, sia perché i datori di lavoro usano manodopera razzializzata per gestire livelli elevati di turnover, sia perché il lavoro migrante produce a sua volta alti livelli di turnover e richiede quindi una continua sostituzione con nuova manodopera. In particolare, riteniamo che il turnover costituisca per la forza lavoro una prima risposta non solo a condizioni di lavoro degradanti, ma anche a forme di segregazione (e coazione) sociale e lavorativa a cui essi sono soggetti dentro e fuori i luoghi di lavoro.

Diversamente da quanti continuano a contrapporre *exit* and *voice* riteniamo che «il passaggio tra la 'fuga' e la 'lotta per migliori condizioni di lavoro'» (van der Linden 2008, p. 179) sia in realtà piuttosto fluido.

Contraddicendo la semplicistica visione binaria tra *exit* e *voice*, Lucassen e van Voss (2019) sottolineano come tra il 1600 e il 1850 non solo i disertori fuggivano in gruppo, ma i singoli fuggiaschi dipendevano dalle reti collettive. Inoltre, l'esperienza di qualcuno poteva sostenere altri a 'votare con i piedi', perché ogni lavoratore in fuga rappresentava la possibilità di rompere i vincoli sostenendo direttamente o indirettamente la diffusione di un'idea radicale (Lineabaugh e Rediker 2000). Come già aveva sottolineato Max Weber (2005, p. 152) alla fine del XIX secolo, la migrazione è una forma di lotta tra capitale e lavoro e può essere considerata uno sciopero nascosto. La mobilità ha infatti un rapporto costitutivo con il conflitto sociale sia quando essa è gestita dal padronato, sia quando essa è espressione della forza lavoro (Colucci, Nani 2015, p. III). Seguendo questo approccio, siamo interessati ad esplorare questo *continuum* tra mobilità e mobilitazione, attraverso le lenti delle migrazioni internazionali, mantenendo una forte attenzione alla composizione della manodopera (Wright 2008). Nel nostro contributo ci soffermeremo su due casi studio: il primo riguarda il turnover lavorativo in situazioni di schiavitù, in particolare nel continente nordamericano; il secondo si concentra sul turnover lavorativo nei primi anni del Novecento nella produzione automobilistica della Ford. I due casi studio, basati su forme di lavoro libero e non libero, ci paiono cruciali per evidenziare da un lato come viene gestita la mobilità internazionale per lavoro e dall'altro quali siano gli spazi e i tempi del movimento autonomo del lavoro.

3. *Il lavoro in situazioni di restrizione della libertà*

Christopher Hanes (1996) evidenzia come nelle colonie britanniche nel periodo della schiavitù i datori di lavoro che occupano schiavi sono soprattutto coloro per i quali i costi del turnover della forza lavoro sono più elevati. In particolare, sono i piantatori che possiedono tenute isolate e lontane dai mercati del lavoro (schiavistico o liberi che fossero) che puntano a comprare schiavi. Nell'isolamento cresce dunque l'irreggimentazione. Se le necessità lavorative sono relative a lunghi periodi, il lavoro schiavistico è sicuramente più adeguato del lavoro a contratto vincolato o libero.⁴ Questo certo non significa che per alcuni secoli forme

4 Il contratto di lavoro vincolato (*indentured labour* o *engagisme*) era un sistema per cui il migrante otteneva gratuitamente il trasporto dal Paese di origine a quello in cui prestava la sua attività lavorativa e il mantenimento in cambio del lavoro

di schiavitù, lavoro vincolato e lavoro libero non fossero *simultaneamente* presenti. Tutt'altro. Come ha evidenziato Alessandro Stanziani (2022) il lavoro libero e lavoro coatto si intrecciano, e ogni società fissa il limite tra libertà e coercizione.

Lo sviluppo della schiavitù nelle Americhe è lento e avviene per sostituzione degli amerindi prima e dei lavoratori europei a contratto vincolato successivamente. Come è stato notato, “nella prima metà del XVII secolo, i due terzi delle piantagioni di tabacco in Virginia non aveva né schiavi né servi a contratto” (Moulier-Boutang 2002, p. 123). I nativi del continente americano soffrono, non meno degli africani, di forme di schiavitù: si stima che dal 1492 fino alla fine del 1800 siano stati dai 2,5 ai 5 milioni i nativi ridotti in schiavitù. Questa schiavitù, soprattutto femminile è diffusa in particolare dal Messico all'Argentina, ma non esclude l'America del Nord (Reséndez 2016, p. 324). I costi del turnover di amerindi e lavoratori europei a contratto vincolato sono elevati perché questo tipo di forza lavoro evidenzia una certa capacità di sottrazione al lavoro. Gli amerindi, infatti, non solo sono falciati dalle malattie provenienti dall'Europa e a detta degli schiavisti sono meno prestanti fisicamente degli africani, ma sono anche perfetti conoscitori dell'ambiente circostante, una conoscenza che certamente ne facilita la fuga (Moulier-Boutang 2002, p. 127). Nel caso dei lavoratori europei a contratto vincolato, invece, essi godono di maggiore libertà e diritti rispetto agli schiavi. In effetti, mentre tra il 1550 e il 1650 diversi stati europei incoraggiano le partenze per il nuovo Mondo, successivamente quest'ultime sono irreggimentate attraverso la servitù a contratto dai cinque ai sette anni⁵, forma che interessa anche molti dei migranti asiatici che giungono nell'America del nord (Bosma 2018). La forza lavoro viene dunque canalizzata dentro meccanismi legislativi e di dominio per governarne la mobilità. Come brillantemente analizzato da Bridget Anderson (2013), tra il 1600 e il 1700 il disciplinamento dei poveri in Inghilterra, la reintroduzione di forme di servitù nell'Europa orientale e la codifica della schiavitù degli amerindi e degli africani nelle Americhe sono meccanismi che consentono un migliore controllo, sorveglianza e confinamento della forza lavoro.⁶

Dunque, chi è deportato o anche semplicemente emigra dall'Europa al Nuovo mondo, ha già assaggiato i vincoli alla mobilità. Ma fino alla metà

per un periodo compreso tra i cinque e i sette anni, durante i quali non poteva lasciare il suo datore di lavoro, ma poteva essere ceduto a un altro datore di lavoro.

5 Ai lavoratori a contratto vincolato si aggiungono i condannati al lavoro spediti dall'Inghilterra e dalla Francia.

6 Sul tema si veda anche Federici 2004.

del XVIII secolo, molti di questi migranti dopo essere arrivati scappano o danno vita a rivolte insieme agli schiavi. Nelle Americhe, le fughe dal regime di immobilità sono ben superiori a quanto avviene in Europa. Occorre inoltre considerare che fino alla metà del 1600, nell'America del nord, schiavi africani ed europei a contratto vincolato vivono in un regime di servitù simile, solo che per i primi il periodo è indefinito (Breen 1973). Nel 1600, per diverse decadi le differenze del colore della pelle non sono ancora cristallizzate e la medesima esperienza nelle colonie permette una forte unione di intenti. Nel 1677, l'insurrezione conosciuta come Culpeper's Rebellion spaventa i proprietari delle piantagioni della Carolina del Nord non solo per le domande dei rivoltosi, cioè non pagare le tasse alla corona britannica, quanto per il fatto che la composizione dei ribelli (africani, nativi e servi a contratto inglesi) rischia di fare breccia in altri. Il timore è per l'appunto l'esodo di molta altra "feccia" che costituisce l'intera forza lavoro nell'America del Nord (Breen 1973, p. 12). Come è stato sottolineato da Moulrier-Boutang (2002, pp. 176-7): «Lungi dall'essere solo disperate, violente, senza via d'uscita, quasi folli, come quella di Nat Turner, le ribellioni degli schiavi e dei *servant* sapevano spesso dove andare a colpire, e si indirizzavano infatti contro gli interessi economici dei padroni delle piantagioni». Oltre ai sabotaggi, le due principali forme di fuga erano: «quella temporanea (assenteismo) e quella definitiva (evasione). Queste possono essere considerate, sia per l'importanza che rivestirono all'epoca, sia per le loro conseguenze economiche, come una forma di sciopero (la prima) o di dissidenza attiva (la seconda).»

Successivamente, i destini si diramano e il privilegio del colore della pelle prende piede sostituendo quello della confessione. Se fino al 1660-1670 gli africani che si convertono al cristianesimo possono affrancarsi, in seguito norme specifiche lo proibiscono in Virginia e nel Maryland. È proprio a partire da quegli anni, in corrispondenza cioè della crisi del sistema di ingaggio e delle rivolte che vedono insieme servi bianchi e schiavi neri, che la schiavitù si istituzionalizza. L'omogeneità di comportamento tra queste due componenti spaventa i proprietari di piantagione. Gli schiavi africano americani cominciano a essere più cari, circa il doppio, dei servi a contratto europei e bianchi. A partire dall'inizio del 1700, i bianchi hanno sviluppato una solidarietà di "razza" a spese dei neri, ridotti nel frattempo a meri oggetti (Breen 1973). Proprio per questo, a partire dalla fine del XVII secolo il traffico di schiavi si incrementa: dei quasi 12 milioni di schiavi (11.698.000) che vengono imbarcati in Africa circa il 3,1% (367 mila) lo sono tra il 1450 e il 1600; circa il 16% (1.868.000) tra il 1601 e il 1700; circa il 52,4% (6.133.000) tra il 1701 e il 1800; e il 28,5% (3.330.000) tra

il 1801 e il 1900.⁷ Soprattutto occorre considerare che gli europei che giungono nelle Americhe tra il 1450 e il 1807 sono circa 2,3 milioni, all'incirca un europeo ogni cinque africani (Curtin 1969).

I piantatori che si rivolgono con maggiore assiduità al mercato degli schiavi sono quanti dipendono maggiormente dalla forza lavoro a contratto vincolato, ossia quelli delle Antille, della Virginia, della Carolina del Sud e della Georgia (Hanes 1996, p. 315). A partire dai primi decenni del 1700 e con un'accelerazione nei decenni successivi, i piantatori sostituiscono questi lavoratori europei a contratto con schiavi africani. La schiavitù moderna nel Nuovo mondo deve quindi essere considerata come la risposta alle forme di resistenza e di turnover lavorativo degli amerindi prima e dei lavoratori bianchi a contratto successivamente. Nelle colonie americane è solo a partire dal 1720 che la schiavitù diviene un'istituzione endogena e gli africani cominciano a essere importati direttamente dall'Africa e non più a giungere e rimanere qualche anno nelle isole caraibiche. L'importazione diretta permette, tra l'altro, di avere a disposizione una forza lavoro che non riesce a comunicare, mentre chi viene 'importato' dalle isole caraibiche già mastica l'inglese. La schiavitù funziona meglio nelle isole caraibiche che in terraferma, dove dal Brasile alla Florida, si sviluppano aree liberate, le cosiddette comunità *maroon*, dove gruppi di schiavi, ex-schiavi e liberi costruiscono forme di vita alternative. Intanto, i piantatori cambiano sia la struttura produttiva, con la riduzione dei piccoli coltivatori, sia alzando le qualifiche lavorative dei bianchi europei al fine di costruire una maggiore distanza sociale con gli schiavi africani (Lineabough, Rediker 2000). Ma anche quanti rimangono nelle piantagioni si organizzano come possono dal tramonto all'alba (Rawick 2022) per tentare una fuga o almeno per rallentare i ritmi lavorativi.

La lotta quotidiana degli schiavi diventa la base su cui si articolano le molteplici forme di sovversione che rompono l'isolamento della piantagione e che connettono chi è rimasto in cattività con l'opinione pubblica anti-schiavista, in particolare attraverso la fuga verso il Nord. Gli afroamericani liberi e non liberi, così come i bianchi, costruiscono la cosiddetta "ferrovia sotterranea" che serve a circa 100.000 schiavi per fuggire dagli Stati Uniti meridionali a quelli settentrionali, ma anche in Canada e Messico (Lucassen e van Voss 2019). La prima rivoluzione "nera", quella di Haiti del 1791, segna un punto di non ritorno rispetto a quello che all'epoca era considerato il sistema della piantagione su base schiavistica più efficiente

7 Occorre considerare che dal 15 al 20% degli schiavi muore durante il trasporto (Lovejoy 1982, p. 478).

(Kelin 1999). La rivolta vittoriosa degli schiavi di Haiti, sigillata con la proclamazione della Repubblica (James 1980), incute timore negli schiavisti delle due sponde dell'Atlantico, ma altrettanto diffonde speranze tra gli abolizionisti e soprattutto tra gli schiavi stessi.

Nel periodo successivo alla Guerra civile Americana, molti piantatori pensano che gli ex-schiavi avrebbero avuto la necessità comunque di lavorare e quindi che le cose sarebbero proseguite come sempre (Ruef 2012). Ma sbagliano i loro conti. E devono rivolgersi di nuovo al mercato del lavoro vincolato questa volta non solo europeo, ma asiatico. In particolare sono i cinesi e gli indiani a essere reclutati, i cosiddetti *coolies*, con modalità simili al lavoro a contratto vincolato (Hoerder 2002). Sul finire del 1800, dopo che anche i cinesi mostrano forme di resistenza, ad esempio, nella lavorazione dello zucchero in Louisiana, dove abbandonano le piantagioni per cercare altre occupazioni meglio retribuite, sono reclutati italiani provenienti dalla Sicilia in un modello di migrazione circolare (Donna Gabaccia 1988). L'emancipazione degli schiavi rende quindi la disponibilità di forza lavoro ancora più incerta. Non si tratta tanto del costo della manodopera, quanto del fatto che c'è una forte difficoltà nel controllarla e gestirla in modo continuo. Si sviluppano così tipi di contratto che prevedono il pagamento del compenso alla fine di un certo periodo, solitamente un anno, mentre i lavoratori ricevono una piccola porzione del salario ogni mese (Hanes 1996, pp. 315-6). In altri casi il salario viene pagato attraverso una parte del raccolto, posticipando così il compenso a lavoro finito. La pratica di non pagare completamente i salari (*keep back workers wages*) è usata sia per scoraggiare il turnover sia per evitare scioperi.

Nel secolo che segue il 1820, circa 50 milioni di europei emigrano; circa i tre quinti vanno negli Stati Uniti. È infatti solo a partire dal 1840 che il flusso di europei che emigra verso gli Stati Uniti supera in modo stabile quello degli schiavi africani (Eltis 1983, p. 255). Questa grande emigrazione, che è comparabile solo a quella degli schiavi africani trasportati verso le Americhe, si protrae fino alla Prima guerra mondiale, quando i flussi tendono a prosciugarsi, mentre proprio negli Stati Uniti un flusso da sud a nord del Paese – quelli degli ex-schiavi africano americani finalmente liberi – inizia a trasformare strutturalmente i rapporti di classe.

4. *Quelli che dormono nel bus*

Nei primi due decenni del XX secolo negli Stati Uniti il mercato del lavoro è molto fluido e caratterizzato da alti tassi di turnover lavorativo

(Owen 1995, p. 822). Quest'ultimi riflettono un processo di ricerca di migliori occupazioni, una forma di "job shopping", visto che all'interno delle imprese la carriera lavorativa è difficile. Secondo uno studio dei primi del Novecento che analizza le cause del turnover in alcuni stabilimenti statunitensi, la separazione volontaria da parte dei lavoratori sarebbe connessa all'opportunità di ottenere un migliore lavoro (15,2%), al cambiamento di residenza (15%) e all'insoddisfazione rispetto alle condizioni di lavoro (12,8%) (Brissenden, Frankel 1921, p. 17). Nel periodo della Prima guerra mondiale, un tasso di turnover annuo del 400 o 500 per cento è considerato basso, mentre uno del 1600 o 2000 per cento non è eccezionale (Marshall 1918, p. 430). Il basso tasso di disoccupazione, circa il 2-3% tra il 1917 e il 1918, permette ai lavoratori di accettare anche sei, sette posti di lavoro in una giornata di ricerca, per poi scegliere quello migliore (Montgomery 1979, p. 96). L'elevato turnover lavorativo si accompagna a intensi conflitti collettivi, sia auto-organizzati sia sostenuti dalle organizzazioni sindacali (Brecher 1997).

Il caso più noto è senza dubbio quello della Ford, dove l'elevato turnover lavorativo è legato a questo nuovo strumento che viene in messo in campo, cioè la catena di montaggio, che Henry Ford (1982) scopiazza dalla linea di disassemblaggio dei macelli di Chicago. Nel lavoro di linea ogni operaio svolge una mansione secondo un ciclo ripetitivo: la mansione si svolge in un arco temporale di pochi secondi o minuti ed è sempre uguale, sebbene i cicli ripetitivi che si svolgono sulla linea non avvengano tutti necessariamente in tempi uguali. Nel lavoro così semplificato, la produzione fordista appiattisce non soltanto le qualifiche ma anche le capacità umane in generale. Questo è immediatamente visibile se consideriamo le qualifiche con cui il personale viene assunto alla Ford: nel 1910 il 75% delle mansioni sono qualificate, le cosiddette *skilled*; nel 1923 la situazione è rovesciata e il 79% delle mansioni non richiede più di una settimana per l'apprendimento. Scomponendo questa percentuale si evidenzia che il 43% delle mansioni richiede soltanto un giorno di addestramento, il 36% una settimana (Shaw 1987).

Nel 1913 alla Ford, quando la linea di assemblaggio di Highland Park è quasi completata, il tasso di turnover lavorativo annuo è del 370% (Fisher 1917, p. 15). Per mantenere la sua forza lavoro di 13.600 operai, quindi, l'impresa quell'anno assume circa 53.000 operai (Bates 2012, p. 22). La direzione della Ford reagisce accorciando la giornata lavorativa da nove a otto ore e raddoppiando il salario medio per una piccola parte della manodopera, da \$2,50 a \$5,00 al giorno. Diversamente da quanto si sostiene in qualche autobiografia di Ford entusiastica e propagandistica, l'obiettivo

principale dell'incremento salariale non è quello di mettere gli operai in grado di acquistare le automobili che essi stessi producono, quanto quello di stabilizzare una forza lavoro che abbandona la fabbrica a causa dei ritmi massacranti. Il salario a 5 dollari viene, infatti, retribuito a chi supera le minuziose ispezioni del Dipartimento sociologico della Ford nelle pieghe della vita personale e familiare, secondo un modello di dominazione patriarcale e ossessivo.⁸ I "ricercatori" del Dipartimento fondato nel 1914, raccolgono informazioni, casa per casa, su tre diversi aspetti della vita dei lavoratori: informazioni sociali e biografiche; situazione economico-finanziaria del lavoratore e della sua famiglia; e, infine, abitudini, valori morali e più in generale lo stile di vita del lavoratore e della sua famiglia. L'insieme di regole a cui occorre sottostare per ottenere i 5 dollari è intriso di norme patriarcali e mira a modellare la forza lavoro nelle abitudini, gusti, atteggiamenti e costumi morali. Tale controllo della sfera privata avviene grazie a forme di dominio psicologico che cercano di modificare il comportamento dei lavoratori non solo tra di loro e nei confronti del management, ma anche seguendoli nella sfera della riproduzione sociale. Questa idea di imporre un modello patriarcale nella vita dei lavoratori rimane a lungo una caratteristica di Henry Ford (Pena 1997, p. 37), che è interessato anche a un'americanizzazione della forza lavoro, composta nel 1914 per tre quarti da migranti provenienti da più di 50 Paesi diversi e che spesso conosce poco l'inglese (Staudenmaier 1994).

In effetti, per tutti i primi venti anni del XX secolo a Detroit continuano a fluire migranti, in particolare europei: i polacchi e i canadesi costituiscono i gruppi nazionali più numerosi (quasi il 20% ciascuno); seguono tedeschi, russi, inglesi, austriaci, italiani e ungheresi. Tuttavia, anche il bacino europeo si prosciuga in pochi anni: «Nel 1914 più di un milione di europei arrivarono negli Stati Uniti; nel 1915 il numero scese a meno di 200.000 e nel 1918 a soli 31.000. Nel 1918 il tasso di disoccupazione era sceso al 2,4%, rispetto al 15% di tre anni prima» (Gutman, Brier 1992, p. 227). Di fronte alle necessità di mantenere un ampio bacino di reclutamento, Ford non esclude gli africano-americani il cui numero a Detroit cresce con una velocità di nessun'altra città statunitense: dall'1% della popolazione cittadina del 1910 si passa all'8% del 1930 (120 mila) (Bates 2012, p. 16). Il reclutamento di africano americani su ampia scala da parte della Ford inizia dopo la Prima guerra mondiale ed è alimentato

8 Nei primi anni di attività, la Ford non assume donne sposate e quante si sposano vengono licenziate. Allo stesso modo gli uomini che convivono fuori dal vincolo del matrimonio non vengono assunti oppure vengono licenziati (Meyer III, 1981: 130).

da ministri cristiani del culto, poliziotti e altri notabili africano-americani (Meier, Rudwick 1979, p. 10). Ford cerca e recluta attivamente operai afro-americani e negli stessi anni abolisce il Dipartimento sociologico (Foote et al. 2003, p. 500).

La grande migrazione proveniente dagli Stati del Sud è costituita soprattutto dalla prima generazione a essere cresciuta fuori dalla schiavitù, che vuole emanciparsi ponendosi a debita distanza dal cosiddetto 'codice di Jim Crow', cioè da quell'insieme di leggi che nel Sud sostenevano di fatto una segregazione razziale. Alla Ford dunque, accanto a una massiccia presenza di immigrati europei che raramente parlano fluentemente l'inglese, si inizia ad assumere con una certa discrezione manodopera afro-americana, mantenendo tuttavia una rigida "linea del colore". Negli stabilimenti Ford dell'area di Detroit, gli sparuti 50 occupati africano-americani del gennaio del 1916 diventano quasi 9.000 nel 1922 e 17.653 nel 1940 (Maloney e Whatley 1995, p. 468). Ford in effetti mira a costruire forme di differenziazione razziale all'interno degli stabilimenti, e gerarchie secondo le quali i posti di lavoro migliori toccano ai bianchi, mentre agli operai africano-americani sono riservate le mansioni più nocive (Bates 2002, p. 248). Come spiega un africano-americano di Detroit, che si è tenuto alla larga dalla catena di montaggio, lo stabilimento della Ford è «la casa della morte... tutti potrebbero identificare i lavoratori della Ford sul tram che li porta a casa alla notte. Ogni lavoratore che sta dormendo lavora per Ford» (Denby 1978, p. 35). Sebbene il lavoro alla Ford significhi cattive condizioni e discriminazioni salariali, gli africano-americani colgono qui un'opportunità, anche perché in tutta l'area di Detroit a loro sono riservate mansioni dequalificate sicché il loro reddito è pari a solo il 30-40% di quello dei bianchi (Fishback 1997, p. 24). A questa segregazione, gli africano-americani sommano anche quella dei governi locali e statali che offrono loro istituzioni scolastiche separate e scarsa protezione dei diritti civili. Ma la fuga dal sud degli Stati Uniti e il turnover all'interno degli stabilimenti industriali continua a trasformare la composizione del lavoro: nel 1920-22, il 45,2% di tutti gli operai industriali africano-americani di Detroit e il 19,1% dei bianchi sono occupati dalla Ford, mentre nel 1940 essi sono rispettivamente il 52,6% e il 14,1% (Maloney and Whatley 1995, p. 468). Questa concentrazione di operai africano-americani e particolarmente di giovani sposati è legata all'esclusione razzista patita nel mercato del lavoro statunitense e agli sforzi della Ford di diminuire il turnover lavorativo. In effetti, come è stato notato: «Gli africano-americani che non lavorano nella fonderia hanno i tassi di turnover più bassi... seguono gli africano-americani della fonderia e i bianchi non occupati nella fonderia

che sembrano attribuire al loro lavoro un valore più o meno uguale. Infine, quelli che valutano meno di tutti il proprio lavoro sono gli operai bianchi delle fonderie» (Foote et al. 2003, p. 518).

La divisione tra bianchi e africano-americani negli stabilimenti Ford si incrinerà durante gli anni 1930 quando i processi di sindacalizzazione riusciranno a piegare anche Henry Ford. Nel 1941, mentre il sindacato dell'auto (UAW) è preoccupato rispetto alla fedeltà dei lavoratori africano-americani all'impresa e Henry Ford decide di assumerne un largo numero pensando di contrastare gli scioperi, gli operai africano-americana votano con i piedi, ma stavolta escono dalla fabbrica e raggiungono il picchetto dei lavoratori bianchi. Essi non solo si schierano contro il sistema di relazioni industriali paternalistico di Ford, ma lottano per guadagnare i loro diritti ed entrare dalla porta principale nell'organizzazione sindacale. La ruota ancora una volta era girata.

5. Conclusioni

I due casi qui brevemente analizzati mettono in luce diverse forme sia di mobilità e di conflitto sia di restrizione della libertà. I recenti sviluppi della storia globale del lavoro (van der Linden 2018) forniscono un'interessante prospettiva sul rapporto tra le pratiche di mobilità della forza lavoro, come la diserzione e la fuga, e le loro azioni collettive per liberarsi da condizioni di sfruttamento, illuminando ulteriormente la continuità che esiste tra *exit* e *voice* (Hirschman 1970). Questi approfondimenti sono a nostro avviso preziosi per rimuovere i pregiudizi radicati e per superare le false dicotomie tra atti di resistenza individuali e collettivi nei mercati del lavoro precapitalistici e capitalistici. In particolare, negli ultimi anni è emersa una nuova prospettiva di studi che evidenzia come la "fuga" (Mezadra 2001) debba essere considerata una strategia dei lavoratori "in sé", che può essere studiata come un fenomeno storico indipendente (Hofmeister e van der Linden 2018). A differenza dell'interpretazione di Scott (1985), che ritiene la diserzione come un atto involontario di resistenza quotidiana, così come la visione romantica di Hardt e Negri (2000) della diserzione come forma paradigmatica di resistenza opposta al sabotaggio nell'era del "controllo imperiale", lo storico sociale van Rossum (2018) sostiene che le pratiche di fuga, diserzione o abbandono da parte di lavoratori e prigionieri sono forme attive e consapevoli piuttosto che atti di sfida. La fuga appare quindi «come un tentativo di ottenere o riguadagnare un certo controllo sulle proprie condizioni di vita e di lavoro...

chiaramente segnata da idee di giustizia e dall'aspirazione a creare una vita migliore» (van Rossum 2018, p. 507). Secondo questo punto di vista, le forme quotidiane di resistenza non sono semplicemente la risposta alle forme istituzionali di controllo dall'alto, ma le modellano e le influenzano continuamente. Certamente, i datori di lavoro e gli Stati continuano a sviluppare misure creative per arginare la mobilità autonoma e le forme di diserzione, ma la forza lavoro ha anche sviluppato un'inventiva apparentemente illimitata per sfuggire alle restrizioni e al lavoro degradato. In questo senso, le opzioni hirschmaniane di *voice* ed *exit* costituiscono uno spazio dinamico tra strategie individuali e collettive che esprimono continuamente forme di contestazione.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B., 2013, *Us and Them? The Dangerous Politics of Immigration Control*, Oxford, Oxford University Press.
- Bates B., 2012, *The making of black Detroit in the age of Henry Ford*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Bosma U., 2018, *Slavery and Labour Contracts: Rethinking Their Nexus*, in «International Review of Social History», v. 63, n.3, pp. 503-520.
- Brecher J., 1997, *Sciopero! Storia delle rivolte di massa nell'America dell'ultimo secolo*, Roma, Derive Approdi.
- Breen T. H., 1973, *A Changing Labor Force and Race Relations in Virginia 1660-1710*, in «Journal of Social History». v. VII, pp. 3-25.
- Brissenden P.F., Frankel E., 1922, *Labor turnover in industry: A statistical analysis*, New York, Macmillan Company.
- Christopher E., Pybus C., Rediker M., 2007, (a cura di), *Many Middle Passages: Forced Migration and the Making of the Modern World*, Berkeley, University of California Press.
- Colucci M., Nani M., 2015, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Lavoro mobile. Migranti, organizzazioni, conflitti (XVII-XX secolo)*, New Digital Frontiers, Palermo, pp. III-VIII.
- Cowie J., 1999, *Capital Moves: RCA's Seventy-year Quest for Cheap Labor*, New York, The New Press.
- Curtin P. D., 1969, *The Atlantic Slave Trade: A Census*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Denby C., 1978, *Indignant Heart*, Detroit, Wayne State University Press.
- Gabaccia D. R., 1988, *Militants and Migrants: Rural Sicilians Become American Workers*, New Brunswick (New Jersey), Rutgers University Press.
- Dumitrescu R., 2022, *Non-EU foreign workers in Romania to require written agreement of first employer to change jobs*, <https://www.romania-insider.com/asian-foreign-workers-romania-written-agreement-first-employer-change-jobs-nov-2022>.

- Eltis D., 1983, *Free and Coerced Transatlantic Migrations: Some Comparisons*, in «American Historical Review», n. 88, pp. 251-280.
- Federici S., 2004, *Caliban and the Witch: Women, The Body, and Primitive Accumulation*, New York, Autonomedia.
- Fishback P. V., 1997, *Operations of "Unfettered" Labor Markets at the Turn of the Century*, NBER.
- Fisher B., 1917, *Determining cost of turnover of labor*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», n. 71, pp. 44 -50.
- Foote C. L., Whatley W. C., Wright G., 2003, *Arbitrating a Discriminatory Labor Market: Black Workers at the Ford Motor Company, 1918-1947*, in «Journal of Labor Economics», v. 21, n. 3, pp. 493-532.
- Ford H., 1982, *Autobiografia*, Milano, Rizzoli.
- Gambino F., Sacchetto D., 2014, *The shifting maelstrom: From plantations to assembly lines*, in van der Linden, M., Roth K.H. (a cura di), *Beyond Marx: Theorising the Global Labour Relations of the Twenty First Century*, Leiden, Brill, pp. 89-120.
- Gutman H. G., Brier S. (a cura di), 1992, *Who Built America?* v. 2, Pantheon Book, New York.
- Hanes C., 1996, *Turnover Cost and the Distribution of Slave Labor in Anglo-America*, in «The Journal of Economic History», v. 56, n. 2, pp. 307-329
- Hardt M., Negri A., 2000, *Empire*. Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Harvey D., 1982, *The Limits to Capital*, Oxford, Blackwell.
- Hirschman A. O., 1970, *Exit, voice, and loyalty: Responses to decline in firms, organizations, and states*, Harvard, Harvard University Press.
- Hoerder D., 2004, *Cultures in Contact: World Migration in the Second Millennium*, Durham, Duke University Press.
- Hofmeester K., van der Linden M., 2018, (a cura di), *Handbook Global History of Work*, Berlin, Oldenbourg De Gruyter.
- James C. L. R., 2006, *I giacobini neri*. Roma, Derive&Approdi.
- Klein H. S., 1999, *The Atlantic Slave Trade*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Liguori M., 1979, *Fenomeni migratori e sociologia: La letteratura sociologica sulle migrazioni interne nel Triangolo industriale (1958-1968)*, in «Rassegna italiana di sociologia», v. 2, pp. 109-146.
- Linebaugh P., Rediker M., 2000, *The many-headed hydra: Sailors, slaves, commoners, and the hidden history of the revolutionary Atlantic*, Boston, MA, Beacon Pres.
- Lovejoy P. E., 1982, *The Volume of the Atlantic Slave Trade: A Synthesis*, in «The Journal of African History», v. 23, n 4, pp. 473-501.
- Lucassen L., van Voss L. H., 2019, *Introduction: Flight as fight*, in Rediker M., Chakraborty T., van Rossum M. (a cura di). *A Global History of Runaways*, Berkeley, University of California Press, pp. 1-21.
- Maloney T. N., Whatley W. C., 1995, *Making the Effort: The Contours of Racial Discrimination in Detroit's Labor Markets, 1920-1940*, in «Journal of Economic History» v. 55, n. 3, pp. 465-93.
- Marshall L. C., 1918, *The War Labor Program and Its Administration*, in «Journal of Political Economy», v. 26, pp. 425-460.

- Massey D. S., Taylor J. E., 2004, *International Migration: Prospects and Policies in a Global Market*, Oxford, Oxford University Press.
- Meier A., Rudwick E., 1979, *Black Detroit and the Rise of the Uaw*, New York, Oxford University Press.
- Meyer III S., 1981, *The Five Dollar Day: Labor management and social control in the Ford Motor Company, 1908-1921*, Albany, NY, State University of New York Press.
- Mezzadra S., 2001, *Diritto di fuga*, Verona, Ombre Corte.
- Montgomery D., 1979, *Workers' control in America*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Morrison C., Sacchetto D., Cretu O., 2013, *International migration and labour turnover: workers' agency in the construction sector of Russia and Italy*, in «Studies of Transition States and Societies», v. 5, n. 2, pp. 7-20.
- Morrison C., Sacchetto D., Croucher R., 2020, *Migration, ethnicity and solidarity: "multinational workers" in the Former Soviet Union*, in «British Journal of Industrial Relations», v. 58, n. 4, pp. 761-784.
- Moulier-Boutang Y. M., 2002, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri.
- Owen L. J., 1995, *Worker Turnover in the 1920s: What Labor-Supply Argument Don't Tell Us*, in «The Journal of Economic History», v. 55, n. 4, pp. 822-841.
- Peña D., 1997, *The Terror of the Machine: Technology, Work, Gender, and Ecology on the U.S.-Mexico Border*, Austin, University of Texas, Center for Mexican American Studies.
- Pun N., 2005, *Made in China: Women factory workers in a global workplace*, Durham, Duke University Press.
- Rawick G., 2022, *Dal tramonto all'alba*, Roma, Derive&Approdi.
- Reséndez A., 2016, *The other Slavery: The Uncovered Story of Indian Enslavement in America*, Boston-New York, Houghton Mifflin Harcourt.
- Ruef M., 2012, *Constructing Labor Markets: The Valuation of Black Labor in the U.S. South, 1831 to 1867*, in «American Sociological Review», v. 77, n. 6, pp. 970-998.
- Sassen S., 1988, *The Mobility of Labor and Capital: A Study in International Investment and Labor Flow*, New York, Cambridge University Press.
- Scott J. C., 1985, *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven, Yale University Press.
- Shaw P. J., 1987, *American Automobile Workers, 1900-1933*, Albany, N.Y., State University of New York Press.
- Silver B. J., 2008, *Le forze del lavoro*, Milano, Bruno Mondadori.
- Stanziani A., 2022, *Le metamorfosi del lavoro coatto*, Bologna, il Mulino.
- Staudenmaier J. M., 1994, *Henry Ford's Big Flaw*, in «American Heritage of Invention and Technology», v. 10, n. 2, pp. 34-44.
- Tilly C., Tilly C. (1998), *Work under capitalism*, Boulder, CO, Westview Press.
- van der Linden M., 2008, *Workers of the world: Essays toward a global labor history*, Leiden, Brill.
- van Rossum M., Kamp J. (a cura di), 2016, *Desertion in the early modern world: A comparative history*, London, Bloomsbury Publishing.

- Xiang B., 2012, *Labor Transplant: "Point-to-Point Transnational Labor Migration in East Asia*, in «South Atlantic Quarterly», v. 111, n. 4, pp. 721-741.
- Weber M., 2005, *Dalla terra alla fabbrica: Scritti sui lavoratori agricoli e lo Stato nazionale (1892-1897)*, a cura di Furio Ferraresi e Sandro Mezzadra, Roma-Bari, Laterza.
- Wright S., 2008, *L'assalto al cielo: Per una storia dell'operaismo*, Roma, Edizioni Alegre.

GIANMARCO PETERLONGO
IMBRIGLIAMENTO E RIFEUDALIZZAZIONE
DEL LAVORO NELLA GIG-ECONOMY
Una ricerca sul caporalato digitale tra Italia e Argentina

Abstract:

The contribution shows how the platform economy is today an infrastructure for migrant labour and for a pool of potential workers predatorily included in a labour market free from the formal constraints of employment. The inclusion of this mass of labour takes place under the sign of the adverse incorporation, highlighted empirically from two different case studies: Uber drivers in Argentina and delivery riders in Italy. In the same (formal and informal) rules of engagement of the gig-economy, therefore, a dynamic of labour entrapment emerges, to the point of determining a sort of parallel labour market characterised by the indeterminacy of employment, in which both the vulnerabilities of individuals and the flows of global migrations characterising this labour force are brought to the fore. In both case studies, the fieldwork has uncovered forms of digital caporalato and exploitation that predominantly affect the migrant component of the workforce, and which empirically delineate what several authors have termed a process of refeudalisation of labour.

Keywords:

Gig-economy; Digital “caporalato”; Migrant Labour; Refeudalisation.

1. *Introduzione*

Il modello organizzativo delle piattaforme ha consentito in breve tempo la colonizzazione di diversi ambiti della vita sociale. Da un lato, la «piattaformizzazione» delle infrastrutture (Plantin et al. 2016) ha permesso una profonda penetrazione delle logiche e delle pratiche proprie del mercato in ambiti prima considerati di pubblico interesse (Crawford 2021). D’altra parte, l’«infrastrutturazione» delle piattaforme (Plantin et al. 2016) ha portato ad una formidabile espansione delle

piattaforme digitali private, trasformandole in dispositivi indispensabili nella vita sociale (Marrone e Peterlongo 2020). La nostra quotidianità risulta oggi colonizzata in maniera più o meno tangibile da questo tipo di strumenti sociotecnici che sfruttano le potenzialità di rete delle tecnologie digitali e che estraggono dati sui comportamenti al fine di ottenere surplus economico (Cingolani 2021). Le piattaforme si presentano come infrastrutture della vita sociale in molteplici sensi, nella maggior parte dei casi presentandosi come agenti di una ri-organizzazione di mondi socioeconomici già esistenti nel nome di una intermediazione *smart* che apporti più efficienza. Una delle sfere che molte delle cosiddette piattaforme *lean* hanno occupato (quelle di intermediazione di lavoro come nel caso delle consegne, dei taxi o del lavoro domestico) è quella della riproduzione sociale degli spazi urbani che in gran parte del pianeta, specialmente in alcuni settori, è tipicamente animata dalle economie informali¹. In tal senso, questo processo di colonizzazione e di specializzazione flessibile segue nel capitalismo un percorso storico di invasione della vita sociale da parte delle forze di mercato che può essere definito come un processo di graduale *land-grabbing*, secondo la celebre metafora di Rosa Luxembourg che andava ben oltre il mero significato letterale del termine (Streeck 2012). In questa espansione il capitalismo intercetta processi e fenomeni sociali che – per quanto spesso possano esserne il prodotto o una più o meno diretta conseguenza – risultano autonomi nel loro funzionamento, come nel caso delle migrazioni e delle economie informali. In entrambi questi casi, il lavoro di piattaforma costituisce un terreno privilegiato per osservare come il mercato tenti di sussumere mondi sociali finora esterni ad esso. Tale processo, che in generale viene definito di «cattura» proprio per la natura predatoria dei processi estrattivi – o anche di «traduzione» dei diversi mondi della vita «nelle categorie del pensiero illuministico proprie della logica del capitale» (Chakrabarty 2004, p. 103) –, avviene nelle piattaforme all’insegna di una peculiare inclusione differenziale e avversa del lavoro, specie se non-bianco e non-autoctono. L’inclusione ha i caratteri dell’imbrigliamento poiché cristallizza le disuguaglianze

1 A tal proposito, Huws (2014, p. 126) sottolinea come le piattaforme *lean* operino proprio sfumando e sovrapponendo il lavoro dentro e fuori dai rapporti capitalistici di produzione, quando ad esempio intercettano forme di lavoro informale, domestico e di cura. Quanto si intende qui non è che le economie informali siano mai state completamente esterne ai processi di accumulazione, ma che le piattaforme consentano nuovi strumenti di valorizzazione economica e rendita finanziaria in attività prima condotte nell’informalità urbana.

e le iscrive in un paradossale meccanismo di «controllo del diritto di rottura unilaterale del rapporto di lavoro» (Moulier Boutang 2002, p. 423), per cui, ad esempio, un lavoratore migrante vede il proprio impiego vincolato al permesso di soggiorno. Nella *gig-economy* l'imbrigliamento del lavoro è iscritto nell'architettura stessa della piattaforma, dal momento in cui – soprattutto nelle piattaforme dove vige un sistema libero di accesso alla flotta attiva (*free login*) come Uber – il/la lavoratore/trice è contemporaneamente indispensabile e superfluo al processo lavorativo, cioè è solo potenzialmente impiegato; è libero nell'accesso all'impiego, ma fortemente vincolato al metabolismo degli algoritmi che regolano la sua performance. Tuttavia, occorre evitare di cedere a visioni vittimizzanti sul lavoro di piattaforma, ovvero che escludono a priori la possibilità di esercitare *agency* anche attraverso le stesse infrastrutture che coordinano l'imbrigliamento. Per quanto costituisca un mercato del lavoro estremamente *downgraded* (cioè privo di tutele, quanto di garanzie della sicurezza dell'impiego, cfr. Sassen 1994)², lo spazio sociale occupato dalle piattaforme è (ancora) anche uno spazio informale di pratiche sommerse e industrie attraverso cui lavoratori e lavoratrici tentano di aggirare le maglie del proprio stesso imbrigliamento. In altre parole, l'informalità si rivela anche nella sua forma costituente (Gago 2014) laddove diventa un terreno fertile per la sperimentazione di pratiche di rimaneggiamento e resistenza contro il disciplinamento algoritmico (Peterlongo, forthcoming). In questo contributo, però, ci soffermeremo in particolare sulle condizioni avverse dell'imbrigliamento della manodopera migrante nella *gig-economy* che delineano quella che diversi studiosi hanno definito un'era di *rifeudalizzazione* del lavoro e dei rapporti sociali tra le classi (Arvidsson 2020; Neckel 2020; Supiot 2013). Il caso più emblematico in tal senso è senza dubbio la dirompente ricomparsa nell'economia digitale di forme di organizzazione del lavoro – come il cottimo e il caporalato – che erano tradizionalmente considerate tipiche di una fase obsoleta del capitalismo.

2 In questa sede ci soffermiamo sulla natura delle condizioni di lavoro (*downgraded labor*), invece che sulla natura del contenuto del lavoro, al fine di evitare alcune retoriche molto in voga sulle professioni *low-skilled*, le quali molto spesso promuovono una lettura gerarchizzata delle professioni basate su delle arbitrarie definizioni di “bassa/alta qualificazione” che spesso concorrono a cristallizzare alcune diseguaglianze sociali (ad esempio rispetto al fatto che il lavoro di cura o quello manuale sarebbero per definizione ascrivibili a categorie di professioni *low-skilled*).

2. Incorporazione avversa e lavoro migrante

Basta abitare una delle tante metropoli del pianeta dove siano presenti piattaforme on-demand per rendersi conto di come il mondo delle *digital labour platforms* sia diventato in breve tempo una «roccaforte» del lavoro migrante (Altenried 2021). Molte analisi, sia tra quelle focalizzate sul mondo del *crowdwork* digitale sia quelle inerenti alle piattaforme di servizi urbani *place-based*, hanno già evidenziato come i mercati del lavoro offerti dalle piattaforme siano divenuti un terreno privilegiato per la manodopera migrante, se non proprio un'infrastruttura della mobilità stessa nelle migrazioni, che replica e cristallizza spesso le vecchie traiettorie e disparità coloniali (Casilli 2017). Come suggeriscono Van Doorn e Vijay (2021), infatti, è sempre più chiaro che la disponibilità di bacini di lavoro migrante costituiscano una risorsa importante per la crescita delle piattaforme, altrettanto che gli investimenti finanziari e gli ambienti regolativi permissivi. Nelle ricerche sul lavoro domestico e sul *food-delivery* in Europa (Altenried 2021; Altenried, Bojadživev, e Wallis 2021; van Doorn 2022) o in quelle sul *ride-hailing* in Cina (Zhao 2019) e negli Stati Uniti (Cottom 2020; Ge et al. 2016), così come in tante altre che spaziano dall'India (Athique e Parthasarathi 2020) all'America Latina (Abílio 2017; Cordero e Salazar Daza 2020), molti studiosi e studiose riconoscono che «il movimento di persone all'interno e all'esterno delle frontiere in cerca di lavoro e di un futuro migliore [costituisce] una condizione cruciale per garantire l'esistenza delle economie urbane di piattaforma» (van Doorn e Vijay 2021, p. 2). La ragione per cui molti migranti si 'iscrivono' alle piattaforme digitali risiede certamente nella semplicità di accesso all'impiego di fronte alla strutturale difficoltà di entrare nel mercato formale delle occupazioni, ma anche, e probabilmente soprattutto, nelle condizioni avverse di inclusione della forza lavoro. In altre parole, stando a quanto emerge dall'analisi empirica che segue, le stesse regole di ingaggio della *gig-economy* offrono una «corsa al ribasso»³ che si rivela scritta appositamente per includere la componente migrante della forza lavoro nella propria economia politica e che rivela un nuovo modello di salariato imbrigliato (Moulier Boutang 2002). Ciò non solo emerge in maniera indiretta dall'osservazione delle condizioni di lavoro, ma anche esplicitamente dalle stesse parole di manager delle piattaforme che – come vedremo – mirano coscientemente a costruire un

3 Da un articolo del New York Times di Anand Giridharadas, «*Is Technology Fostering a Race to the Bottom?*» (1° giugno 2012). <https://www.nytimes.com/2012/06/02/us/02iht-currents02.html> (Consultato il 12/11/2022).

mercato del lavoro di serie B al fine di garantire la disponibilità di una manodopera soggetta all'imbrigliamento e, quindi, il costante accesso a una massa di lavoratori potenziali da attivare al bisogno.

Tutto ciò rientra chiaramente nella banale strategia aziendale di ridurre al minimo i costi del lavoro, attraverso la garanzia di una sorta di disponibilità flessibile al sottoimpiego. La condizione di insicurezza dell'impiego e di ricatto della disoccupazione non è, tuttavia, una conseguenza peculiare dell'era delle piattaforme, ma è piuttosto il risultato di un lungo processo storico e politico di definitiva archiviazione del modello della società salariale, nel Nord globale, e di informalizzazione⁴ delle economie e del lavoro, più in generale (Bremán e van der Linden 2014). A tal proposito può essere utile riprendere in mano le tre tendenze che Robert Castel (1997, 2011) individuava come caratteristiche salienti della fine della società salariale e di cui suggeriva di indagare l'evoluzione in futuro: destabilizzazione di chi è stabile; insediamento della precarietà; ricomparsa di una popolazione in sovrannumero. Le piattaforme della *gig-economy* offrono argomentazioni convincenti per tutte e tre le tendenze, che molti studiosi e studiose vedono come sintomo di un'*informalizzazione* globale dell'economia capitalista che sembra invertire le canoniche traiettorie dello sviluppo – con un'eterogeneità dei mondi economici che vede sempre più i Nord assomigliare ai Sud, piuttosto che viceversa (Bremán e van Der Linden 2014; Routh e Borghi 2016). Tuttavia, è soprattutto nella ricomparsa di un surplus di popolazione lavorativa che vive condizioni di instabilità e ricatto nei mercati del lavoro che occorre rintracciare l'imbrigliamento del lavoro migrante nel capitalismo digitale. Senza dubbio, le piattaforme si sono insediate in quel processo di cronicizzazione della precarietà e dell'incertezza e iscritte in percorsi professionali di individui già abituati a vivere alla giornata, soprattutto se si considerano i paesi dove il regime del lavoro precario, informale e intermittente costituisce la norma e quello standard un'eccezione (Neilson e Rossiter 2018). Tuttavia, qui si vuole soprattutto sottolineare l'incremento e la ricomparsa di «una popolazione che potremmo definire in sovrannumero» (Castel 1997, p. 55) che nel tempo si è stabilizzata e che oggi viene incorporata nei mercati del lavoro nella *gig-economy*. La differenza con quanto avveniva vent'anni fa e che Castel aveva rilevato,

4 Con *informalizzazione* non si intende un concetto che indichi una frontiera (formale-informale) o una metamorfosi fisica a partire da un precedente stadio di formalità, ma un processo che vede una crescente rilevanza della dimensione informale (e dell'intreccio formale-informale) nelle forme di accumulazione del capitale. Per una prospettiva simile sul concetto di informalità si veda il volume di Routh e Borghi (2016).

è che se allora questa popolazione era composta da individui incapaci di inserirsi nei mercati del lavoro – disoccupati di lunga durata e beneficiari di politiche assistenziali, principalmente – oggi invece – anche a fronte del definitivo sgretolamento delle forme di *welfare* – la popolazione in sovrannumero viene reintrodotta nei circuiti produttivi, ma seguendo una peculiare forma di *incorporazione avversa* – spesso sotto forma di un esercito di lavoro «potenziale», più che di riserva (Mezzadra 2021). Ciò quindi ci porta nella direzione che era stata già suggerita dallo stesso Castel (1997) di dover riformulare i termini con cui viene in genere distinta in maniera duale la contrapposizione tra gli *in* e gli *out* nella società post-salariale.

Ad esempio, l'idea di «incorporazione avversa» nasce nel campo degli studi sull'esclusione sociale e offre una lente diametralmente opposta alle concezioni residualiste sulla povertà, per sottolineare soprattutto che i fenomeni di marginalizzazione sociale sono il prodotto delle relazioni di potere e non solo la conseguenza di caratteristiche socioeconomiche e identitarie più o meno ascritte (Hickey et al. 2007; Phillips 2011; Wood 2000). Tale scuola di pensiero, in poche parole, mette sotto accusa gli approcci che hanno teso a sostituire il concetto di sfruttamento con quello di esclusione sociale per spiegare le cause della povertà – di fatto talvolta legittimando indirettamente l'espansione del mercato e la finanziarizzazione come soluzioni alla stessa (Hickey et al. 2007). Quindi, come riassume Phillips (2011, p. 390):

Il concetto di *incorporazione avversa*, invece, ci consente di focalizzare l'attenzione non su una condizione di esclusione socioeconomica, ma piuttosto sui termini in base ai quali differenti gruppi sociali sono inclusi e incorporati nell'attività economica globale.

Lo stesso Phillips ha sottolineato come questo concetto calzi molto bene la condizione dei lavoratori informali e dei migranti i quali, piuttosto che essere esclusi dai processi economici, vengono inclusi nei processi di accumulazione lungo le catene globali del valore attraverso vecchi e nuovi strumenti disciplinari e apparati di estrazione di valore. Chi ha analizzato i processi di «inclusione differenziale» della forza lavoro migrante lo ha fatto guardando in particolare al lavoro nei campi di detenzione o alla mobilità geografica di alcuni flussi di manodopera, non solo a livello transnazionale ma anche all'interno di un medesimo territorio, ad esempio lungo l'asse urbano/rurale (Mezzadra e Neilson 2013). Tali condizioni differenziali e avverse dell'inclusione del lavoro migrante, però, sono presenti in molte porzioni dell'economia informale e, oggi, sono iscritte anche nel capitalismo delle piattaforme. Di comune hanno che si tratta di forme d'im-

piego che non offrono prospettive di risparmio e che condannano spesso i lavoratori a vivere alla giornata, cioè a gestire la propria vulnerabilità ricorrendo a investimenti e tattiche a breve termine che soddisfino bisogni pratici e immediati, invece di puntare su strategie più ampie che supportino necessità proiettate sul medio-lungo termine (Wood 2000). Come evidenziano molte biografie professionali dei soggetti, nell'incorporazione avversa – che a sua volta produce imbrigliamento – dei lavoratori di piattaforma all'economia del lavoro l'informalità e l'insicurezza dell'impiego «attuano e rinforzano i limiti delle prospettive dei lavoratori verso la sicurezza e l'investimento a lungo termine e perpetuano la loro vulnerabilità» (Phillips 2011, p. 391). Altri autori, con una prospettiva simile, vedono oggi la centralità delle tecnologie algoritmiche nel consentire ed offuscare questi processi di *predatory inclusion* dei lavoratori nella *gig-economy*, ossia di forme di inclusione per esclusione che riguardano, come nel caso di ricerca, soprattutto le popolazioni di lavoratori migranti (Cottom 2020)⁵.

3. *Rifeudalizzazione del lavoro*

Una volta introdotto il ruolo delle piattaforme nel governare i flussi di mobilità del lavoro, è possibile addentrarsi nella materialità di queste condizioni avverse di inclusione. Nel capitalismo delle piattaforme assistiamo anzitutto al riflesso di un macro-processo di trasformazione sociale, la «rifeudalizzazione», che risulta paradossale in quanto «porta a modelli sociali premoderni come risultato della modernizzazione» (Neckel 2020, p. 473). Si tratta di una metamorfosi sociale che sta caratterizzando le società capitaliste molteplici aspetti, dalla concentrazione oligopolistica delle ricchezze alla crescita delle diseguglianze, dalla ristrutturazione del *welfare* nel Nord globale alla ristrutturazione dei processi economici dominati da logiche speculativo-finanziarie, fino alla riaffermazione di nuove e vecchie forme di lavoro forzato lungo le catene del valore (Bodei 2019; Moulner Boutang 2002; Neckel 2020; Volscho e Kelly 2012). Tale processo incide profondamente sull'intera sfera del lavoro, in cui si osserva, in primis, una rifeudalizzazione del rapporto

5 Che si parli di inclusione differenziale, predatoria o di *adverse incorporation* del lavoro migrante, il risultato di questa complessa combinazione di processi di inclusione ed esclusione ha come obiettivo, rilevato dagli autori, di tendere a produrre un *disempowerment* della forza lavoro, ma produce anche una serie di tensioni tra il movimento dei flussi migratori e gli apparati rivolti a governarli (Cottom 2020; Hickey et al. 2007; Mezzadra e Neilson 2013; Phillips 2011).

pubblico-privato e dei diritti dei lavoratori, come argomenta Alain Supiot (2013). Le piattaforme della *gig-economy*, oggi, riflettono questo processo di rifeudalizzazione per almeno due ragioni. Da un lato, l'egemonia del *platform business model* rivela una (ri)feudalizzazione del capitalismo stesso, nel senso che i processi di accumulazione e le operazioni del capitale si rivolgono in modo sempre più privilegiato verso mercati speculativi, estrattivi e non direttamente produttivi. Riprendendo infatti Arrighi (1994), la rifeudalizzazione è un sintomo della crisi di ogni ciclo di accumulazione capitalistica, come è accaduto durante il tardo Medioevo in molte parti d'Italia «quando il capitale si è ritirato dalla rischiosa attività di mercato per essere investito invece in proprietà terriere o altri beni sicuri» (Arvidsson, 2020, 50). Oggi vediamo alcuni mercati dominati da imprese globali gestite da una manciata di dipendenti, che si dedicano più a operazioni di lobbying e di investimento finanziario, più che ad attività prettamente produttive – si pensi al clamoroso caso degli *Uber Files* emerso nel 2022⁶. Dall'altro, come approfondiremo nell'analisi empirica, le piattaforme favoriscono una rifeudalizzazione delle condizioni di lavoro, poiché vecchie espressioni di lavoro feudale vengono reintrodotti nell'organizzazione digitale del lavoro – prima tra tutte, il cottimo (Supiot 2020) –, ma anche la porosità a meccanismi informali – come il caporalato digitale – che si sviluppano dietro le quinte della *gig-economy* (Arvidsson 2020)⁷.

6 Con *Uber Files* si intende un imponente *leak* (fuga di notizie) di migliaia di documenti protetti di Uber fatta trapelare da un ex-dipendente a una manciata di testate giornalistiche internazionali. Il contenuto di tale database riguarda l'attività di Uber in decine di paesi e mostra il volto oscuro dell'ascesa delle TNCs (*Transport Network Companies*) di piattaforma, con l'azienda intenta a coprire azioni di lobbying, corruzione e interferenza negli affari pubblici delle amministrazioni al fine di garantire il proprio successo (Quondamatteo 2022).

7 L'idea di *rifeudalizzazione* così come intesa dagli autori che la impiegano, tuttavia, deve considerarsi anzitutto come un modo di allontanarsi dalla trappola di una concezione lineare della storia e della traiettoria dei processi socioeconomici evidenziandone le contraddizioni, non come un ritorno meccanico a dei pattern premoderni, che eppure sembra riaffiorare nella *gig-economy*, o come un paragone aritmetico con l'Europa feudale. Al centro dell'idea di rifeudalizzazione c'è una modernità paradossale in cui l'accelerazione globale di alcuni processi sociali (ad esempio, la digitalizzazione o il capitalismo delle piattaforme) ha corrisposto con un'accelerazione dell'intensità dello sfruttamento del lavoro e della natura lungo le catene globali del valore – con esiti scioccanti, più che paradossali se si considera che ci sono più schiavi e lavoratori forzati oggi che in qualunque altro secolo della storia umana (Neckel 2020).

È proprio addentrandosi nella materialità e quotidianità del lavoro di rider e conducenti delle piattaforme che emerge un fenomeno, il cosiddetto «caporalato digitale», particolarmente illuminante per illustrare empiricamente la rifeudalizzazione in atto. Con l'espressione caporalato si intende generalmente un'interposizione parassitaria tra domanda e offerta di lavoro ai fini dello sfruttamento, particolarmente diffusa in taluni settori produttivi, come l'agricoltura e l'edilizia (Perrotta 2015). Nel caso delle piattaforme, come approfondito nei seguenti paragrafi, si ripropongono meccanismi simili che riguardano soprattutto la componente migrante. Seguendo il lavoro di alcuni giuslavoristi in Italia (Merlo 2020; Sartori 2022) e il Codice Penale in materia (art. 603-*bis* c.p.), è possibile definire il caporalato digitale come «un'attività organizzata di intermediazione» che avviene tramite, mediante o all'esterno della piattaforma digitale, caratterizzata da condizioni di «sfruttamento» e approfittando dello «stato di bisogno» dei lavoratori.

4. *Caporalato digitale e altre forme di intermediazione parassitaria del lavoro*

Di seguito osserviamo alcune espressioni di forme di caporalato digitale che sono presenti nella *gig-economy* e che delineano una condizione di sfruttamento. Il materiale empirico è stato raccolto nel quadro di una più ampia ricerca multi-situata sulle piattaforme della *last-mile logistics* tra Italia e Argentina⁸. Nel caso del *food-delivery*, in Italia è stata portata a galla da alcune indagini giudiziarie una vera e propria rete illecita di intermediazione gestita da una piccola azienda che forniva servizi in subappalto a Uber. Nel caso del *ride-hailing*, stando a quanto invece emerso dal caso di Buenos Aires, un meccanismo di caporalato digitale trova spazio dentro la stessa app di Uber Driver e può essere attuato dagli stessi conducenti, esponendo i propri colleghi a delle truffe e al rischio di compromettere il

8 Si tratta del lavoro di ricerca di dottorato svolto tra il 2019 e il 2022 che ha portato alla realizzazione di un'etnografia multi-situata sul lavoro di piattaforma tra Italia e Argentina e, rispettivamente, sulle app di *delivery* e su quelle di *ride-hailing*. Il materiale etnografico è stato raccolto tramite un totale di circa 60 interviste, lunghi periodi di osservazione partecipante e, nel caso del *delivery*, di diretta e continuativa partecipazione del ricercatore al lavoro dei rider per circa sei mesi. Altro materiale empirico proviene da osservazioni online (negli spazi digitali e nei canali di comunicazione frequentati dai *platform workers*), oltre che da fonti secondarie (documenti giudiziari, articoli di giornale, contratti e altra documentazione prodotta dalle aziende).

proprio account. A queste pratiche che richiamano immediatamente l'idea di un caporale, si aggiungono altre forme più discrete di intermediazione illecita del lavoro e di sfruttamento dello stato di bisogno, come nel caso dei bot utilizzati dai rider per migliorare le proprie performance lavorative.

4.1 *Il processo per caporalato a Uber Eats e FRC in Italia*

Il fenomeno del caporalato digitale è giunto in diverse occasioni alle cronache in Italia per alcune vicende giudiziarie, ma è in realtà una presenza che ha diverse facce nel mondo del lavoro di piattaforma. Nel maggio 2020 molti quotidiani aprivano le prime pagine in Italia denunciando lo scandalo del caporalato digitale tra i rider di UberEats, in seguito all'inchiesta della Procura di Milano contro i manager di Uber e di una delle società che fungevano da intermediarie tra l'azienda e la forza-lavoro, denominata Flash Road City. In pratica, FRC gestiva circa 750 riders di UberEats in tutta Italia (circa la metà del totale, stando alla stima per il 2019). Le indagini portarono il Tribunale a disporre il commissariamento della filiale italiana del colosso statunitense in seguito alla condanna per il delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro (art. 630-*bis* c.p.), con un provvedimento che ha subito fatto scuola nella giurisprudenza del lavoro – insieme ad un altro processo per «nuovo caporalato» nel quadro del lavoro impiegato tramite cooperative fittizie dall'azienda Ceva Logistic (Merlo 2020). La definizione di caporalato digitale effettivamente calzava molto bene la situazione registrata dagli inquirenti: i ricchi elementi probatori disegnano un quadro raccapricciante, in cui i manager reclutavano corrieri soprattutto tra i richiedenti asilo dimoranti presso centri di accoglienza, facevano firmare presunti accordi in spazi estranei alle parti, trattenevano le mance e una parte del guadagno di ogni consegna (per un totale di circa 20mila euro di mance solo nel 2019), costringevano i rider a non rifiutare le corse e applicavano penalità economiche in modo arbitrario. La parte più pesante del testo dell'inchiesta è quella che riguarda le condizioni vessanti a cui erano sottoposti i rider di Uber Eats. Le intercettazioni telefoniche hanno fatto emergere un trattamento semi-schiavistico che i dirigenti di FRC riservavano ai rider: provvedimenti disciplinari arbitrari in conseguenza di presunte infrazioni, minacce di sospendere l'account a chi non si fosse comportato bene o si fosse semplicemente lamentato e toni che oltre a ledere la dignità del lavoro mostrano dei connotati chiaramente razzisti. «A T. diamogli un giorno cioè oggi di punizione così capisce. [...] Bisogna fare così con questi...», oppure, «ti vengo a prendere a sberle, ti rompo il culo. Da noi non lavorerai perché ti ho bloccato l'account e non ti

farò più lavorare» (Tribunale di Milano 2020 pp. 19-20) sono alcuni esempi riportati nel documento della Procura di come i manager si riferivano ai fattorini. Diversi dirigenti di Uber Italy sono coinvolti nell'inchiesta proprio perché erano concordi sui metodi utilizzati da FRC ed erano gli unici a poter effettuare i blocchi degli account dei rider 'insubordinati'. Il quadro fa emergere una condizione di lavoro che oltre a essere molto lontana dal lavoro autonomo, è di vero e proprio caporalato ai fini dello sfruttamento (Merlo 2020).

Tuttavia, quella fatta emergere dagli inquirenti non è l'unica forma di caporalato digitale presente nella *gig-economy*. Come è emerso durante il lavoro etnografico e come verrà discusso nei prossimi paragrafi, esistono diversi sistemi di intermediazione del lavoro che funzionano in modo simile, ma ancora più informale e del tutto illegale. Grazie anche a un florido mercato di account "alternativi", è possibile cedere il proprio o l'altrui profilo di accesso alla piattaforma in cambio di denaro, dando vita a dei veri e propri sistemi di *racket*. Nonostante sia comune prestarsi l'account a vicenda tra amici e conoscenti senza ricorrere ad indebite estorsioni di denaro, non manca chi cerca di fare profitto sulle spalle dei propri colleghi.

4.2 *Caporalato digitale e imprenditorialità di piattaforma nelle flotte di Uber in Argentina*

Durante la ricerca di campo a Buenos Aires è emerso un altro e diverso sistema di intermediazione illecita del lavoro diffuso tra i conducenti di Uber durante il 2020: ovvero un meccanismo di truffa e sfruttamento legato all'opzione di Uber Flotas (*Fleet* in inglese). Esiste una sorta di estensione della app di Uber Drivers creata dalla stessa azienda, chiamata appunto Uber Fleet, attraverso cui è possibile diventare dei piccoli imprenditori dei trasporti privati e gestire diversi conducenti di Uber come fossero propri dipendenti. In pratica, chi possiede diverse auto, ad esempio, può metterle a profitto affittandole ad altri conducenti iscritti a Uber e limitarsi a gestire la propria flotta dal proprio smartphone tramite una apposita app. In questi casi il proprietario della flotta detiene una posizione di comando sui conducenti, può seguire i loro movimenti, controllare quando e come stanno lavorando, ed inoltre è lui a versare le commissioni dei diversi conducenti a Uber e a riscuotere una quota per sé stesso. Tuttavia, come spiega Oscar, un conducente di Uber con una certa esperienza, ciò che però può accadere è che il proprietario di una flotta attiri conducenti di Uber facendoli pagare una quota di commissione a Uber inferiore al normale, diciamo del 10 o 20% invece del 25%. In tal mondo anche molti lavoratori che già operano

individualmente con Uber vengano attratti dall'idea di pagare una percentuale inferiore al 25% di commissione per corsa e decidono di iscriversi a una flotta. Ogni settimana, però, il proprietario versa all'azienda solo il "pagamento minimo" attivo per Uber Argentina e tira la corda finché il pagamento minimo consentito è conveniente, oppure fin quando la piattaforma sospende la flotta per insolvenza⁹. In tal caso Uber sospende anche gli account dei conducenti coinvolti oltre quello del proprietario, che però nel frattempo si è intascato le commissioni dei suoi dipendenti e a cui per riavviare una nuova flotta basterà comprare un profilo falso oppure utilizzare quello di altri, come ad esempio di un familiare:

Quel che fanno le flotte è abbastanza semplice tutto sommato come truffa: si fanno pagare da tutti i conducenti, ognuno per il suo veicolo un tot, ma poi a Uber versano solo il pagamento minimo. Il resto se lo tiene il proprietario della flotta che non fa nulla alla fine. Quando la flotta non funziona più, perché Uber ti dice se non mi paghi il debito non ti attivo più la flotta, allora lì il proprietario annulla l'iscrizione della flotta e ne crea un'altra con un altro nome (Oscar, 44 anni, Buenos Aires).

In tal modo, i malcapitati conducenti della flotta si troveranno con l'account bloccato senza capirne il motivo, ricevendo il solito messaggio standard di disattivazione dell'account per violazione dei ToS. Tuttavia, come confida un altro lavoratore di Uber, «se lavori solo con account falsi, allora può valere la pena unirti a una flotta. Se ogni volta riesci a cambiare account allora puoi arrischiarti a entrare in una flotta. [...] I proprietari delle flotte che fanno così hanno account falsi» (Federico, 31 anni, Buenos Aires). Oscar mi invita a visualizzare un video del suo canale YouTube che mette in guardia i conducenti di Uber dagli annunci che si trovano un po' ovunque sui social network che promettono maggiori guadagni e meno costi: «smetti di pagare le commissioni, unisciti a una flotta!» è uno dei più comuni slogan con cui i piccoli imprenditori di Uber Flotas ingannano i conducenti. Anche altrove sul web si trovano delle informazioni per evitare di cadere inconsapevolmente in una di queste vere e proprie trappole che, a tutti gli effetti, delineano una condizione di intermediazione illecita e

9 In Argentina fino al 2019 l'azienda californiana è stata impossibilitata a ricevere i versamenti dai conducenti a causa del blocco finanziario imposto dal governo locale. Pertanto, una volta introdotti dei metodi di riscossione alternativi (carte prepagate), l'azienda si è trovata una enorme mole di conducenti insolventi e ha introdotto un sistema di riscossione che cercasse di recuperare gradualmente una parte dei debiti (il "pagamento minimo"), controllando allo stesso tempo una fuga di massa della propria flotta verso la concorrenza.

sfruttamento del lavoro molto diffusa a Buenos Aires. Una forma di caporalato digitale che, in questo caso, trova la possibilità di radicarsi dentro le stesse maglie dell'app ufficiale di Uber Driver e che, come continua Oscar «riguarda soprattutto chi usa account falsi o chi è inesperto o chi è appena giunto nel paese». Come nel caso italiano, infatti, anche questo meccanismo furfantesco di inclusione predatoria adottato dai caporali digitali delle *flotas* avviene principalmente a danno della componente migrante della forza lavoro delle piattaforme.

4.3 *L'intermediazione dei bot nel food delivery*

Se, stando alla retorica delle aziende della *gig-economy*, chi è impiegato nelle piattaforme è un lavoratore indipendente, allora si suppone che qualsiasi azione egli possa compiere per migliorare la propria performatività e competitività sia concessa. Questa sembra una delle regole non scritte sui contratti della *gig-economy*, perché dietro le sue quinte esiste un mondo sotterraneo pieno di offerte e opportunità per migliorare la produttività e incrementare i guadagni in modo non sempre del tutto lecito. Esiste infatti un altro sistema di intermediazione illecita del lavoro particolarmente diffuso nel mondo delle piattaforme di consegne a domicilio, non solo in Italia, che è quello di software a pagamento per l'auto-assegnazione dei turni, comunemente denominati *bot*.¹⁰ I bot (abbreviazione di “robot”) sono in informatica dei programmi che accedono alla rete utilizzando gli stessi canali degli utenti umani e che vengono in genere impiegati in relazione a diversi tipi di servizi online ricoprendo prevalentemente la funzione di automatizzare compiti complessi o ripetitivi per gli utenti, oppure quella di confondersi tra gli utenti umani come avviene nei social network e nel mondo del *gaming*. Nel caso delle piattaforme di *food delivery*, tali software garantiscono ai lavoratori con scarsi punteggi di ottenere decisamente più *shifts* rispetto a quelli resi disponibili dalla app e in molti casi sono una scelta obbligata al fine di ottenere ingressi sufficienti.

Ad esempio, Ibrahim – giovane ventottenne di Lagos che dal 2018 lavora nel *food delivery* a Torino – è uno dei tanti che utilizza il bot, una

10 I bot funzionano solo per piattaforme che utilizzano i sistemi di prenotazione degli slot/turni basati sul punteggio e non in quelle dove vige il *free login*, che invece prevede che il rider possa loggare in qualunque momento abbia voglia a prescindere dal proprio *ranking*. Tuttavia, tale sistema non facilita il lavoro, ma anzi, come anticipato nella prima parte, espone i ciclofattorini al costante rischio del sottoimpiego – cioè, con troppi *rider online* rispetto alla domanda, cosa che le piattaforme organizzate con i sistemi di turni dovrebbero invece scongiurare.

delle tante *hacking app* offerte per l'auto-assegnazione di ore di lavoro, altrimenti non gli basterebbero quelle offerte in base al punteggio. Paga 45 euro al mese per avere sul proprio telefono un'applicazione attiva in *background* che prenota automaticamente le sessioni che si liberano. Gli chiedo come abbia avuto il contatto: «Guarda che qui a Torino, il 90% dei *riders* di Glovo, ma anche Just Eat, utilizza questi *bot*. Altrimenti non lavori. Per quelli che hanno un buon punteggio non serve il *bot*. Ma per tutti gli altri è fondamentale» (Ibrahim, 28 anni, Torino). I più utilizzati, anche a livello internazionale, sono i *software* che interagiscono con l'*app* di Glovo e che garantiscono di ottenere ore di lavoro anche per chi abbia i 'punteggi di eccellenza' più bassi. Vengono diffusi tramite canali Telegram o Reddit, poiché garantiscono sicurezza e anonimato per i venditori, oppure tramite altri *social networks* o siti *online*, come la versione di un *bot* per Glovo, chiamato GlovoBot, che può essere acquistato tramite un sito con dominio registrato in Polonia: 40 euro al mese, oppure, 200 euro all'anno¹¹. Alternativamente, si ricorre al passaparola: «c'è un ragazzo che ti spiega come funziona e te lo installa, poi paghi a lui oppure fai un bonifico», mi spiega un altro rider raccontandomi di un giovane pakistano che sta facendo girare un *bot* per Glovo a Torino principalmente tra i suoi connazionali. Il funzionamento è abbastanza semplice: il *software* che resta attivo in *background* sul proprio telefono continua ad aggiornare le pagine del calendario e clicca automaticamente sugli *slot* ogniqualvolta se ne liberi uno. Come spiega Ibrahim mostrandomi lo schermo, il rider può scegliere quando cercare turni liberi e se accaparrarsi anche gli *slot* in corso, ma per il resto è il *software* ad agire in autonomia. Il *bot* di Glovo gli assicura una decina di ore di turno a settimana, quando prima erano poco più di un paio le ore che l'*app* permetteva di assegnare sulla base del suo punteggio. Questi tipi di programmi digitali si sono diffusi tra l'autunno del 2020 e i primi mesi del 2021 in concomitanza con quello che la maggior parte dei partecipanti alla ricerca ha descritto come un momento di drastico peggioramento delle condizioni di lavoro e di riduzione della domanda di lavoro¹². Ciò comporta per i *riders* di Glovo e Just Eat che sia «diventato impossibile in città riuscire a prenotare sessioni oltre a quelle che ti assegna l'azienda» (Ibrahim, 28 anni, Torino). I *bot* offrono una

11 <https://www.glovo.com/it.html> (Consultato il 02/11/22).

12 Tale peggioramento è stato dovuto principalmente al contratto nazionale firmato da Assodelivery e Ugl nel novembre del 2020, che ha apportato una riduzione negli importi delle consegne, e al massiccio reclutamento di nuovi rider avvenuto durante le ondate di restrizioni che hanno colpito l'Italia a causa dell'emergenza sanitaria del Covid-19.

scorciatoia ai *rider* e per questo sono stati venduti e diffusi tanto rapidamente in alcune città italiane fino a rendere difficile per coloro che non li utilizzano trovare turni disponibili.

L'efficacia dei *bot* è testimoniata dagli stessi soggetti che li impiegano, tuttavia molti *rider* sono consapevoli che questi programmi portino a danneggiarsi a vicenda e non rappresentino altro che ulteriori forme di profitto condotte sulla propria pelle. Certamente alcuni *rider* usano i *bot* perché si trovano il punteggio basso, magari dopo uno stop forzato, e hanno bisogno del *software* pirata per recuperare le ore perse e far risalire il punteggio; ciononostante, questi metodi danneggiano anzitutto i *rider* stessi. Dario, rider torinese di Deliveroo, spiega l'urgenza di evitare il dilagare di questi meccanismi predatori che agiscono sfruttando ulteriormente l'insicurezza del lavoro dei rider:

Dobbiamo spiegare ai colleghi che [il *bot*] ci mette in competizione uno con l'altro, che non si fa altro che danneggiarsi a vicenda. È assurdo che ora si paghi per dover lavorare, è una follia, non basta già essere sfruttati. Le aziende fanno finta di nulla, è impossibile che non ne siano al corrente. Il problema è che questi software non vanno contro i termini e le condizioni delle piattaforme e ce li lasciano usare. Però, questo sistema va denunciato pubblicamente, perché sfruttano il nostro lavoro e ci fanno soldi in nero. Cioè, siamo immersi in un sistema di lavoro che è un *far west*, tra *account* in vendita e adesso anche le ore che si possono comprare tramite questi *bot*. Queste aziende, le piattaforme, bisogna denunciare pubblicamente che favoriscono il mercato nero, che hanno creato un ambiente di lavoro totalmente senza regole, una guerra di tutti contro tutti dove vince il più furbo o quello che ha meno peli sullo stomaco per fregare i suoi colleghi (Dario, 29 anni, Torino).

Le parole di Dario, oltre a sottolineare il paradosso di questi mercati illegali paralleli, colgono un aspetto molto interessante della vicenda a cui si è accennato in precedenza: effettivamente sembra che questi programmi non violino i termini del servizio (ToS) imposti dalle aziende ai rider. È lecito per un lavoratore autonomo fare qualsiasi cosa al fine di migliorare la propria competitività sul mercato, seguendo una logica che premia il più furbo e il più spietato, come sostiene Dario. Tuttavia, alcune aziende come Glovo sembrano aver iniziato apparentemente a tentare di contrastare il fenomeno. A partire dal 2021, tra i motivi indicati da Glovo come causa per una sospensione dell'*account* vi è proprio l'utilizzo di *bot*¹³. Le versioni dei programmi, però, vengono aggiornate di volta in volta proprio per evitare questi rischi. Soprattutto, però, Dario sottolinea che il mondo delle

13 <https://glovers.glovoapp.com/it/faq/problemi-con-laccount> (Consultato il 15/11/22).

piattaforme è uno spazio totalmente deregolato che offre la possibilità di fiorire a meccanismi illeciti come questo e che rivela un'ambiente di lavoro del tutto informale. Il *racket* dei *bot*, per molti *riders*, è un problema quotidiano che sta mettendo a rischio la possibilità di continuare a lavorare, e per questo anche alcuni sindacati e union metropolitane hanno affrontato tale questione.

Quello dei software per i lavoratori di piattaforma è un ulteriore esempio per mostrare come lo spazio infrastrutturale delle piattaforme digitali sia poroso e permeabile a pratiche industriali sotterranee: ciò che emerge è una forte contraddizione tra lo stringente controllo delle aziende sui lavoratori e la libertà di meccanismi predatori di muoversi tra i meandri delle app digitali.

5. Conclusioni

L'ipotesi confermata dall'analisi empirica è che la *gig-economy* costituisca uno spazio prefigurato per un regime di lavoro degradato dai connotati fortemente razzializzati: un regime lavorativo estremamente insicuro e non tutelato, fondato sul modello *hyper-outsourced* veicolato dalle piattaforme e rivolto senza mezzi termini ai settori più marginali della popolazione, in particolare migranti, soprattutto quando di recente ingresso nei paesi di arrivo. Sotto tale luce, il capitalismo di piattaforma appare come un processo rivolto proprio a governare una forza lavoro potenziale da mettere al servizio tanto delle economie urbane dei servizi, quanto dei bisogni di lavoro digitale delle aziende transnazionali. Anche l'ILO si è recentemente espressa indicando proprio la *gig-economy* come un fenomeno positivo per l'inclusione di masse di rifugiati nei paesi del Nord e del Sud del mondo: l'idea a cui giunge un report stilato dall'organizzazione è quella di addestrare al lavoro digitale i rifugiati direttamente nei campi profughi in Africa (Hackl 2021). Su scala globale, pertanto, il lavoro digitale diviene sempre più esplicitamente una forma di governo dei flussi di mobilità, creando e gestendo le condizioni affinché la manodopera sia disponibile e nascondendo la coercizione dietro processi meno evidenti di inclusione predatoria e differenziale (Mezzadra e Neilson 2013; Phillips 2011). In altre parole, le politiche sul lavoro e la propagazione digitale hanno creato le condizioni perché si ricreino e cristallizzino forme di lavoro imbrigliato che veicolano l'inclusione differenziale delle masse lavorative migranti non solo dove queste sono presenti, ma anche tramite lo sfruttamento di flussi 'virtuali' di lavoro che spesso seguono le vecchie traiettorie coloniali.

Infine, occorre sollevare un'ulteriore conclusione a partire dall'analisi empirica. I meccanismi informali e/o illeciti che abbiamo analizzato e che trovano spazio tra gli interstizi delle app – come il caporalato, l'uso di software pirata, ma anche lo scambio e la vendita di account o il lavoro di straforo dei rider – non costituiscono affatto un ostacolo per l'economia delle piattaforme, ma anzi costituiscono l'olio agli ingranaggi essenziale della *gig-economy*. Attraverso tali pratiche informali e sommerse, in altre parole, il lavoro di piattaforma diviene conveniente per chi lo pratica, si radica ai territori in modo variegato e imprevedibile, trova bacini di lavoro potenziale, si intreccia alle economie popolari o a quelle criminali; ovvero, in termini polanyiani, queste pratiche producono l'*embeddedness* del lavoro e, allo stesso tempo, garantiscono l'espansione dei mercati del lavoro di piattaforma al pari – e probabilmente anche maggiormente – degli ambienti regolativi permissivi.

Gianmarco Peterlongo
Università di Milano

Riferimenti bibliografici

- Abílio L. C., 2017, *Uberização do trabalho: subsunção real da viração*, in «Passa Palavra», n. 19(2), pp. 1-18.
- Altenried M., 2021, *Mobile Workers, Contingent Labour: Migration, the Gig Economy and the Multiplication of Labour*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», n. 0(0).
- Altenried M., Bojadživev M., Wallis M., 2021, *Platform (Im)Mobilities: Migration and the Gig Economy in Times of COVID-19*, <https://www.eth.mpg.de/molab-inventory/mobility-business/platform-immobilities-migration-and-the-gig-economy-in-times-of-covid19> (consultato il 21 aprile 2022).
- Arvidsson A., 2020, *Changemaker?: il futuro industriale dell'economia digitale*, Roma, Luca Sossella.
- Athique A., Parthasarathi V. (a cura di), 2020, *Platform Capitalism in India*, Cham, Springer International Publishing.
- Bodei R., 2019, *Dominio e sottomissione: schiavi, animali, macchine, intelligenza artificiale*, Bologna, Il Mulino.
- Breman J., Van der Linden M., 2014, *Informalizing the Economy: The Return of the Social Question at a Global Level*, in «Development and Change», n. 45(5), pp. 920-940.
- Casilli A., 2017, *Digital Labor Studies Go Global: Toward a Digital Decolonial Turn*, in «International Journal of Communication», n. 11, pp. 3934-3954.
- Castel R., 1997, *Diseguglianze e vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1, pp. 41-56.

- Id., 2011, *L'insicurezza sociale: che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi.
- Chakrabarty D., 2004, *Provincializzare l'Europa*, Bologna, Meltemi.
- Cingolani P., 2021, *L'informalità del capitale: tempi, lavoro e capitalismo delle piattaforme*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», n. 10(21), pp. 79-89.
- Cordero K. H., Salazar D. C., 2020, *Precarización laboral en plataformas digitales: una lectura desde América Latina*, Quito, Friedrich Ebert Stiftung Ecuador - ILDIS.
- Cottom M. T., 2020, *Where Platform Capitalism and Racial Capitalism Meet: The Sociology of Race and Racism in the Digital Society*, in «Sociology of Race and Ethnicity», n. 6(4), pp. 441-449.
- Crawford K., 2021, *Né intelligente, né artificiale: il lato oscuro dell'IA*, Bologna, Il Mulino.
- Ge Y., Knittel C. R., MacKenzie D., Zoepf S., 2016, *Racial and Gender Discrimination in Transportation Network Companies*, Cambridge, Massachusetts, National Bureau of Economic Research.
- Hackl A., 2021, *Towards decent work for young refugees and host communities in the digital platform economy in Africa Kenya, Uganda, Egypt*, Geneva, International Labour Office.
- Hickey S., Chronic Poverty Research Centre, Programme for Land and Agrarian Studies, 2007, *Adverse Incorporation, Social Exclusion and Chronic Poverty*. Cape Town, Chronic Poverty Research Centre.
- Huws U., 2014, *Labor in the Global Digital Economy. The Cybetariat Comes to Age*, New York, Monthly Review Press.
- Marrone M., Peterlongo G., 2020, *Where platforms meet infrastructures: digital platforms, urban resistance and the ambivalence of the city in the Italian case of Bologna*, in «Work Organisation, Labour & Globalisation», n. 14(1), pp. 119-35.
- Merlo A., 2020, *Il contrasto allo sfruttamento del lavoro e al caporalato dai braccianti ai riders: la fattispecie dell'art. 603 bis c.p. e il ruolo del diritto penale*, Torino, Giappichelli Editore.
- Mezzadra S., 2021, *Oltre il riconoscimento. Piattaforme digitali e metamorfosi del lavoro*, in «Filosofia politica», n. (3), pp. 487-502.
- Mezzadra S., Neilson B., 2013, *Border as method, or, the multiplication of labor*, Durham, Duke University Press.
- Moulier Boutang Y., 2002, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*. Roma, Manifestolibri.
- Neckel S., 2020, *The Refeudalization of Modern Capitalism*, in «Journal of Sociology», n. 56(3), pp. 472-486.
- Neilson B., Rossiter N., 2008, *Precarity as a Political Concept, or, Fordism as Exception*, in «Theory, Culture & Society», n. 25, pp. 51-72.
- Perrotta D., 2015, *Il caporalato come sistema: un contributo sociologico*, in Rigo E. (a cura di), *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pisa, Pacini Editore.
- Phillips N., 2011, *Informality, Global Production Networks and the Dynamics of 'Adverse Incorporation'*, in «Global Networks», n. 11(3), pp. 380-397.

- Plantin J-C., Lagoze C., Edwards P., Sandvig C., 2016, *Infrastructure Studies Meet Platform Studies in the Age of Google and Facebook*, in «New Media & Society», n. 20(1), pp. 293-310.
- Quondamatteo N., 2022, *La WikiLeaks delle piattaforme, un'occasione per regolamentare (finalmente) il lavoro?*, in «Quotidiano Domani», www.editorialedomani.it/idee/commenti/uber-files-piattaforme-cosa-e-lobbismo-ue-platform-work-vet462tq (consultato il 18 ottobre 2022).
- Routh S., Borghi V., 2016. *Workers and the global informal economy: interdisciplinary perspectives*, London: Routledge Taylor & Francis Group.
- Sartori D., 2022, *Lo sfruttamento dei rider del food delivery. Caporalato, lavoro straniero e piattaforme digitali*, Lecce, Edison Publishing.
- Streeck W., 2012, *How to Study Contemporary Capitalism?*, in «European Journal of Sociology», n. 53(1), pp. 1-28.
- Supiot A., 2013, *The public-private relation in the context of today's rifeudalization* in «International Journal of Constitutional Law», n. 11(1), pp. 129-45.
- Id, 2020, *La sovranità del limite: giustizia, lavoro e ambiente nell'orizzonte della mondializzazione*, Milano, Mimesis.
- Tribunale di Milano, 2020, *Decreto No. 9/2020*, Sez. Mis. Prev. (28/05/2020)
- Van Doorn N., 2022, *Liminal Precarity and Compromised Agency. Migrant Experiences of Gig Work in Amsterdam, Berlin, and New York City*, in Ness I. (a cura di), *The Routledge Handbook of the Gig Economy*, London, Routledge.
- Van Doorn N., Vijay D., 2021, *Gig Work as Migrant Work: The Platformization of Migration Infrastructure*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», n. 0(0).
- Volscho T. W., Kelly J. N., 2012, *The Rise of the Super-Rich: Power Resources, Taxes, Financial Markets, and the Dynamics of the Top 1 Percent, 1949 to 2008*, «American Sociological Review», n. 77(5), pp. 679-699.
- Wood G., 2000, *Concepts and Themes: Landscaping Social Development* in «Social Development SCOPE Papers», n. 9, pp. 1-28.
- Zhao E. J., 2019, *Digital China's informal circuits: platforms, labour and governance*, New York, Routledge.

STEFANIA ANIMENTO
INFRASTRUTTURE DIGITALI
DELLA MIGRAZIONE
Le piattaforme tra imbrigliamento
e autonomia del lavoro migrante

Abstract:

The article investigates the relationship between migration, mobility and platform labour. It deploys elements of the Autonomist critique of migration and confronts them with innovations brought by platform labour. In particular, it uses the concept of bridled labour formulated by Moulier Boutang (2002 [1998]) to show how platforms constitute digital infrastructures which one side allow migrant workers to develop flexible migratory projects, but on the other side attract them into dynamics of hyper-exploitation. The analysis is mainly based on qualitative research carried out in Berlin on the workforce of labour platforms in the fields of delivery, ride-hailing and domestic cleaning.

Keywords:

Migration; Mobility; Platform Labour.

1. *Introduzione*

Dalla loro comparsa negli anni 2000, le piattaforme digitali sono state oggetto di moltissimi studi in ambito sociologico, antropologico, giuridico, economico e filosofico. In particolare, il lavoro di piattaforma, ad esempio presso Amazon Mechanical Turk, Uber o Deliveroo, è stato ormai investigato in moltissimi paesi del Nord e del Sud globale. Nell'ambito della critica del capitalismo digitale, coesistono narrazioni contrastanti delle piattaforme, che le considerano da una parte uno strumento del capitale molto efficiente se non perfetto nell'estrarre valore dal lavoro mobile (Altenried 2021), dall'altra come dispositivo che se ribaltato può portare alla liberazione o ad un'alternativa al capitale, come nel caso del *platform cooperativism* (Scholz 2016) o del recente *platform socialism* (Muldoon 2022). Molte autrici ed autori si sono infine concentrate/i sulle molteplici forme di resistenza costruite collettivamente dalle lavoratrici e lavoratori

delle piattaforme, sottolineandone la centralità politica di queste lotte nel contesto del capitalismo attuale (Animento et al. 2017; Cant 2019; Dubal 2019). Recentemente si è invece cominciato a prendere seriamente tutte quelle pratiche individuali di adattamento e resilienza che la forza lavoro mette in atto nella relazione con le piattaforme, pur senza sfidarne la forma di dominio apertamente e in maniera organizzata (Anwar, Graham 2020; Vasudevan, Chan 2022; Purcell, Brook 2022). Questo articolo si inserisce in quest'ultima linea di pensiero, e propone di adottare la prospettiva delle lavoratrici e dei lavoratori delle piattaforme alla luce del concetto di lavoro imbrigliato sviluppato da Moulier Boutang (2002 [1998]). Puntando l'attenzione sulle contraddizioni insite nel capitalismo delle piattaforme, questo studio fornisce una narrazione delle piattaforme come infrastrutture digitali che simultaneamente producono l'imbrigliamento e la mobilitazione della forza lavoro. Le piattaforme appaiono come macchine soggettivanti, che mediano tra la differenziazione e la trasformazione dei regimi della mobilità, e l'autonomia del lavoro vivo nelle condizioni e contraddizioni specifiche della attuale fase di tardo neoliberalismo. Pensando al capitalismo come un *assemblage* di operazioni di vario tipo, come ad esempio la logistica, la finanza, l'estrattivismo e la piattaformaizzazione (Mezzadra, Neilson 2019), sembra proficuo considerare che anche la forza lavoro migrante agisce all'interno, al confine e al di fuori di tali operazioni, immette degli input che le permettono di allineare le proprie traiettorie a quelle del capitale, ma anche di disconnettersene attraverso lotte portate avanti individualmente o in maniera organizzata.

L'articolo si basa sui dati raccolti nell'ambito del progetto "Platform Labour in Urban Spaces", in cui sono state studiate le piattaforme Airbnb, Deliveroo, Uber e Helpling in sette città europee. Ascoltando le storie e raccogliendo i suggerimenti all'analisi forniti dalle lavoratrici e lavoratori intervistate/e, si cercherà di tracciare una storia collettiva del lavoro migrante e di piattaforma in una metropoli del Global North sui generis quale Berlino.

Nel tentativo di aggiornare il concetto di lavoro imbrigliato proposto da Moulier Boutang alla fine degli anni Novanta (2002 [1998]), si guarderà alle migrazioni come processi differenziati di mobilitazione della forza lavoro, che l'espansione del capitalismo digitale ha irrimediabilmente modificato, modificandone le temporalità e il rapporto con lo spazio fisico (Wallis et al. 2020).

Il materiale empirico verrà esaminato perciò da una prospettiva multi-scalare, che pensa la logistica del *last mile* in connessione con la migrazione intercontinentale, combina il *mobility turn* (Faist 2013) con la prospettiva dell'autonomia della migrazione, cercando di contestualizzare

l'affondo del capitale nel terreno sociale politico e ideologico del lavoro vivo migrante attivato dalle piattaforme, e di mettere in luce le ombre e gli spazi grigi di tale processo.

2. *Teorie sul rapporto dialettico tra piattaforme e forza lavoro migrante*

Ricerche condotte su una varietà di settori, dal *ride-hailing* (Gebrial 2022), al *delivery* (Altenried 2021), dalla logistica (Altenried et al. 2018) al *care work* domestico (Van Doorn et al. 2022), dimostrano che il modello della piattaforma poggia il suo sistema di estrazione di valore sulla forza di lavoro migrante e razzializzata. In effetti, le piattaforme si sono affermate soprattutto in quei settori dei servizi già precedentemente caratterizzati da una ampia componente di lavoro migrante e/o femminizzato. Le piattaforme ampliano però la composizione della forza lavoro, in quanto permettono a migranti appena arrivati/e di lavorare, pur senza conoscere la lingua ed il contesto locale. La ricerca su cui si basa questo articolo ha evidenziato come spesso le piattaforme facciano parte del progetto migratorio prima della partenza, in quanto offrono un primo appiglio quasi privo di barriere di accesso, come vedremo successivamente più in dettaglio. Allo stesso tempo, le piattaforme attraggono nel loro pool di forza lavoro anche lavoratori e lavoratrici appartenenti alle seconde e terze generazioni e precedentemente impiegate in attività caratterizzate da salario minimo, informalità e precarietà. In tal caso, le piattaforme sfruttano processi di razzializzazione già esistenti, combinandoli appunto con meccanismi di inclusione differenziata più recenti. L'articolo prende dunque in considerazione le piattaforme digitali come una componente centrale del capitalismo contemporaneo, in grado di produrre nuovi modi di estrazione di valore dalla forza lavoro migrante e dunque di produrre nuovi soggetti (dallo *user*, al *rider*, alle aziende *partner*, etc.). Le piattaforme rendono tali processi di estrazione più flessibili, veloci e quindi capaci di adattarsi alla dinamicità del capitale contemporaneo, caratterizzato da multiple crisi, in particolare quella riguardante la riproduzione sociale (Altenried et al. 2021). L'articolo si focalizza sul nesso tra mobilità/migrazioni e piattaforme, considerato fondamentale per comprendere il ruolo di queste ultime nel capitalismo contemporaneo. Allo stesso tempo, questo lavoro intende mettere in luce le contraddizioni e le imperfezioni intrinseche al modello di estrazione di valore delle piattaforme. Lungi dall'essere uno strumento onnipotente e perfetto, queste da una parte non riescono mai totalmente a catturare e irregimentare le mobilità, ma ne vengono a loro volta sfruttate e trasforma-

te ad esempio in infrastrutture per la migrazione (Lindquist, Xiang, Yeoh 2012; Van Doorn 2021). Dall'altra, competono con altre istanze interessate all'estrazione del profitto dalla forza lavoro migrante, ad esempio lo stato nazionale, che cerca di discretizzare il flusso "liquido" di forza lavoro che le piattaforme sembrano evocare. Infine, sebbene i processi di monopolizzazione abbiano prodotto dei colossi all'apparenza invincibili quali Google e Amazon, le piattaforme stesse (in particolare le cosiddette *lean platforms*, Snircek 2016) sono appese a un filo, quello tessuto dai mercati finanziari, che dopo il boom degli ultimi dieci anni sembrano adesso ritirare la marea di investimenti che le ha fatte prosperare.

Nel tentativo di scrivere una storia delle lavoro di piattaforma che parta dal lavoro vivo che essa mobilita, e dalla impossibilità della sua totale sussunzione, sembra quindi necessario introdurre la prospettiva dell'autonomia della migrazione.¹ Tale prospettiva permette di mettere al centro dell'analisi le lotte portate avanti da generazioni di migranti che nel corso dei decenni si sono trovate a combattere le proprie specifiche lotte per la mobilità, decostruire pezzo per pezzo confini che si presentano ideologicamente come perfetti, e ribaltare i macchinari volti al loro sfruttamento e a riorientarli ai loro scopi. La storia tedesca, nello specifico, presenta nel *Gastarbeit* degli anni 1950-1970 (con strascichi perdurati fino agli anni 2000) un esempio molto utile per comprendere le lotte per l'autonomia contro un imbrigliamento che passava attraverso gli accordi bilaterali, il regime di irreggimentazione nella fabbrica, che coinvolgeva non solo il lavoro ma anche la sfera riproduttiva, la casa, il rapporto tra i generi (Bojadzijevev 2008). Di fronte ai molteplici tentativi di imbrigliamento, questa storia ci riporta anche la risposta di autonomia da parte delle e dei migranti, le lotte per la paga uguale, gli scioperi "selvaggi", le lotte per la casa, la produzione di cultura rivendicata come autonoma da quella della società "della maggioranza" (ebd.). Il presente molto dinamico delle lotte per la mobilità e per l'autonomia nel contesto berlinese si innesta su questa storia fatta di contingenza e differenza. Le proteste e l'auto-organizzazione degli scorsi due anni sul fronte della delivery si collegano esplicitamente a questa storia, ad esempio per quanto riguarda il rapporto conflittuale con i sindacati (Alyanak, Karlıdağ 2022), per la composizione migrante della forza lavoro, per la migrazione imbrigliata ma mai totalmente irreggimentata. Se dunque le piattaforme si propongono come macchine che in quanto tali tendono all'automatizzazione, alla standardizzazione, alla omo-

1 Per una rassegna su questo ricco filone di studi e prospettiva analitica si veda Martignoni, Papadopoulos 2014.

logazione attraverso un processo di perfezionamento algoritmico, esse non riescono a contenere la mobilità in uno schema predefinito e chiuso, scontrandosi invece con l'imperfezione, l'imprevedibilità, il caos, la mondanità del lavoro vivo, che riesce sempre a costruire una dimensione parallela, aumentata e incontenibile rispetto a quella algoritmica della piattaforma.

3. *Il case-study: contesto e storia delle piattaforme e della migrazione a Berlino*

La città di Berlino rappresenta un interessante caso per analizzare il rapporto tra migrazioni mobilità e lavoro di piattaforma. Dopo un lungo periodo di stagnazione economica e perifericità dovuta principalmente al suo status di città-isola e vetrina dei due blocchi sovietico e occidentale durante la Guerra Fredda, la città è stata investita dai primi anni Duemila da flussi di capitale enormi, che hanno coinvolto prima il mercato immobiliare che prometteva la chiusura di giganteschi *rent gap*, poi l'industria del turismo e dell'entertainment, e infine il settore del tech e delle start-up di e-commerce, fin-tech e delle piattaforme (Animento 2017). Tale processo multidimensionale di riqualificazione della città ha generato un aumento della disuguaglianza sociale, con processi di espulsione delle working class dai quartieri centrali, che sono ora diventati hubs del digitale e del consumo. Contemporaneamente a questa fase di boom economico, la città ha cominciato ad attrarre flussi di migranti di vario tipo, allineandosi al resto della Germania. In seguito all'allargamento dell'UE ai paesi dell'Est e Sudest europeo, si è dato un forte aumento del flusso di forza lavoro proveniente da questa area, che in Germania è impiegata spesso nelle industrie alimentari, agricole, e nella care economy. La crisi del 2008 ha invece espulso una parte crescente dei giovani sudeuropei verso le metropoli del Nord Europa, in primis Berlino Londra e Parigi (ebd.). Parallelamente, flussi di manodopera qualificata nell'ambito del tech e proveniente da vari paesi, ad esempio dai serbatoi di lavoro digitale India e Pakistan, hanno coinvolto la città. Infine, in seguito alle primavere arabe, alla guerra in Siria (l'estate della migrazione, la *Migrationsommer* del 2015), e più di recente alla guerra in Ucraina, la Germania, e con essa in parte anche Berlino, è stata raggiunta negli ultimi venti anni da milioni di persone in cerca di rifugio. Attualmente, la crisi di manodopera dovuta in parte anche ai blocchi parziali delle migrazioni durante la fase iniziale della pandemia, ha portato al ritorno di programmi di *guest work*, come i progetti *triple win* con i paesi del Sudest Asiatico riguardanti il personale sanitario e della cura (Wichterich 2021).

I tipi di mobilità che hanno coinvolto la città sono dunque complessi, variegati e sono stati seguiti da processi di inclusione differenziata, che vanno dall'integrazione attraverso l'imbrigliamento semi-forzato di molti rifugiati in fuga dal Medio Oriente e dall'Africa mandati dai Job Center a lavorare nelle *warehouses* di Amazon nella periferia circostante la metropoli (Schaupp 2021), alle „*relocation*“ di tech workers con stipendi a cinque cifre nei grattacieli che compongono il nuovo skyline della città (incluso quello della sede tech di Amazon). La composizione migrante della forza lavoro nella città si divide dunque tra la formazione di una classe di tech workers, altamente qualificata, relativamente ben pagata e con forte potere contrattuale, e una classe di lavoratori e lavoratrici (iper)precarizzate del settore dei servizi, spesso qualificate ma che per ragioni legate all'intrecciarsi di classe e razzializzazione vedono chiuso l'accesso a settori meglio retribuiti dell'economia locale. In breve, l'espansione delle piattaforme nella capitale tedesca va letta alla luce di queste dinamiche, contraddistinte da una parte da un aumento costante delle migrazioni (con eccezione dei due anni di pandemia), e conseguente aumento della popolazione, che per decenni era rimasta in saldo negativo, e dall'altra da una crescente polarizzazione che possiamo però definire come ancora aperta e in formazione. Se è vero che la forza lavoro migrante che arriva a Berlino segue linee diverse dall'arrivo in poi, linee la cui traiettoria è scritta nelle leggi che regolano l'immigrazione, nella burocrazia e nei meccanismi di accesso differenziato a aree diverse del mercato del lavoro, è vero anche che tali linee talvolta si intrecciano, con migranti altamente qualificati che per dei periodi di tempo flessibili si trovano a lavorare accanto a migranti per i quali l'accesso a una vita meno precaria e a una riproduzione assicurata viene negato per un tempo più lungo se non indeterminato.

Berlino è dunque diventata un importante hub per la fondazione di startup del digitale, tra cui molte piattaforme, dal *delivery* (Foodora, Delivery Hero, Gorillas), all'*e-commerce* (Zalando) al fin-tech (N26) e ai servizi domestici (Helpling). Altre si sono affermate nel mercato locale nel decennio passato, da Uber (2014) a Bolt (2021), etc. Anche a Berlino, il settore delle piattaforme è estremamente dinamico, con espansioni velocissime come quella che ha coinvolto Gorillas durante il primo anno della pandemia, e altrettante contrazioni come nella fase attuale, con piattaforme che sono uscite dal mercato tedesco dall'oggi al domani (vedi Altenried 2021). Se la pandemia ha visto un'espansione del lavoro di piattaforma, nella fase attuale, con la guerra in Ucraina, l'aumento dell'inflazione e crisi del gas, anche a Berlino si registrano forti contrazioni, caratterizzate da vendite, svalutazioni, e licenziamenti di massa. L'intreccio delle piattaforme e della

migrazione avviene dunque in maniera molto dinamica e attraverso processi che sono ancora aperti, e di cui mi limito dunque a dare un racconto la cui conclusione non può ancora essere scritta.

4. Metodi e cenni epistemologici

Questo articolo si basa su dati raccolti nell'ambito del già citato progetto Platform Labour in Urban Spaces e su interviste condotte con lavoratori e lavoratrici di Gorillas dal 2019 al 2022. PLUS è stato condotto dal 2019 al 2022 da un consorzio internazionale e finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma Horizon 2020. Il progetto includeva una varietà di approcci, metodi, e format, in particolare una ampia indagine qualitativa condotta in sette città europee (Barcellona, Berlino, Bologna, Lisbona, Londra, Parigi e Tallinn). La ricerca qualitativa si basa su circa 230 interviste con lavoratori e lavoratrici delle piattaforme Airbnb, Deliveroo, Helpling e Uber e con manager, esperti e stakeholders dei relativi settori. Il presente articolo si basa principalmente sui dati raccolti a Berlino, pur includendo riferimenti a risultati ottenuti dalla comparazione tra le varie città investigate.

Sebbene l'approccio metodologico del presente articolo sia prettamente qualitativo ed etnografico, un cenno va fatto alla questione della "misurazione" della migrazione nel caso studio analizzato. L'analisi si concentra sul caso dei programmi Work & Holiday (in particolare quelli stipulati tra la Germania e paesi dell'America Latina), che soprattutto nel caso delle lavoratrici di Helpling sono la via privilegiata per intraprendere la migrazione. Sebbene vari studi abbiano già dimostrato empiricamente l'impossibilità di quantificare esattamente i flussi migratori e l'inconsistenza delle statistiche utilizzate nello sviluppo di politiche dei regimi migratori (Scheel 2021), è bene precisare che nel caso dei programmi Work & Holiday tra Germania e stati terzi manchino del tutto dati ufficiali. Procedendo in maniera inversa, però, è possibile verificare che a partire dagli anni di inizio dei rispettivi accordi bilaterali, i numeri di giovani tra 18 e 30 anni con nazionalità dei paesi partner aumentano fortemente ogni anno. Di contro, la ricerca etnografica sul lavoro di piattaforma mostra che i giovani migranti utilizzino un mix di visti per arrivare e rimanere in città. Se la richiesta per il Work and Holiday Visa va di solito fatta nelle ambasciate o consolati del proprio paese di partenza, e rappresenta quindi un punto di partenza per il progetto migratorio, un visto turistico di 3 mesi può essere richiesto anche presso le ambasciate tedesche di un paese confinante. Il visto per la ricerca

di lavoro di 6 mesi, infine, può essere un ulteriore modo per prolungare il soggiorno. Infine, il visto per studiare richiede una quantità maggiore di capitale iniziale (necessario ad intraprendere lo studio), magari accumulato nel periodo precedente, ma permette di poter rimanere per almeno due anni. Di fronte a tale molteplicità di visti e regimi, guardare ai numeri ci può dire poco. La migrazione di queste giovani persone si configura come flessibile, dinamica, sfuggente.

Infine, è interessante menzionare che parte delle persone intervistate provenienti dall'America Latina sia in possesso della nazionalità italiana. Di conseguenza, tali migrazioni rimangono invisibili al registro tedesco degli stranieri, che considera la nazionalità come criterio principale di assegnazione dello status di migrante (discorso a parte va fatto per le seconde terze e quarte generazioni di migranti residenti su suolo tedesco). Il caso della cittadinanza italiana posseduta da giovani latino-americani li lega ad una migrazione antica gestita dallo stato italiano in via eccezionale secondo lo *ius sanguinis*. Molti giovani provenienti in particolare da Brasile e Argentina, si spostano dunque in Europa per prendere possesso della propria cittadinanza europea e dunque dello status di cittadini migranti privilegiati rispetto ai propri pari. Nelle interviste abbiamo ad esempio incontrato una coppia di giovani provenienti dall'Argentina e migrati a Berlino insieme. Tomàs è in possesso della cittadinanza italiana, Sofia solo di quella argentina. I due si erano sposati prima di partire, così che la ragazza potesse godere di uno status più sicuro. Sebbene i due non sapessero bene di che tipo di diritti Sofia avrebbe goduto nell'Unione Europea sposando Tomàs, i due si erano adoperati per migliorare il proprio accesso alla mobilità con il matrimonio, e si erano quindi spostati inizialmente in Francia. Poiché i calcoli fatti sul visto da ottenere su suolo francese si erano rivelati sbagliati, i due erano poi riusciti ad ottenere un visto *Work & Holiday* con la Germania per Sofia, e con questo si erano spostati a Berlino, dove lei aveva cominciato a lavorare per *Helpling* e lui per *Lieferando*. Questo piccolo esempio illustra da una parte come questo tipo di mobilità sia implicato con il lavoro di piattaforma, dall'altra come non possa essere compreso attraverso categorie quantitative basate su dati di matrice (inter-)nazionale.

5. La produzione di soggetti tra avatar e lavoro vivo

La produzione di soggettività operata dalle piattaforme in quanto macchine del capitale è oggetto di questo paragrafo. Da questa prospettiva, l'accesso alle piattaforme è un momento fondamentale nella produzione

del/la *platform worker* (nelle sue declinazioni di *rider*, *driver*, *helplinge*, *juicer*, etc.). Al confine della piattaforma, processi di inclusione differenziata agiscono congiuntamente ai meccanismi di segmentazione del mercato del lavoro. Attraverso la creazione di un account nell'applicazione della piattaforma, avviene uno sdoppiamento della lavoratrice, che riceve un avatar digitale strettamente codificato, sorvegliato e gestito pressoché unilateralmente dalla compagnia. L'algoritmo delle piattaforme si configura come triplice soggetto di dispositivo di controllo (management algoritmico), mezzo di produzione nel processo lavorativo (in quanto permette l'operabilità del *platform worker*) e prodotto stesso che viene prodotto e scambiato nel mercato *tech* (Animento et al. 2017).

5.1 *Inclusione attraverso mix di formalità e informalità*

Per quanto riguarda Helpling, la ricerca dimostra che, soprattutto nel periodo iniziale, ai potenziali lavoratori e lavoratrici non veniva richiesto il visto, la licenza da freelance (orig. *Gewerbeschein*) né la residenza (orig. *Anmeldung*). Quest'ultima è la registrazione presso il municipio di residenza che a Berlino come in Germania è fondamentale, ad esempio per aprire un conto in banca, cominciare un lavoro, e ovviamente per poter prolungare il permesso di soggiorno. Dalla riforma della relativa legge nel 2014, questa registrazione può essere ottenuta solo presentando un regolare contratto di affitto e un attestato di conferma da parte del proprietario della casa. Tale restrizione dei requisiti per ottenere la registrazione ha messo in difficoltà un larghissimo numero di migranti, la cui situazione abitativa è molto precaria e spesso semilegale (Animento 2021). Il caso di Helpling ci permette di descrivere i processi di formalizzazione selettiva operati dalle piattaforme (Van Doorn 2021). Questa mira a codificare standard per aumentare la fiducia dei clienti e garantire la disponibilità di un serbatoio di clienti, mettendo al sicuro la domanda del servizio, ma non a formalizzare i diritti delle lavoratrici, che rimangono in uno stato di insicurezza. Allo stesso tempo la relativa *disembeddedness* delle piattaforme dai sistemi locali (tributari, di sicurezza sociale, ma anche di regimi della migrazione) lascia aperte porte su spazi di formalizzazione grigia, in cui le lavoratrici possono accedere alla piattaforma pur non avendo i requisiti formali per lavorare (da citare a riguardo sono anche i casi di Uber e Deliveroo). I *platform workers* accedono quindi alla fonte di reddito prima di poterne effettivamente fare uso, ma nessuna istituzione ha il diritto di controllare gli spazi digitalizzati che esistono tra la creazione dell'account, il login, l'accettazione della prima commissione e l'effettiva realizzazione dell'attività

di pulizia. Come suggeritoci nelle interviste, questi spazi informali sono poi stati chiusi, mentre la regolamentazione delle piattaforme procedeva, in ambito locale, federale ed europeo.² È però importante notare come le piattaforme sfruttino lo spazio temporale di informalità per avviare un'espansione che permetta loro di imporsi come monopolio di un mercato. La produzione di un soggetto in bilico tra formalità e informalità è dunque un aspetto fondamentale del modello delle piattaforme.

5.2 Noncuranza delle piattaforme e “deportabilità” della forza lavoro

Un'ulteriore componente nel processo di produzione di tale soggetto è la noncuranza (intesa come mancanza di cura) nei confronti del soggetto stesso, e lo sfruttamento non solo delle sue capacità produttive, ma anche di quelle riproduttive. Parte di questa strategia è il limitare al minimo i costi per le *Human Resources* e per la contabilità, allo scopo di abbassare i costi fissi e concentrare gli investimenti nella recluta dei tech workers. Tale strategia è emersa anche nel caso di Gorillas, le cui lavoratrici e lavoratori sin da subito lamentavano errori costanti nelle buste paga (ovviamente a ribasso) e nella gestione del personale, unita all'impossibilità di ricevere risposte in tempi appropriati a reclami, tema presente anche nelle interviste con le lavoratrici di Helpling. Tali strategie che da una parte abbassano i costi fissi della compagnia servono anche a mantenere la forza lavoro in una condizione di non conoscenza, di isolamento e di ipersfruttamento. La sensazione kafkiana di brancolare nel buio emerge dalle interviste, come nel caso di Hasan, giovane di Istanbul arrivato a Berlino per studiare, ma che in attesa di iniziare il primo semestre e poter quindi passare a lavori meglio pagati come il tutoring studentesco, lavora per Gorillas. Hasan si trova puntualmente a fine mese una busta paga in cui manca una parte del denaro dovutogli. Gli sforzi per reclamare quest'ingiustizia durano settimane, e Hasan ha atteso anche per mesi prima di ricevere il pagamento corretto. Il suo visto al momento dell'intervista gli permette di lavorare solo 20 ore a settimana, per cui la paga completa copre a malapena i suoi costi riproduttivi. I ritardi nei pagamenti di Gorillas lo costringono quindi ad entrare in negoziazione con la persona a cui paga il subaffitto, mettendo a rischio la sua *Anmeldung*. Questi circuiti che legano il lavoro al regime della migrazione al lavoro e alla casa, mostrano come il lavoro di piatta-

2 Sulla base della proposta di Direttiva europea sul lavoro di piattaforma, il rapporto di lavoro in cui si trovano i cleaners di Helpling verrebbe molto facilmente identificato come rapporto di lavoro subordinato, e non come freelancing.

forma, e in generale il lavoro precario per i migranti si interseca con altri regimi di accumulazione, come quello della casa, stringendo la morsa sul giovane migrante che pur nonostante tutto rimane nella città ed è costantemente sotto pressione alla ricerca di *quick fix* per le sfide quotidiane. Il racconto evidenzia come i *platform workers* si trovino a risolvere problemi che investono le piattaforme stesse, quelli cioè legati all'impiegabilità di una forza lavoro mobile che dovrebbe essere libera di poter accedere alla piattaforma. Il lavoro compiuto dalle giovani migranti per potersi "disimbrigliare" dall'agire simultaneo dei regimi del capitale, viene dunque sfruttato dalla piattaforma.

5.3 *Pratiche di agency della forza lavoro: la mobilità tra piattaforme*

La possibilità di accedere facilmente alle piattaforme, spesso anche senza possedere i requisiti formali per poter lavorare, viene però utilizzata dal lavoro migrante anche per rifluire laddove si creino condizioni migliori. Un modo per fare ciò, ad esempio, è cambiare piattaforma, nel momento in cui la situazione diventi insostenibile, ma anche in seguito ad un licenziamento improvviso (Altenried 2021). Il passaggio da una piattaforma all'altra, a sua volta, corrisponde alla fase di moltiplicazione delle piattaforme che si è data negli ultimi anni. Dopo una prima espansione fenomenale che ha preso pieno vantaggio della diffusione del Covid e quindi delle misure generalizzate di contenimento della mobilità della popolazione, Gorillas è stata affiancata da Getir, Flink, Knuspr, Uber Eats e vari altri. Come riporta anche il report della Fairwork Foundation, Gorillas è ai fanalini di coda tra le piattaforme attive a Berlino, per quanto riguarda rappresentanza delle lavoratrici, condizioni di lavoro, paga e democraticità (Fairwork Foundation 2020). Parallelamente all'ingresso nel mercato tedesco delle piattaforme, si è dunque data una dispersione della forza lavoro migrante tra le varie app. Un rider impegnato nelle lotte di auto-organizzazione dei rider e originario dell'India mi ha spiegato così le strategie sviluppate dai giovani studenti migranti, ad esempio indiani, pakistani o turchi, che per finanziarsi lavorano nel settore della *delivery*. Se un master all'università dura quattro semestri, e le piattaforme spesso licenziano una volta finita il periodo di prova di 6 mesi, ecco che vi è la possibilità di cambiare piattaforma a fine semestre, passando di volta in volta da Gorillas a Flink a Getir a Lieferando e così via. Passare da una piattaforma all'altra significa passare dei confini che segnano eventualmente diversi regimi migratori e di valorizzazione della forza lavoro, e compiere dunque del lavoro per adattarsi. La semi- formalizzazione,

dal punto di vista della piattaforma, ma anche del *platform worker*, serve dunque anche a fare da cuscinetto tra un regime e l'altro, senza perdere il valore generato dal lavoro anche in questi interstizi *in-between*. I *platform workers* non accettano passivamente la precarizzazione del lavoro portata avanti dalle piattaforme, che consolida strategie già collaudate nei settori a basso salario, come appunto il licenziamento a ridosso della fine del periodo di prova. Sebbene solo in alcuni casi la risposta dei lavoratori e delle lavoratrici diventa agency collettiva, vengono messe in atto una serie di pratiche volte a guadagnare margini di libertà in un rapporto lavorativo altrimenti estremamente imbrigliante. Diversi autori e autrici hanno evidenziato la ricchezza di pratiche individuali escogitate dai *platform workers*, che spesso rimangono all'interno delle logiche neoliberali di massimizzazione del profitto (Purcell, Brook 2022; Anwar, Graham 2020). Da una parte, i essi impiegano tattiche per aumentare il reddito "ingannando" l'algoritmo. Ad esempio, nel caso degli autisti di Uber, le interviste rivelano come questi riescano a aggirare il sistema del "price surge", che prevede una commissione maggiore agli autisti che riescono a superare un numero minimo stabilito di *rides*, sconnettendo e riconnettendo lo smartphone dalla rete e ad aggiudicandosi così i bonus previsti in un tempo ridotto. Queste tattiche, sebbene portate avanti individualmente, possono essere comprese come atti di sabotaggio della piattaforma, in quanto mirano a rendere l'algoritmo inefficace o "difettoso". Dall'altra parte, il passaggio da una piattaforma all'altra, inteso come *turnover*, va anche esso letto come pratica di resistenza all'imbrigliamento operato dalle piattaforme, che nelle fasi espansive necessitano di un pool di forza lavoro eccedente rispetto all'effettiva domanda.

5.4 *Turnover e exit: una questione di diritto alla fuga*

Come ultimo punto sembra necessario ricordare che il turnover e la mobilità tra piattaforme, lungi dall'essere "liquidi" e privi di attrito, vanno piuttosto considerati come segmentati, frastagliati. Qui torna utile discutere il negativo della inclusione differenziata, inteso come la differente capacità dei soggetti migranti di uscire da un sistema di imbrigliamento. Un'altra direttrice tipica delle piattaforme è infatti quella di attrarre large *pools* di forza lavoro, per poter disporre di ampio margine per l'economia di scala, mentre in seguito le condizioni lavorative vengono progressivamente degradate, con la fuoriuscita della forza lavoro che ha maggiore impiegabilità, per altre piattaforme o altrove (ad esempio perché è riuscita ad ottenere un visto per studiare all'università, come nel caso di Hasan). Nella

piattaforma rimangono coloro che non possono uscire, per i quali il confine della piattaforma da poroso diventa liscio e rigido. Vediamo dunque che al regime di inclusione differenziata, si accompagna un regime di esclusione o espulsione differenziata, che ci ricorda anche chi può fare uso di mobilità e chi no a seconda delle gerarchie razzializzate e genderizzate. Essere mobili e flessibili è appannaggio di chi non si fa carico, ad esempio, di soggetti bisognosi di cura, come bambini, una famiglia nucleare o allargata. L'uscita dalla piattaforma, così come dal proprio paese di origine, avviene diversamente in base alle risorse e alla posizione di classe di cui la forza lavoro dispone. La ricerca su sette città europee condotta nell'ambito del progetto PLUS ha mostrato che nelle piattaforme la composizione sociale (e razzializzata) della forza lavoro cambia nel tempo, con la fuga dei soggetti con più risorse. Richiedenti asilo, migranti dallo status incerto, *people of colour*, lavoratori e lavoratrici che ad esempio non possono lavorare altrove perché non sono in possesso di specifici titoli, di studio o di conoscenza della lingua, rimangono "intrappolati" nel sistema piattaforma, che come già detto ha tutti gli interessi a far entrare più persone possibili, soprattutto nella fase espansiva, ma i cui confini si chiudono selettivamente all'uscita. Questo ultimo aspetto si ricollega alla letteratura sulla fuga, ricordandoci che questa non è alla portata di tutti, ma che necessita di requisiti che sono sempre storicamente e contestualmente specifici, e che vanno esauditi per poter esercitare la fuga. La lotta che avviene intorno a tali requisiti rimane spesso sullo sfondo, una sorta di negativo delle lotte per l'inclusione, per il diritto all'appartenenza. Cioè, il diritto di fuga viene solitamente contestato all'arrivo, al punto di partenza della fuga originaria. Meno attenzione viene data alla lotta per poter iniziare la fuga, alla lotta sul diritto a partire, o in questo caso a cancellare il proprio account e concludere il rapporto lavorativo di ipersfruttamento.

6. Conclusioni

Questo articolo si è proposto di affrontare il tema dell'imbrigliamento del lavoro e delle mobilità teorizzato da Yann Moulier Boutang (2002 [1998]), guardando a una direttrice del capitalismo contemporaneo che possiamo riassumere come "piattaformizzazione". Analizzando il caso berlinese delle piattaforme del lavoro, giungiamo ora ad alcune conclusioni che attualizzano il framework dell'imbrigliamento, collegandolo ai concetti di inclusione differenziale e autonomia della migrazione (Neilson, Mezzadra 2013).

Il concetto di “lavoro imbrigliato” (Moulier Boutang 2002 [1998]), aiuta a sviluppare una prospettiva sul lavoro di piattaforma che fa della mobilità della forza lavoro il nodo centrale del processo di estrazione di valore operato dalle piattaforme, ma anche delle pratiche autonome che si oppongono a questa. Poiché volto a limitare la libertà di movimento della forza lavoro incanalandone la mobilità su tragitti predesignati, il sistema di imbrigliamento delle piattaforme sembra agire con un mix di mobilitazione transnazionale del lavoro e di immobilizzazione di bacini di forza lavoro all'interno della piattaforma attraverso il management algoritmico.

I lavoratori e le lavoratrici delle piattaforme, in larga parte migranti, utilizzano le piattaforme nell'ideazione dei loro progetti migratori, utilizzandole come infrastrutture della migrazione, ed estraendone dunque un valore che è quello della mobilità che essi utilizzano per i propri fini. La piattaforma diventa dunque una variabile nella fase di progettazione della mobilità. D'altro canto, le piattaforme non attirano a sé una varietà infinita di soggetti, ma una composizione definita, che ritroviamo empiricamente nelle nostre interviste, se guardiamo alla forza lavoro di Helpling Uber, Deliveroo, Flink, Gorillas, Uber, etc. Da una parte ritroviamo dunque uno specifico tipo di mobilità flessibile, temporanea, e portata avanti prevalentemente da giovani qualificati, che ad esempio si spostano dal Sud globale attraverso programmi come il Work & Holiday. Dall'altra, come ad esempio nel caso di Uber, ritroviamo soprattutto migranti di seconda e terza generazione e richiedenti asilo/rifugiati, che si avvicinano alla piattaforma in fuga da condizioni di vita e rapporti lavorativi caratterizzati da uno sfruttamento ancora più marcato. La piattaforma entra dunque in combinazione con specifici processi di *exit*, che vanno posizionati in una linea che va dalla mobilità privilegiata della pseudo-vacanza a quella della fuga, uno spettro cioè che se discretizzato ripropone in negativo quello della inclusione differenziata.

Se da una parte questo incrina la narrazione delle piattaforme come strumento perfetto di estrazione del valore a senso unico dalla forza lavoro alla piattaforma, è importante sottolineare che i migranti allineano parzialmente le loro traiettorie a quelle del capitale, non necessariamente entrando in collisione con queste ultime. L'agency dei *platform workers* si sviluppa attraverso pratiche di mobilità che si intersecano con i processi di competizione, monopolizzazione, espansione e depressione che caratterizzano l'economia di piattaforma. Questi ultimi sono caratterizzati da una velocità senza precedenti, e da una temporalità che entra in rapporto dialettico con quella delle migrazioni fluide dei *platform workers*.

Come ultimo punto si volge l'attenzione al concetto di inclusione differenziale, che riesce a mettere in luce i processi dialettici che collegano la

vita di un migrante prima e dopo la migrazione, prendendo il confine come soglia da cui comprendere continuità e cambiamento nella migrazione. Concentrandosi sull'inclusione/esclusione nel luogo di arrivo (geografico o sociale), però, si rischia di lasciare nell'ombra i processi di selezione e differenziazione che sono in atto prima di partire, e fanno della immobilità un modo di estrazione di valore parallelo a e necessario per la mobilità. In altre parole, il punto di vista della metropoli rimane privilegiato nel guardare alla migrazione di chi "arriva". Accogliendo l'invito di Moulrier Boutang ad espandere il concetto di mobilità fino alla sua declinazione come turnover tra posti di lavoro (e quindi indirettamente come mobilità sociale), vediamo che lo studio delle piattaforme ci aiuta a comprendere come mobilità e immobilità siano strettamente interconnesse. E quindi ci suggerisce come, per investigare le lotte di confine e le lotte per la mobilità, sia fondamentale guardare al confine situato non solo dove la mobilità e la migrazione terminano, ma anche dove queste cominciano, a partire dalla promessa (o la scommessa) che esse costituiscono per chi intende esercitare il proprio diritto alla fuga.

7. Riferimenti bibliografici

- Alyanak O., Karlıdağ Z., 2022, *Why Germany Continues to Fail Its Migrant Workers*, Jacobin Magazine, 09.10.2022, <https://jacobin.com/2022/09/why-germany-continues-to-fail-its-migrant-workers>.
- Altenried M., Dück J., Wallis M. (ed.), 2021, *Plattformkapitalismus und die Krise der sozialen Reproduktion*, Münster, Westfälisches Dampfboot.
- Altenried M., 2021, *Mobile workers, contingent labour: Migration, the gig economy and the multiplication of labour*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», online first.
- Animento S., Di Cesare G., Sica C., 2017, *Total Eclipse of Work? Neue Protestformen in der gig economy am Beispiel des Foodora Streiks in Turin*, in «Prokla. Zeitschrift für Kritische Sozialwissenschaft», nr. 187, pp. 271-290.
- Animento S., 2021, *Bringing Movement into Class Analysis. The Case of Young Italian Migrants Living in Berlin*, Berlin, Edoc Server HU Berlin.
- Anwar M. A., Graham, M., 2020, *Hidden transcripts of the gig economy: labour agency and the new art of resistance among African gig workers*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», nr. 7, pp. 1269-1291.
- Bojadžijev M., 2007, *Die windige Internationale*, Köln, Westfälisches Dampfboot.
- Cant C., 2019, *Riding for Deliveroo: resistance in the new economy*, Cambridge, Polity Press.
- Dubal V., 2019, *An Uber ambivalence: Employee status, worker perspectives, & regulation in the gig economy*, in «UC Hastings Research Paper», nr. 381, pp. 1-23.

- Fairwork Foundation 2020: *Fairwork Germany Ratings 2020: Labour Standards in the Platform Economy*, <https://fair.work/wp-content/uploads/sites/131/2020/11/Germany-English-report-1.pdf> (consultato il 16.04.2023).
- Faist T., 2013, *The mobility turn: a new paradigm for the social sciences?*, in «Ethnic and Racial Studies», nr. 11, pp. 1637-1646.
- Gebrial D., 2022, *Racial platform capitalism: Empire, migration and the making of Uber in London*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», online first.
- Lindquist J., Xiang B., Yeoh B., 2012, *Opening the Black Box of Migration: Brokers, the Organization of Transnational Mobility and the Changing Political Economy in Asia*, in «Pacific Affairs», nr. 1, pp. 7-19.
- Martignoni M., Papadopoulos D., 2014, *Genealogies of autonomous mobility*, in Isin E. F., Nzers P. (a cura di), *Routledge Handbook of Global Citizenship Studies*, Abingdon, Routledge.
- Mezzadra S., Neilson B., 2013, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, Duke University Press.
- Mezzadra S., Neilson B., 2019, *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism*, Durham, Duke University Press.
- Moulier Boutang Y., 2002, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifesto Libri (ed. or. 1998).
- Muldoon J., 2022, *Platform Socialism: How to Reclaim our Digital Future from Big Tech*, London, Pluto Press.
- Purcell C., Brook P., 2022, “At least I’m my own boss!” *Explaining consent, coercion and resistance in platform work*, in «Work, Employment and Society», nr. 3, pp. 391-406.
- Schaupp S., 2021, *Algorithmic integration and precarious (Dis)obedience: On the co-constitution of migration regime and workplace regime in digitalised manufacturing and logistics*, in «Work, Employment and Society», online first.
- Scheel S., 2021, *The Politics of (Non)Knowledge in the (Un)Making of Migration*, in: «Zeitschrift für Migrationsforschung», nr. 2, pp. 39-71.
- Scholz T., 2016, *Platform Cooperativism: Challenging the Sharing Economy*, New York, Rosa Luxemburg Foundation.
- Srnicek N., 2016, *Platform capitalism*, Cambridge, Polity.
- Vasudevan K., Chan N. K., 2022, *Gamification and work games: Examining consent and resistance among Uber drivers*, in «New Media & Society», nr. 4, pp. 866-886.
- van Doorn N., Vijay D., 2021, *Gig work as migrant work: The platformization of migration infrastructure*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», online first.
- Van Doorn N., Ferrari F., Graham M., 2022, *Migration and Migrant Labour in the Gig Economy: An Intervention*, in «Work, Employment and Society», online first.
- Wallis M., Altenried M., Bojadžijev M., 2020, *Körper, Daten, Arbeitskraft – Ein Gespräch zu Migration und Arbeit unter digitalen Bedingungen*, in «Berliner Blätter», nr. 82, pp. 43-53.
- Wichterich C., 2021, *Covid-19, Care und die Krise als Chance – Zur Aktualisierung des Konzepts der imperialen Lebensweise*, in «Prokla», nr. 4, pp. 755-766.

RILIEVI

MARTINA TAZZIOLI
GENEALOGIA DEI PASSAGGI MIGRANTI
E DEL LAVORO IMBRIGLIATO
ALLA FRONTIERA ALPINA

Abstract:

This article traces a genealogy of migrant passages and border controls practices at the French-Italian Alpine border building on Moulrier-Boutang's conceptualisation of "bridled labour" and autonomy of migration's reflections on the "right to escape". It argues that for developing a critique of the border regime it is key to intertwine an analysis of migration controls with one of labour mobility. Drawing on archival research and interviews, the piece retraces the history of how some of people who crossed the Alpine frontier in the past had been turned into "migrants" and how they had been classified by French and Italian authorities. In the second part, the article takes into account the way in which migrants and refugees' labour mobility has been channelled and regulated by the French government in the twentieth century. In the final section, it traces a genealogy of mountain rescue to investigate how solidarity practices developed through the encounter between rescuers and migrants.

Keywords:

Bridled Labour; Alpine Border; Migrants' Passages; Collective Memory; Escape

Oulx, 17 Dicembre 2021: al rifugio Massi, situato a pochi metri dalla stazione ferroviaria, sono 22 le persone provenienti da Afghanistan, Iran, Marocco, e Iraq, che trascorreranno la notte prima di provare ad attraversare il confine con la Francia, alcuni per la prima volta, altri per la seconda o terza dopo essere stati respinti dalla polizia francese. Tutti hanno percorso la rotta balcanica: Turchia, Grecia, poi Albania o Macedonia, Montenegro, Serbia, dove molti sono rimasti per settimane o nei campi, poi Bosnia, respinti dalla Croazia, fino a passare la Slovenia e arrivare poi a Trieste, dove in molti hanno preso un treno per Milano e Torino. Stando alle cronache dei giornali, la rotta alpina dei migranti è stata aperta, nell'inverno 2017, quando i primi «transitanti» (Giliberti Palmas 2020, p. 154) hanno comin-

ciato a essere individuati a Bardonecchia, dove provavano ad arrivare in Francia tramite il Colle della Scala e, adesso, passando per i boschi che separano Claviere, avamposto italiano, da Montegenevre. Da quel momento il supporto ai migranti e alle migranti in transito si è strutturato tra le cittadine di Bardonecchia e Oulx, poi solo a Oulx, attraverso l'apertura di alcuni luoghi-rifugio, tra cui il rifugio Massi inaugurato nel 2018. Tuttavia, ciò che le cronache non riportano è la storia centenaria e, in parte, la memoria collettiva, della frontiera alpina come luogo di passaggio di transitanti illegalizzati.

Al più, il 2017 ha segnato l'emergere di una *nuova* rotta alpina, non per quanto riguarda i percorsi ma, piuttosto, la composizione delle persone migranti: quasi tutti richiedenti asilo, arrivati sulle coste siciliane prima (2017-2019), e dalla rotta balcanica poi (dal 2020), e in gran maggioranza provenienti da Afghanistan, Siria, Iraq, Iran e, in misura minore, dall'Africa sub-sahariana (Sudan, Gambia) e dal Maghreb (Marocco, Tunisia). La *nuova* rotta alpina si snoda su sentieri percorsi per decenni da altri fuggitivi riattiva memorie collettive di soccorsi in montagna, solidarietà organizzazione degli attraversamenti. Ritracciare e intrecciare la storia presente della rotta alpina con quella del secolo scorso rende possibile leggere gli attraversamenti attuali e quelli passati alla luce di una genealogia di ciò che Yann Moulier-Boutang ha definito «lavoro imbrigliato» come «lavoro dipendente che è solo parzialmente libero»¹ (Moulier-Boutang 1998, p. 14) e, insieme, del diritto di fuga, per come teorizzato dall'autonomia delle migrazioni (Moulier-Boutang 1998; Mezzadra 2001, 2015; Papadopoulos et al. 2008). In particolare, un'analisi centrata attorno al lavoro imbrigliato e alla politicizzazione della fuga permette di uscire dall'eccezionalismo di ciò che gli stati hanno definito una “crisi dei rifugiati”, e dal presentismo che caratterizza molti studi sulle migrazioni e, in particolare, sui migranti e le migranti in transito ai confini interni europei.

Inoltre, questa doppia lente analitica – della fuga e del lavoro imbrigliato – apre a una lettura dei passaggi e degli attraversamenti migranti come fenomeno non esclusivamente transitorio ma anche costituente. Ovvero, constatare che gli attraversamenti non-autorizzati delle frontiere abbiamo una dimensione temporanea e in qualche modo effimera non significa che sia assente una memoria collettiva degli stessi e delle esperienze di solidarietà in loro supporto. Mettere la fuga nella sua dimensione costituente al

1 Il concetto di lavoro imbrigliato racchiude un duplice significato: indica che «il lavoro salariato libero è una specie particolare di lavoro dipendente» (Moulier-Boutang 1998, p. 19) e, al contempo, sottolinea come storicamente le forme di lavoro salariato siano state un'eccezione, e non la norma.

centro significa anche guardare alle pratiche di libertà di movimento delle e dei migranti attraverso il prisma della mobilità del lavoro. Difatti, si tratta di «leggere la dissidenza nella defezione, non il semplice rifiuto, ma l'allusione in atto a nuove forme di cooperazione sociale» (Moulier-Boutang 1998, p. 22). Tuttavia, al fine di ritracciare la sedimentazione e trasmissione nel tempo di meccanismi di imbrigliamento e disciplinamento della mobilità e, insieme, pratiche di defezione collettiva e non, è necessario investigare oltre lo spazio geografico del confine – in questo caso la frontiera Alpina. Vale a dire, da un lato, un focus esclusivo sui controlli alla frontiera e pratiche di identificazione e respingimento, rischia di lasciare in secondo piano come questi storicamente siano collegati a misure di imbrigliamento della mobilità del lavoro.

Dall'altro, guardando ai controlli dei confini come «formazioni di reazione» (De Genova 2021, p. 287) alle pratiche di libertà di movimento dei e delle migranti, emerge un nesso stretto tra mobilità del lavoro e fuga: ovvero, «la mobilità del lavoro nella forma della fuga» (Moulier-Boutang 1998, p. 14). Ciò emerge in modo particolarmente evidente da un'analisi del materiale di archivio relativo al controllo della mobilità alla frontiera italo-francese. Le pratiche di attraversamento della frontiera possono essere lette in controluce alle politiche e alle restrizioni della mobilità del lavoro. Queste ultime, lungi dal costituire un semplice pull-factor o regolare totalmente le migrazioni, sono costantemente eccedute dai movimenti non autorizzati e dalle infrastrutture mobili di supporto al transito. Tenendo questi due aspetti insieme – mobilità del lavoro e attraversamenti della frontiera –, si può riarticolare la tesi di Moulier-Boutang e, più ampiamente, dell'autonomia delle migrazioni, in primo luogo alla luce del contesto presente, caratterizzato da una composizione migrante differente rispetto ai primi anni duemila².

Infatti, negli ultimi anni si è assistito a una progressiva separazione tra studi su confini, mobilità e *transit migration* da un lato, e analisi su lavoro migrante e sfruttamento dall'altro). Collegato a questo, tale prospettiva consente di ripensare il «diritto di fuga» (Mezzadra 2001) e la sua dimensione costituente declinando quest'ultima (anche) in termini di memoria collettiva delle lotte e della solidarietà ai confini, e della riattivazione di

2 In primo luogo, per quanto riguarda la centralità giocata dalle politiche di asilo in Europa, – aspetto che nella prima letteratura su autonomia delle migrazioni restava essenzialmente marginale. In secondo luogo, la composizione dei e delle migranti che arrivano in Europa è cambiata in maniera sostanziale negli ultimi quindici anni, a causa della moltiplicazione di guerre e conflitti (Siria, Libia, Afghanistan) e delle rivoluzioni arabe.

questa nelle mobilitazioni attuali in supporto ai e alle migranti in transito. L'articolo si basa su interviste condotte a ex-soccorritori di montagna e abitanti del luogo durante la ricerca sul campo al confine alpino italo-francese tra gennaio 2018 e dicembre 2022 (Oulx, Bardonecchia, Claviere, Briançon), e su materiale d'archivio reperito negli archivi nazionali francesi (Parigi), negli archivi del Dipartimento delle Alpi marittime di Nizza e del Soccorso Alpino di Bardonecchia e di Torino.

1. Leggere i controlli ai confini politicizzando la fuga

Il *Corriere della Sera* del 2 dicembre 1947 pubblicava un reportage sulla frontiera alpina a cura di Egisto Corradi, il quale si era unito a un gruppo di “emigranti clandestini”, così definiti nel pezzo, che tentavano di arrivare in Francia a piedi, passando per il San Bernardo. Gli “emigranti clandestini” in questione erano cittadini italiani sprovvisti dei documenti per l'espatrio. L'articolo pubblicato nel *Corriere* costituiva una documentazione e al contempo una denuncia del rischio che gli emigranti italiani correvano nell'attraversare la frontiera francese attraverso le Alpi. Di fatti, le restrizioni alla mobilità, sia interna che verso l'estero, implementate durante il fascismo, si sono protratte fino alla fine degli anni Cinquanta. Chi erano i cittadini italiani trasformati in “emigranti clandestini” dal loro stesso stato di appartenenza? Lavoratori che non erano rientrati nelle politiche di quota negoziate tra il Ministero del Lavoro francese e quello italiano, con l'intermediazione dell'Ufficio Nazionale dell'Immigrazione francese (ONI).

Su questo punto tornerò nella seconda parte del saggio. Per ora ci interessa soffermarsi sul modo in cui gli attraversamenti illegalizzati della frontiera italo-francese sono stati progressivamente classificati dagli stati come un *problema*. In realtà, la «produzione legale dell'illegalità dei migranti» (De Genova 2004) alla frontiera italo-francese risale al 1860, con la ridefinizione del confine tra i due stati, «momento in cui sono state erette barriere tra paesi che fino ad allora avevano comunicato liberamente» (Tombaccini-Villefranche 1999, p. 79; vedi anche Camanni 2016). La demarcazione della frontiera aveva trasformato transfrontalieri in “migranti” e “emigranti clandestini”.

Tuttavia, è soltanto dalla fine degli anni Venti che i controlli di polizia su entrambi i versanti del confine si rafforzano e diventano sistematici – in particolare con il decreto-legge francese del 1938, sulla polizia degli

stranieri. Poi, a partire dal secondo dopoguerra, la securitizzazione della frontiera e le tecniche di identificazione si intrecciano sempre più con pratiche di imbrigliamento della mobilità (Moulier-Boutang 1998). La cittadina di Bardonecchia ha storicamente svolto un ruolo chiave lungo la rotta alpina: luogo di sosta transito, ma anche spazio di organizzazione degli attraversamenti, tramite reti locali di *passeurs* una volta e di supporto solidale al transito oggi. Se la frontiera alpina è sempre stata spazio di scambi, movimenti e comunicazione tra i due versanti della frontiera (Camanni 2016), un'analisi critica del *border regime* dovrà centrarsi non sugli attraversamenti irregolari, ma piuttosto, sulla produzione di irregolarità, ovvero, sul modo in cui progressivamente alcuni attraversamenti della frontiera sono diventati oggetto di pratiche securitarie e sono stati classificati come mobilità indesiderata. Le pratiche di identificazione e classificazione della polizia, insieme a fonti dei giornali dell'epoca, materiale utile a ritracciare la genealogia della crescente securitizzazione dei fuggitivi di montagna.

Si tratta ciononostante di una genealogia inevitabilmente parziale, sia a causa della frammentarietà e dispersione del materiale di archivio (Stoler 2010), sia perché le vite di molti e molte migranti sono destinate a non lasciare tracce se non «attraverso il contatto istantaneo con il potere» (Foucault 1994, p. 241), vale a dire soltanto se identificati e fermati ai confini. Chi erano i fuggitivi del passato alla frontiera italo-francese? Tra gli stessi emigranti italiani vi era una sostanziale eterogeneità, quanto a composizione sociale, che si è modificata nel tempo: contrabbandieri, comunisti e socialisti, partigiani, poi dal secondo dopo guerra principalmente lavoratori e famiglie, ma anche ex-gerarchi fascisti. Il primo rafforzamento massiccio dei controlli di frontiera da parte delle autorità francesi avviene non per controllare l'ingresso degli italiani ma per intralciare quello di ebrei in fuga tra il 1938 e il 1941. Sul versante italiano, alla fine degli anni Venti il governo fascista inizia a controllare il confine in ingresso, con pattugliamenti di polizia costanti. Di fatti, mentre nel secondo dopo guerra i pattugliamenti di polizia erano orientati a impedire la fuga di lavoratori, nel 1928-2919 il maggior pericolo era costituito dal rientro in patria dei comunisti italiani fuggiti in Francia anni prima, che potevano fomentare rivolte contro il regime fascista (Groppo 2012).

La composizione eterogenea dei fuggitivi riguardava non solo le ragioni della fuga – lavoro, dissidenza politica, persecuzione, contrabbando – ma anche la provenienza geografica. Infatti, negli anni Trenta e Quaranta, come menzionato sopra, il confine italo-francese viene attraversato anche da molti ebrei, provenienti dalla Polonia, dalla Germania

e dall'Europa dell'Est. In una lettera datata 19 aprile 1940 e inviata al Prefetto delle Alpi Marittime, il Direttore della Polizia di Stato francese riporta i numeri degli sbarchi al porto di Nizza di ebrei austriaci che si erano imbarcati «clandestinamente al porto di Genova, tramite l'aiuto del comitato ebraico di Genova»³. In seguito, negli anni Cinquanta, quando i migranti italiani illegalizzati dal loro stesso Stato sono principalmente lavoratori, ad attraversare le Alpi vi sono anche molti ungheresi, bulgari e rumeni dissidenti e che hanno come «obiettivo raggiungere la Francia per trovare lavoro»⁴. Ogni persona intercettata dalla polizia veniva identificata prendendo le impronte su carta, e raccogliendo dati personali molto simili a quelli chiesti oggi in frontiera dalle autorità francesi: nome, nazionalità, professione, data di nascita, percorso migratorio e ragioni dell'ingresso in Francia.

2. Imbrigliare il lavoro in movimento

L'intensificazione dei controlli da parte della polizia francese al confine italo-francese nel secondo dopo guerra, in particolare nel 1947 e 1948, è dovuto essenzialmente agli accordi tra Francia e Italia sulla mobilità della forza lavoro. Nello specifico, è il reclutamento dei lavoratori italiani in Francia e le restrizioni sui numeri che vanno a ridefinire il regime di controllo della frontiera alpina in quegli anni. Nel 1946 il governo italiano e quello francese firmano il primo accordo sull'emigrazione dei lavoratori italiani. Nell'arco di due anni ne verranno firmati altri due. Nel 1948, si consolida la cooperazione tra le Camere del Lavoro italiane, incaricate di selezionare i lavoratori italiani intenzionati ad andare in Francia, e il Ministero del Lavoro francese (Rinauro 2009; si veda anche Colucci 2008). Di fatti, come sottolinea Sandro Rinauro, «l'emigrazione illegale [...] non era il risultato della scarsa domanda di braccia rispetto ai troppi candidati all'emigrazione» ma, al contrario, «era la carenza di candidati per le miniere» (Rinauro 2009 p. 232) a indurre il governo francese a tollerare e, indirettamente incentivare, l'ingresso di migranti italiani.

Il passaggio di cittadini italiani al confine italo-francese non era dunque un effetto collaterale dell'imbrigliamento della mobilità ma, piuttosto, il primo effetto di questo; e, al contempo, indica tuttavia l'incorreggibilità

3 Archivi Dipartimentali delle Alpi Marittime

4 Verbale della polizia francese, 8 febbraio, 1952 relativa a cinque cittadini Bulgari identificati dalle autorità francesi. Archivi Dipartimentali delle Alpi Marittime.

delle migrazioni e l'eccedere delle pratiche soggettive delle e dei migranti rispetto ai regimi di confinamento (Mezzadra 2010). Quella che può essere definita una politica delle quote, non sancisce la fine del passaggio di migranti alla frontiera alpina. Al contrario, è proprio in questi anni che aumentano i fuggitivi italiani, ovvero di coloro che non rientrano nelle quote previste dagli accordi; e, di conseguenza, più numerose sono anche le espulsioni e i respingimenti effettuati dalla polizia francese. Tuttavia, la presenza di non aumenta solo a causa degli accordi tra Francia e Italia che, come ogni politica delle quote, lascia fuori, esclude, molti lavoratori, e dunque produce potenziali emigranti "irregolari".

Ad esempio, l'accordo tra Francia e Italia siglato il 21 marzo del 1947 prevedeva un tetto di 200 000 lavoratori italiani in Francia, e stabiliva un esame medico obbligatorio per gli italiani che venivano selezionati. Oltre a questo, gli imprenditori francesi, di fatto supportati dalle autorità, prediligono all'epoca reclutare lavoratori "fuori quota", senza passare per i canali ufficiali, in modo da effettuare loro stessi la selezione e non attendere le tempistiche previste dall'accordo. Inoltre, per alcune professioni non era facile trovare candidati all'emigrazione.

Dai primi anni Cinquanta, le schede della polizia francese e gli scambi di lettere tra autorità francesi riportano la presenza di molti nazionali iugoslavi, alcuni dei quali erano dissidenti politici del regime di Tito, molti altri erano invece persone in cerca di lavoro e che fuggivano all'impoverimento crescente nel paese (Rolandi 2019). Come illustrano le missive scambiate tra polizia di frontiera e Ministero dell'Interno francese, nei primi anni Sessanta l'arrivo di cittadini iugoslavi transitati per l'Italia e dal confine alpino, veniva gestito su un duplice piano: securitario, tramite identificazioni alla frontiera e, al contempo, attraverso misure di reclutamento e smistamento della forza lavoro, che avvenivano sia in frontiera che nei campi di rifugiati in Italia (Sanfilippo 2006)⁵.

Ovvero, alcuni nazionali iugoslavi arrivavano in Francia varcando la frontiera alpina senza documenti e fuori dai canali di ingresso regolari della forza lavoro. Coloro che venivano fermati e identificati dalla polizia francese spesso non venivano respinti in Italia, sia a causa dell'assenza di passaporto sia perché veniva deciso di trasferirli in regioni della Francia in cui vi era maggior bisogno di forza lavoro. Altri venivano selezionati dal personale dell'ONI nei numerosi campi di rifugiati presenti all'epoca in Italia e in Austria. Più precisamente, come si evince dai documenti di archivio, il diritto a presentare domanda di asilo in Francia era condizio-

5 Archivi nazionali francesi, Parigi, F7/16099

nato alla firma di un contratto di lavoro offerto dal Ministero del Lavoro; e spesso si trattava di un impiego nelle miniere della Mosella⁶. Tuttavia, come riportato dai documenti redatti dall'organizzazione cattolica *Secours Catholique*, era frequente che dopo essere trasferiti nella Mosella, molti lavoratori fuggissero a Parigi, «nella speranza di trovare un impiego migliore o di ricongiungersi con familiari e amici»⁷.

Molti sapevano che firmare il contratto di lavoro proposto era l'unico modo per entrare regolarmente in Francia e la fuga diventava pratica ricorrente e, insieme fenomeno difficile da gestire per le autorità francesi; queste ultime per punire i migranti in fuga dal luogo di lavoro emanavano un ordine di espulsione nei loro confronti, che tuttavia non era facile da eseguire. La presenza sul territorio nazionale di persone illegalizzate dallo stato francese diventava occasione di profitto economico per alcune agenzie di viaggio che, fin dalla fine degli anni Trenta, si occupavano di «facilitare il rimpatrio di lavoratori polacchi e jugoslavi», rilasciando previo pagamento visti di transito e biglietti del treno scontati⁸. Tra queste, le agenzie “Europa” e “Palestine et Moyen Orient”, entrambe con sede a Parigi, gestite da cittadini polacchi. Si tratta dunque di leggere in filigrana le schede identificative della polizia francese per ritracciare come i controlli di frontiera da un lato e la presenza di fuggitivi dall'altro fossero anche l'esito di trasformazioni in corso nelle pratiche di imbrigliamento del salariato.

I transitanti di oggi al confine italo-francese vengono di frequente respinti dalla polizia francese, che consegna loro un foglio, chiamato *refus d'entrée*, non molto dissimile dalle schede identificative compilate in frontiera negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso (Bachelier 2019; Tazzioli 2020). Ovvero, molti percorrono la stessa rotta del nord Italia, da Trieste a Bardonecchia (o Ventimiglia), che veniva percorsa in passato da nazionali Jugoslavi, Rumeni, Bulgari e Ungheresi. Tuttavia, rispetto ad allora la possibilità di essere respinti in Italia è aumentata considerevolmente, sia a causa della cooperazione di polizia rodada tra i due stati – in particolare tramite l'Accordo di Chambéry, firmato nel 1997.

Inoltre, la sospensione di Schengen da parte della Francia, ancora in atto dal 2015, ha di fatto ampliato per le autorità francesi il margine di manovra per effettuare controlli d'identità ai confini e per effettuare respingimenti (Berbero, Donadio 2019). La maggioranza delle e dei migranti che attra-

6 Archivi nazionali francesi, Parigi, F7/161110.

7 Archivi nazionali francesi, Parigi, E36

8 Archivi nazionali francesi, Parigi, F7/16099

versano oggi la frontiera alpina provengono dalla Rotta Balcanica e hanno come obiettivo chiedere asilo in Francia o altrove in Europa (principalmente Germania e Svezia) o nel Regno Unito. Confrontando il regime di imbrigliamento della forza lavoro migrante che transitava dalla frontiera Alpina negli anni Cinquanta – quando il regime internazionale dell’asilo si stava consolidando – con quello attuale, emerge come le maglie per rimanere regolarmente in Europa si siano visibilmente ristrette. Di fatti, diventare richiedenti asilo (costituisce una delle poche possibilità per accedere a diritti, rimanere temporaneamente in Europa ed entrare nel mercato del lavoro.

3. *Genealogia del salvataggio in montagna*

Difficile stimare i numeri degli attraversamenti, in quanto solo coloro che venivano individuati e dunque identificati dalla polizia, sono parte degli archivi degli attraversamenti in frontiera e vanno a formare la memoria di Stato degli stessi. Vi sono però anche archivi che “non ricadono nell’ambito dello Stato», e che permettono «l’anticipazione di una memoria collettiva» (Appadurai 2003, p. 16) altra rispetto all’«ordine nazionale delle cose» (Malkki 1995) il quale dipinge le migrazioni come un problema e come fenomeno da governare. In particolare, risulta particolarmente arduo trovare contro-archivi sulle migrazioni; vale a dire, archivi che non racchiudano e riproducano modalità di «vedere come lo stato» (Scott 2008), posto che le procedure di identificazione⁹ appartengono al governare e rappresentare le migrazioni come problema. Tuttavia, è possibile trovare tracce disperse in archivi eterogenei, non deputati a narrare la presenza migrante come una questione di sicurezza nazionale.

Le tracce di archivio e le testimonianze dei salvataggi in montagna ci aiutano a situare le migrazioni contemporanee alla frontiera alpina all’interno di ciò che Marcus Rediker e colleghi hanno definito una «storia globale dei fuggitivi» (Rediker et al. 2019). A differenza degli archivi di polizia, quelli dei salvataggi in montagna narrano, anche se in modo frammentario e parziale, una storia di incontri inaspettati tra transanti illegalizzati e abitanti dell’arco alpino. La lente del salvataggio consente di guardare ai e alle migranti di oggi e di ieri tracciando una (parziale) continuità, che non sta tanto negli attraversamenti del confine in quanto tale ma nelle esperienze collettive e individuali di solidarietà. Non è un caso che il Rifugio Massi

9 Come ad esempio quelle contenute negli Archivi Dipartimentali delle Alpi Marittime che ho riportato.

di Oulx sia designato dagli stessi gestori come luogo per il salvataggio, ampliando la nozione stessa di “salvataggio” ben oltre il soccorso in montagna dei e delle migranti, per includere anche servizi di assistenza legale e medica, nonché la distribuzione di cibo e vestiario – ciò che potremmo definire un supporto logistico-umanitario al transito.

A partire dal materiale di archivio del Soccorso Alpino è possibile ricostruire una storia, per quanto parziale, dei fuggitivi di montagna del Ventesimo secolo e della loro provenienza differente. Mentre negli anni Quaranta i migranti soccorsi nella Val di Susa e nelle valli di Rochemolle sono tutti italiani, classificati sulle schede del Soccorso Alpino come “emigranti italiani in fuga in Francia”- dai primi degli anni Cinquanta si trovano tracce di archivio sia di italiani che stranieri – Rumeni, Bulgari, Ungheresi. Un decennio dopo, negli anni Sessanta, gli italiani classificati come “clandestini” spariscono, e tra le schede del Soccorso Alpino compaiono cittadini iugoslavi e, pochi anni dopo, Albanesi e Marocchini¹⁰. Tuttavia, lungi dall’essere un archivio esaustivo degli attraversamenti “irregolari” in montagna, quello dei soccorsi è un archivio disperso su siti molteplici e sostanzialmente incompleto, in quanto contiene fonti relative esclusivamente ai transitanti in difficoltà e che sono stati salvati, fanno parte della storia del soccorso in montagna.

È anche attraverso questi incontri fortuiti e sporadici che si è andata formando una solidarietà con i transitanti illegalizzati, e una memoria del passaggio dei migranti «che viene riattivata anche oggi, nelle differenti forme di mobilitazione in loro supporto, qui nelle valli alpine»¹¹. Per ricostruire la produzione di una memoria collettiva dei passaggi di transitanti illegalizzati e della solidarietà è essenziale intrecciare le tracce di archivio sui soccorsi in montagna con le ricostruzioni effettuate da ex- soccorritori in montagna, testimoni attivi dei primi incontri con migranti sul confine alpino. Come ricorda un soccorritore:

nei primi anni Novanta ci è capitato di portare in salvo stranieri senza documenti; era raro ma talvolta accadeva. Negli anni Ottanta e Novanta erano principalmente dell’Europa dell’Est o della ex-Jugoslavia, mentre nei primi anni Duemila si incontravano persone del Maghreb. Ricordo molto bene di aver soccorso due cittadini rumeni, nel 1994, dispersi nella neve, in principio di congelamento: stavano andando in Francia per trovare lavoro.¹²

10 Materiale consultato nell’Archivio del Soccorso Alpino di Bardonecchia, dicembre 2019.

11 Intervista con M., ex-soccorritore alpino del CAI, Bardonecchia, 27 luglio, 2019.

12 Intervista con A., soccorritore alpino della sezione del CAI di Bardonecchia, 28 luglio, 2022.

Essere salvati era per alcuni sinonimo di essere identificati e bloccati:

nel 1989 abbiamo salvato un cittadino polacco intrappolato nella neve, che pretendeva di arrivare in Francia con un paio di Clark; era molto spaventato che lo consegnassimo alla polizia italiana. Lo stesso anno abbiamo soccorso tre Albanesi, vicino al Rifugio Scarfotti, completamente non equipaggiati per attraversare le Alpi d'inverno.¹³

Tracce di archivio di salvataggi di migranti sono presenti anche nei giornali dell'epoca: l'edizione del 28 settembre, 1962 del *Nice Matin* riportava la notizia di «un giovane iugoslavo clandestino disperso e rimasto bloccato sul sentiero, che è stato salvato dai vigili del fuoco di Mentone».¹⁴ Due anni dopo, il 19 settembre del 1964, lo stesso giornale rendeva noto che «una coppia di clandestini iugoslavi erano stati salvati dai vigili del fuoco mentre tentavano di raggiungere la Francia e, in seguito, erano stati identificati dalla polizia francese».

4. *Conclusion*

Oggi come nel passato, gli attraversamenti dei e delle migranti non vengono – né possono – essere bloccati del tutto: piuttosto, sono spinti, forzati, a percorrere i sentieri più pericolosi. Guardare agli attraversamenti del confine tramite la lente analitica della fuga e dell'imbrigliamento del lavoro permette di spingere oltre l'analisi sull'"incoreggiabilità" e l'autonomia delle migrazioni (De Genova 2010). Di fatti, non è soltanto questione di mettere in luce che nonostante l'intensificazione dei controlli, i e le migranti continuano ad attraversare le frontiere. Si tratta anche di mettere in primo piano la dimensione costituente della fuga, interrogandosi sulla memoria collettiva relativa ai passaggi in montagna su come questa venga riattivata oggi nelle pratiche di solidarietà e lotta in supporto nei confronti dei transitanti illegalizzati.

La doppia lente analitica della fuga e del lavoro imbrigliato permette inoltre di analizzare insieme migrazioni forzate e mobilità del lavoro. Più precisamente, la categoria di fuga, per come concettualizzata da Moulier-Boutang, mostra l'interdipendenza tra queste due pratiche di migrazione; o in altre parole, tra *fuga da* di rifugiati (comunisti, partigiani, ebrei, dissidenti politici) e la *fuga per* dei lavoratori. Tale interdipendenza si dispiega

13 Intervista con P. ex-soccorritore del CAI, Bardonecchia, 15 luglio, 2020.

14 *Nice Matin*, 28 Settembre 1962.

sia sul piano delle politiche di regolazione e contenimento selettivo della mobilità sia dal punto di vista dei transitanti illegalizzati.

Il focus sugli attraversamenti dei fuggitivi di ieri e di oggi alla frontiera alpina, ci indica che un'analisi critica del *border regime* deve tenere congiunti le pratiche di imbrigliamento della mobilità del lavoro e le politiche di controllo. Quella dei fuggitivi di montagna non è solo una genealogia dei meccanismi di confinamento ma anche delle pratiche salvataggio e solidarietà messe in atto sul confine alpino. Le mobilitazioni di ieri e di oggi sulle Alpi in supporto dei transitanti illegalizzati, silenziose e individuali così come organizzate e visibili, mostrano che *fuga da* e *fuga per* non sono separabili. Di fatti, la storia dei fuggitivi attraverso la frontiera Alpina non è soltanto una storia di rifiuti silenziosi, messo in atto attraverso la fuga: è una storia costituita anche da progetti di vita trasformativi, individuali e collettivi.

5. Riferimenti bibliografici

- Appadurai A., 2003, *Archive and aspiration*, in Brouwer J., Mulder A., Charlton S. (a cura di), *Information is alive*, pp. 14-25.
- Bachelier S., 2019, *Traquer et faire disparaître les étrangères indésirables. La fabrique de l'invisibilité du contrôle migratoire à la frontière franco-italienne du Briançonnais*, Tesi di laurea specialistica.
- Barbero I., Donadio G., 2019, *La externalización interna de las fronteras en el control migratorio en la UE*, in «Revista CIDOB d'Afers Internacionals», n. 122, pp. 137-162.
- Camanni E., 2016, *Alpi ribelli: Storie di montagna, resistenza e utopia*, Roma-Bari, Laterza & Figli Spa.
- Colucci M., 2008, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-47*, Milano, Donzelli Editore.
- De Genova N., 2021, *On Standby... at the borders of 'Europe'*, in «Ephemera», n. 21, pp. 283-300.
- De Genova N., 2010, *The queer politics of migration: Reflections on "illegality" and incorrigibility*, in «Studies in social justice», n. 4, pp. 101-126.
- De Genova N., 2004, *The legal production of Mexican/migrant "illegality"*, in «Latino studies», n. 2, pp. 160-185.
- Foucault M., 1994, *La vie des hommes infâmes*, in *Dits et écrits*, vol. II, pp. 237-253.
- Grosso B., 2012, *Les communistes italiens et le mouvement ouvrier français dans l'entre-deux-guerres*, in Girault J. (a cura di) *Des communistes en France. Editions de la Sorbonne*, pp. 179-193.
- Malkki L. H., 1995, *Refugees and exile: From "refugee studies" to the national order of things*, in «Annual review of anthropology», n. 24, pp. 495-523.
- Mezzadra S., 2015, *The proliferation of borders and the right to escape*, in Jansen Y., Celikates R., De Bloois J., (a cura di), *The Irregularization of Migration in*

- Contemporary Europe: Detention, Deportation, Drowning*, Londra, Rowman & Littlefield, pp. 121-135.
- Mezzadra S., 2001, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre corte.
- Moulier-Boutang Y., 1998, *Dalla schiavitù al salariato*, Roma, Il Manifesto Libri.
- Papadopoulos D., Stephenson N., Tsianos V., 2008, *Escape routes: Control and subversion in the 21st century*, Londra, Pluto Press.
- Rediker M., Chakraborty T., van Rossum M., (a cura di), 2019, *A Global History of Runaways: Workers, Mobility, and Capitalism, 1600-1850* (Vol. 28), Berkeley, University of California Press.
- Rinauro S., 2009, *Il cammino della speranza: l'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra* (Vol. 27), Torino, Einaudi.
- Rolandi F., 2019, *Rotte di transito. Profughi jugoslavi nell'Italia del secondo dopoguerra*, in «Memoria e ricerca», n. 61, pp. 349-369.
- Sanfilippo M., 2006, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», n. 164, pp. 835-856.
- Scott J. C., 2008, *Seeing like a state*, New Haven, Yale University Press.
- Stoler A. L., 2010, *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Tazzioli M., 2020, *Disjointed knowledges, obfuscated visibility. Border controls at the French-Italian Alpine border*, in «Political Geography», n. 79, pp. 1-10.
- Tombaccini-Villefranche S., 1999, *La frontière bafouée: migrants clandestins et passeurs dans la vallée de la Roya (1920-1940)*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 58, pp. 79-95.

SANDRO MEZZADRA
POTENZIALITÀ
DELL'ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA

Abstract:

The paper discusses a notion that figures in Karl Marx's *Capital* and is often discussed with respect to migration. What I have in mind is the notion of industrial reserve army. I start by discussing the critique of this notion developed by Yann Moulier Boutang in his book *De l'Esclavage au salariat*. I then emphasize the background of that critique, focusing on the fact that the concept of industrial reserve army is often employed to stigmatize migration. Nonetheless I ask whether other uses of the notion are possible. To this aim I turn to Marx's *Capital* in order to demonstrate that his understanding of the industrial reserve army is flexible and nuanced. I focus in particular on his analysis of mobile and "nomadic" populations and I end by reflecting on the multiple shapes that the Marxian problematic takes in the present. The concept of "potential labor," often employed in research reports of ILO in recent years, provides an important entry point in this respect.

Keywords:

Reserve Army of Labour; Mobility; Potential Labour; Yann Moulier Boutang

1. *Il continente del diritto di fuga*

Il libro di Yann Moulier Boutang, *De l'esclavage au salariat*, è per me uno di quei libri che non è possibile dimenticare. Intitolando il primo capitolo «Il continente del diritto di fuga», Moulier Boutang proponeva un'operazione epistemologica, indicando una terra ancora «ampiamente vergine», da esplorare e «conquistare sistematicamente, come un paradigma nel senso del programma di ricerca di Imre Lakatos» (Moulier Boutang 1998, p. 16). Al centro della sua indagine erano i comportamenti di fuga e sottrazione del lavoro dipendente, salariato o meno, libero o forzato – comportamenti che invitava a considerare il motore essenziale dello sviluppo capitalistico.

Nel solco aperto dall'operaismo italiano, Moulier Boutang riaffermava la dipendenza dello sviluppo dalle lotte operaie, ma svolgeva questa tesi andando oltre la focalizzazione sulla classe operaia di fabbrica che aveva caratterizzato gli scritti di Mario Tronti negli anni Sessanta.¹ *De l'esclavage au salariat*, anche per via del confronto con le teorie del sistema mondo, esplorava il «continente del diritto di fuga» in una prospettiva globale e di lungo periodo, senza limitare la sua indagine al capitalismo industriale. Quel che ne risultava, in termini generali, era una composizione eterogenea del lavoro dipendente, categoria ben più ampia di quella di lavoro salariato (che ne rappresenta una variante) e le cui molteplici figure praticano forme di sottrazione che hanno nella mobilità il loro carattere unificante. La mobilità veniva così profondamente politicizzata e si apriva lo spazio per evidenziarne l'autonomia di fronte alle pressioni "oggettive" esercitate dal modo di produzione capitalistico sulle vite delle popolazioni subalterne.

Il mio lavoro sulle migrazioni, fin dalla pubblicazione nel 2001 di un libro significativamente intitolato *Diritto di fuga* (Mezzadra 2001), si è collocato con sicurezza all'interno del «continente» aperto da Yann Moulier Boutang, sia per l'accento posto sulle dimensioni soggettive della migrazione sia per l'attenzione ai modi in cui la regolazione della posizione peculiare del lavoro migrante (il suo «imbrigliamento») consente di leggere trasformazioni che investono il lavoro vivo nel suo complesso. Lo stesso concetto di «autonomia delle migrazioni», che costituisce oggi un punto di vista rilevante nei dibattiti internazionali, è stato originariamente sviluppato all'interno di un dibattito tra Francia, Germania e Italia in cui *De l'esclavage au salariat* ha rappresentato un punto di riferimento decisivo². E mi pare importante sottolineare che l'analisi del capitalismo svolta in quel libro invita a collocare l'autonomia della migrazione all'interno di un campo di tensioni dove lo sfruttamento assume forme particolarmente violente (ad esempio la schiavitù di piantagione) e dove la stessa mobilità può presentarsi nelle sembianze della nave negriera. La «non libertà del lavoro», che è «all'origine di tutte le forme moderne di schiavitù» indica una tendenza strutturale all'interno del modo di produzione capitalistico (Moulier Boutang 1998, p. 249), e l'esperienza della migrazione ne è profondamente segnata. Nessuna romanticizzazione di quell'esperienza è dunque possibi-

1 Cfr. Tronti (1971). Il riferimento è alle celebri affermazioni contenute nell'articolo *Lenin in Inghilterra*, del 1964: «abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia» (p. 89).

2 Per il modo in cui intendo il concetto, e per ulteriori riferimenti bibliografici, si veda Mezzadra (2020), Parte II, capitolo 1.

le, ma l'autonomia delle migrazioni emerge in modo se possibile ancor più potente dall'ampia ricerca storica di Yann Moulier Boutang, nell'eccedenza della mobilità proletaria e subalterna rispetto agli imperativi della valorizzazione e dell'accumulazione del capitale; e si propone appunto come un «paradigma» per l'analisi del presente.

Vale la pena indicare, a grandi linee, il modo e il contesto in cui questa tesi è andata maturando. Moulier Boutang aveva infatti avviato da tempo il percorso di ricerca che lo avrebbe condotto a proporre il diritto di fuga come chiave interpretativa della mobilità del lavoro nel capitalismo storico e contemporaneo. In particolare, il suo contributo a un volume collettivo del 1974, che rappresenta il tentativo più sistematico e avanzato di interpretare da un punto di vista operaista le migrazioni postbelliche in Europa, si apre con la constatazione che risulta sempre più difficile comprendere la composizione di classe «senza prendere seriamente in considerazione l'immigrazione e la sua storia» (Moulier Boutang 1974, p. 35). Ancor più significativamente, a prefigurare la problematica di fondo di *De l'esclavage au salariat*, Moulier Boutang scrive che «il carattere particolare della merce forza-lavoro» impone di considerare la particolarità delle «leggi che presiedono ai movimenti di questa specie particolare di merci». Se «l'immigrato non viaggia come una valigia», a venire in primo piano erano già in quegli anni – nel contesto di un'analisi della Francia come «Paese di immigrazione» – i comportamenti soggettivi degli operai migranti, il loro «aspetto “clandestino”, “selvaggio”», ovvero la loro strutturale eccedenza rispetto al tentativo di contenerne e governarne la mobilità (Moulier Boutang 1974, pp. 52-53). Quel che ne risultava era tra l'altro una lettura delle lotte migranti che, anticipando un tema centrale nelle teorie dell'autonomia delle migrazioni, dovevano essere colte «anche nell'assenza di lotte aperte e vittoriose», fino a configurare l'immigrazione come «arma di massa», collegata alla «mobilità» e all'«assenteismo», contro cui all'inizio degli anni '70 si indirizzò in Francia una nuova serie di disposizioni anti-operaie (Moulier Boutang 1974, p. 57).

C'è qui una traccia di riflessione sulle migrazioni che, dall'interno della prospettiva operaista, comincia a delineare quella politicizzazione della mobilità che sarebbe stata caratteristica del libro di Moulier Boutang del 1998.³ La stessa analisi della grande migrazione interna dal Sud nell'Italia

3 È in qualche modo significativo che, lavorando su un diverso tempo storico (il passaggio tra Sette e Ottocento in Francia), Michel Foucault abbia proposto negli stessi anni una politicizzazione della mobilità a partire dall'analisi della criminalizzazione del vagabondaggio e del nesso istituito da un fisiocratico come Le Trosne tra quest'ultimo e il «rifiuto del lavoro»: cfr. Foucault 2013, in specie p. 51.

degli anni Cinquanta e Sessanta gli ha del resto senz'altro offerto più di uno spunto di riflessione, sia per quel che riguarda il carattere «selvaggio» della mobilità proletaria sia a proposito della peculiarità dei dispositivi messi in campo per disciplinarla. In un importante volume del 1972 dedicato al «Mezzogiorno italiano» da due esponenti dell'operaismo, Luciano Ferrari Bravo e Alessandro Serafini, è ad esempio ampiamente discusso il ruolo che dal secondo punto di vista hanno giocato le leggi contro l'urbanesimo: queste ultime stabilivano un nesso tra residenza in città e contratto di lavoro che costituisce un perfetto esempio dell'«imbrigliamento» della mobilità al centro di *De l'esclavage au salariat* e anticipa sviluppi di molto successivi in Italia, fissati nella figura del «contratto di soggiorno» dalla Legge Bossi Fini del 2002. Tanto è vero che Alessandro Serafini (vale la pena di ripeterlo, nel 1972) chiosava: «basta pensare al “potere contrattuale” che può avere un emigrato [meridionale] che arriva a Milano e Torino come clandestino. Esattamente quello di un clandestino a bordo di una nave» (Ferrari Bravo, Serafini 1972, p. 148). Erano del resto, quelle al centro di queste analisi, le migrazioni (interne nel caso italiano, internazionali e postcoloniali nel caso francese) che hanno accompagnato e reso possibile dopo la seconda guerra in Europa occidentale l'industrializzazione di massa, il “fordismo”. Appare significativo che la traccia di lettura operaista delle migrazioni alla cui definizione Moulrier Boutang diede un contributo importante anticipi alcuni aspetti di una successiva età delle migrazioni, sostanzialmente seguendo il filo delle lotte operaie e dei comportamenti soggettivi dei migranti al loro interno.⁴ Parlare, come si è visto in Moulrier Boutang, del carattere «selvaggio» e «clandestino» della migrazione sembra infatti alludere alla sua «turbolenza», che diventerà tema essenziale di ricerca all'inizio del nuovo secolo (cfr. Papastergiadis 2000).

2. L'esercito industriale di riserva

Negli anni Ottanta Moulrier Boutang ha continuato il suo lavoro sulle migrazioni, soffermandosi tra l'altro sui processi di segmentazione del mercato del lavoro che costituivano una delle caratteristiche salienti della crisi del fordismo. Attraverso la regolazione della migrazione, questi pro-

4 Un ulteriore esempio è offerto da un saggio di Ferruccio Gambino sul rapporto tra mobilità del capitale statunitense e mobilità della forza-lavoro, dove il punto di partenza è che quest'ultima non può essere considerata solo “*in quanto mossa* dal capitale statunitense in patria o all'estero”, ma va piuttosto analizzata anche dal punto di vista dell’“*iniziativa proletaria*” (cfr. Gambino 1975, p. 318).

cessi si caricavano nella sua analisi di un essenziale portato di «etnicizzazione»: per questa ragione risultava evidente la necessità materiale di una «vera lotta sui diritti civili», senza la quale – in presenza di diversi gradi di «libertà» e non libertà del lavoro – era ormai divenuto impossibile immaginare l'«unità della classe operaia». ⁵ Lo statuto del lavoro migrante diveniva così ancora più importante per Moulrier Boutang, che si confrontava in questi anni con un insieme ricerche che introducevano nuovi paradigmi per lo studio della migrazione e avviava il lavoro di ricerca che sarebbe culminato nella pubblicazione di *De l'esclavage au salariat*. Se questo lavoro si sarebbe indirizzato verso una fondazione storica del paradigma che si andava definendo, sotto il profilo teorico avrebbe tra l'altro investito in modo molto originale una serie di concetti centrali in Marx e nel marxismo, da quello di proletarianizzazione alla distinzione tra plusvalore assoluto e relativo. Nel libro del 1998 Moulrier Boutang si sofferma in particolare, in questo contesto, sul tema dell'«esercito industriale di riserva», discusso da Marx nel capitolo 23 del *Capitale* e ampiamente usato nelle analisi sociologiche della migrazione (per un esempio classico, cfr. Castles, Kosack 1972). Vorrei problematizzare quella che è una critica a un tempo rigorosa e severa del concetto, che ha indubbiamente i suoi motivi politici e teorici.

I motivi politici della critica mossa da Moulrier Boutang alla categoria di esercito industriale di riserva sono evidenti, laddove si tengano presenti i molti usi e abusi che ne sono fatti da una «sinistra» (le virgolette sono per me d'obbligo) ostile alla migrazione e interamente ripiegata a difesa di una presunta classe operaia nazionale. Secondo questa prospettiva, i lavoratori e le lavoratrici migranti sarebbero meri strumenti al servizio del capitale, che attraverso la creazione di una «sovrappopolazione relativa» (appunto di un esercito industriale di riserva) li utilizzerebbe per comprimere verso il basso i salari dei lavoratori autoctoni. Non è il caso di indugiare a lungo su queste posizioni, che, come è stato dimostrato, non soltanto distorcono ma pervertono il senso dei testi di Marx, tradendone in particolare l'ispirazione internazionalista (si veda ad esempio Basso 2021). Moulrier Boutang, tuttavia, ha anche delle riserve teoriche rispetto al concetto di esercito industriale di riserva, che vale la pena vagliare. Il punto chiave è per lui rifiutare l'idea che questo concetto abbia caratteri generali all'interno del modo di produzione capitalistico, e restringerne piuttosto la validità a un ambito «regionale». La prospettiva da cui viene sviluppata questa critica è quella del primato della mobilità su cui poggia l'intero lavoro di Moulrier Boutang: perché la formazione di un esercito industriale di riserva possa

5 Cfr. Ulargiu 1992, p. 21. Ma si veda anche Moulrier Boutang, Garson, Silberman 1986.

valere come regola appunto generale, è infatti a suo giudizio «necessario che non vi sia alcuna dispersione o fuga all'interno dell'insieme considerato», un'impresa o un mercato del lavoro collocati in uno spazio nazionale. È proprio il ruolo costitutivo della mobilità all'interno di questi «insiemi», il fatto che ciascuno di essi sia attraversato da una molteplicità di linee di fuga, a rendere semmai eccezionale il formarsi di una sovrappopolazione relativa e la pressione che quest'ultima esercita sui salari (Moulier Boutang 1998, p. 23). L'unico meccanismo di costruzione dell'esercito industriale di riserva, conclude Moulier Boutang «è sempre stato in passato, e rimane ancora oggi, la limitazione da parte dello Stato della libertà nei suoi differenti aspetti, [...] da parte dello Stato in quanto garante del capitale collettivo che opera un imbrigliamento della soggettività, della mobilità del lavoro dipendente» (Moulier Boutang 2000, p. 72).

Moulier Boutang attribuisce il concetto di esercito industriale di riserva all'«economia classica», e in particolare a Malthus che ne avrebbe definito lo statuto e le logiche di fondo, ripresi da Ricardo «e poi dallo stesso Marx» (Moulier Boutang 1998, p. 73). In realtà, è quest'ultimo ad avere formalizzato il concetto, attraverso una critica delle argomentazioni di Malthus a proposito di quella che Marx definisce «una legge astratta della popolazione», buona «per le piante e per gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene portandovi la storia» (Marx 1975, p. 778). Conviene dunque ricostruire l'analisi marxiana dell'esercito industriale di riserva, alla ricerca di elementi di flessibilità e di problematiche teoriche che possano indicarne la possibilità di un uso diverso non solo – ovviamente – da quello contro la migrazione, ma anche da quello che si è visto nel lavoro di Moulier Boutang.⁶ Per quanto la problematica in questione sia presente nell'opera giovanile di Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), e occasionalmente nei *Grundrisse* (1857-1858), come si è detto è nel capitolo 23 del primo libro del *Capitale*, intitolato «La legge generale dell'accumulazione capitalistica», che Marx la sviluppa nel modo più sistematico. È bene ricordare che il tema di fondo di questo capitolo è l'impatto sulla condizione operaia delle variazioni di quella che Marx chiama la «composizione organica del capitale», sintesi della «composizione del valore» e della «composizione tecnica del capitale»: la prima esprime, appunto «dal lato del valore», la proporzione tra il «capitale costante» (ovvero il valore dei mezzi di produzione) e il «capitale variabile» (la massa

6 Una prospettiva originale sul rapporto tra Malthus e Marx a proposito dell'esercito industriale di riserva è offerta da Hill (2014). Più in generale, per un'introduzione al tema dell'esercito industriale di riserva in Marx si vedano Bina (2014), e Samaddar (2019).

complessiva dei salari); la seconda, «dal lato della materia», coglie il rapporto tra i «mezzi di produzione» (macchine, in particolare) e la «forza lavoro vivente» necessaria per il loro uso (Marx 1975, p. 753). Ricondotto all'interno di questa cornice teorica, risulta evidente per quali ragioni l'esercito industriale di riserva sia stato a lungo prevalentemente discusso in riferimento alla disoccupazione, e in particolare alla «disoccupazione tecnologica» generata dalla tendenza all'aumento del volume dei mezzi di produzione (del capitale costante) in rapporto alla forza lavoro impiegata (del capitale variabile) – un aumento che, come Marx sottolinea, «esprime la crescente produttività del lavoro» (Marx 1975, p. 765).⁷

È in ogni caso questa tendenza all'aumento relativo del capitale costante rispetto al capitale variabile che Marx pone all'origine della formazione di una «sovrapopolazione relativa», ovvero di un esercito industriale di riserva. Se come si è visto, contro Malthus, non si può parlare di una «legge astratta della popolazione», si deve nondimeno identificare in questo processo di formazione di una quota di proletariato eccedente per le esigenze di valorizzazione del capitale «una legge della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico» (Marx 1975, pp. 777-778). L'uso del termine legge può produrre un'impressione di assoluta necessità dello sviluppo, ma occorre notare che la comprensione marxiana della legge ha caratteri del tutto peculiari. Lo ha notato, proprio in riferimento a questo capitolo del *Capitale*, Daniel Bensaïd (2007, p. 271), scrivendo che «al di là della legge quantitativa che verte su relazioni causali, interviene una “legge qualitativa” che verte su rapporti strutturali», sempre segnati dalla lotta di classe. Ne deriva un primo punto di grande importanza per l'analisi qui condotta: se Marx sottolinea che il movimento dell'accumulazione del «capitale sociale complessivo» assume diverse direzioni in riferimento alla variazione della sua «composizione organica», modificando quello che si può chiamare il ritmo della formazione dell'esercito industriale di riserva (Marx 1975, p. 776), è necessario considerare anche la composizione, i movimenti, le lotte di quest'ultimo, a partire – con Moulrier Boutang – dalle pratiche di mobilità che lo caratterizzano. La «legge» della formazione di una sovrapopolazione relativa risulterà modificata anche da questo punto di vista.

Non si può dire che questa consapevolezza sia esplicitamente presente nelle pagine marxiane, attente semmai all'esigenza capitalistica di disporre di «grandi masse di uomini spostabili improvvisamente nei punti decisivi»

7 Per esempi di discussione dell'esercito industriale di riserva in riferimento alla disoccupazione, cfr. Bina (2014, col. 1009-1010) e Pollin (1998).

della produzione, nonché al fatto che l'esercito industriale di riserva agisce come «lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta di lavoro», portando «a compimento il dispotismo del capitale» (Marx 1975, pp. 779 e 787-788). È del resto un problema di carattere più generale, relativo al modo in cui nel *Capitale* Marx dà conto della lotta di classe, focalizzandosi in modo quasi esclusivo sulla sfera della produzione, ovvero sulla «grande industria». È tuttavia guardando alla composizione dell'esercito industriale di riserva che emergono ulteriori elementi, di grande interesse anche da questo punto di vista. Marx scrive che la sovrappopolazione relativa, nel modo di produzione capitalistico, «ha ininterrottamente tre forme: fluida, latente e stagnante» (Marx 1975, p. 789). Con l'eccezione dell'ultima forma (concretamente: il «sottoproletariato», il «pauperismo»), le figure che compongono l'esercito industriale di riserva appaiono assai distanti dalla condizione di «disoccupati» nel senso classico del termine. Al contrario, scrive Marx, «nei centri dell'industria moderna [...] gli operai sono ora respinti, ora di nuovo attratti in forma maggiore», tanto da rendere appunto «fluttuante» la sovrappopolazione (Marx 1975, p. 789). D'altra parte, le trasformazioni indotte dall'affermarsi del capitalismo nelle campagne spingono un numero crescente di contadini poveri a migrare verso le città, dove si trovano «costantemente dal punto di passare fra il proletariato urbano o il proletariato delle manifatture» e – scrive significativamente Marx – «sempre in agguato per acciuffare le condizioni favorevoli a questa trasformazione». La città presuppone dunque «nelle stesse campagne una sovrappopolazione costantemente latente» (Marx 1975, pp. 791-792).

Da questo punto di vista, il concetto di esercito industriale di riserva, lungi dal presupporre una netta separazione tra la condizione degli occupati (dell'esercito industriale «attivo») e quella dei disoccupati, offre quindi un punto di vista particolarmente efficace da cui analizzare quella che possiamo chiamare l'indeterminazione del confine tra lavoro e non lavoro. Ed è inutile aggiungere che si tratta di un tema cruciale oggi ancor più che nel tempo di Marx. Quest'ultimo deriva del resto dalla sua analisi un ulteriore elemento di grande importanza, soffermandosi sul fatto che – senza che ne risulti contraddetta la «legge» della formazione di una sovrappopolazione relativa – alla produzione capitalistica non basta affatto «la quantità di forza lavoro disponibile che fornisce l'aumento naturale della popolazione. Per avere mano libera essa abbisogna di un esercito industriale di riserva indipendente da questo limite naturale» (Marx 1975, p. 782). Nella prospettiva di Marx, in altri termini, la «massa operaia» disponibile è sempre al contempo *in difetto* e *in eccesso* rispetto ai «bisogni di accumulazione» del capitale, e questo costituisce un problema fondamentale (nonché «una

contraddizione del movimento stesso del capitale»), sul cui sfondo opera la «legge della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico».⁸ Nell'analisi dell'esercito industriale di riserva, ci si concentra solitamente sul secondo aspetto (l'«eccesso», la sovrappopolazione relativa), trascurando il primo: tuttavia, è solo considerando congiuntamente le due dimensioni del rapporto che il capitale intrattiene con la forza lavoro che si comprende come la legge della popolazione, lungi dal riguardare soltanto gruppi sociali marginali, si installi al centro del rapporto di produzione.

A me pare che si tratti di una problematica fondamentale, non affrontata da Moulrier Boutang nella sua critica del concetto di esercito industriale di riserva. È appena il caso di notare che il riferimento di Marx all'insufficienza dell'«aumento naturale della massa operaia» apre oggettivamente lo spazio per l'inserimento all'interno dell'analisi dell'esercito industriale di riserva, al di là della specifica situazione inglese di metà Ottocento al centro del *Capitale*, dell'immigrazione e delle politiche migratorie. D'altro canto, l'analisi di pratiche proletarie di mobilità è tutt'altro che assente nelle pagine marxiane. Lo si è visto a proposito della sovrappopolazione «latente», è altrettanto chiaro in riferimento a quella che è definita «popolazione nomade», ovvero «la fanteria leggera del capitale», «che a seconda del suo fabbisogno la getta ora in un punto ora in un altro». Questo strato di popolazione, scrive Marx evocando immagini che non hanno certo smesso di caratterizzare lo sviluppo capitalistico e i suoi regimi di sfruttamento, «se non si trova in marcia, “si accampa”» (Marx 1975, p. 817). La mobilità si presenta qui come fattore essenziale per l'integrazione della massa della forza lavoro disponibile da cui, lo si è visto, dipende il processo di valorizzazione del capitale.

3. *Lavoro potenziale*

Sarebbe interessante ricostruire in modo sistematico il modo in cui la migrazione è entrata all'interno della discussione dell'esercito industriale di riserva (cfr. Duggan 2013). Nell'ambito del marxismo, si può fare riferimento al libro di Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale* (1913), che nella sua discussione della problematica marxiana sottolinea come la produzione capitalistica non possa «accontentarsi delle forze lavoro della

8 Questo è il passo marxiano da cui sono tratte le citazioni: «il fatto che l'aumento naturale della massa operaia non saturi i bisogni di accumulazione del capitale e tuttavia li superi al tempo stesso, costituisce una contraddizione del movimento stesso del capitale» (Marx 1975, p. 790).

razza bianca» ma abbia piuttosto bisogno «di altre razze», di «tutte le braccia del mondo», prefigurando – con lo sguardo rivolto a colonialismo e imperialismo – le migrazioni postcoloniali che hanno fatto la storia del Novecento (Luxemburg 1968, p. 357). In ogni caso, l'analisi della migrazione dal punto di vista dell'integrazione dello stock di forza lavoro autoctona (e dunque della riproduzione della forza lavoro complessiva) nella prospettiva che si è incontrata in Marx è un tema classico negli studi sulle migrazioni.⁹ Più specificamente, il concetto di esercito industriale di riserva è stato utilizzato negli ultimi anni per descrivere la posizione occupata dal lavoro migrante razzializzato in Europa, con una focalizzazione particolare sulla dimensione di genere. Sara Farris (2015 e 2019) lo ha ad esempio impiegato, in saggi importanti, con piena consapevolezza della problematica marxiana della «composizione organica del capitale» e sottolineando la resistenza del lavoro riproduttivo alla meccanizzazione. Paradossalmente sono gli stessi processi di riorganizzazione di questo lavoro che hanno assegnato alle donne migranti il peso maggiore e una posizione strategica nella riproduzione sociale a collocarle fuori dall'esercito industriale di riserva anche nei momenti di più acuta crisi. È un contributo rilevante, che mostra la duttilità e le potenzialità del concetto marxiano, ben al di là dei suoi usi più noti.

Vorrei in ogni caso, avviandomi a concludere, tornare per un attimo ai dibattiti operaisti degli anni Settanta sulla mobilità del lavoro. Nel libro che già si è menzionato sul Mezzogiorno italiano, Luciano Ferrari Bravo sottolineava da diversi punti di vista il ruolo cruciale giocato in tutti gli «interventi straordinari» per governare lo sviluppo e il sottosviluppo del Sud dalla «disponibilità di forza lavoro meridionale e dunque [dalla] sua grande (potenziale) *mobilità*» (Ferrari Bravo, Serafini 1972, p. 80). È un tema, questo, che percorre l'intera ricerca di Ferrari Bravo e Serafini, di recente riscoperta all'interno dei movimenti meridionali (cfr. Bove e Festa 2022, in specie pp. 32-34). Di grande originalità era in particolare la tesi che individuava il sottosviluppo come «funzione» dello sviluppo capitalistico e che – proprio per via dell'«offerta illimitata» di forza lavoro – rovesciava l'«arretratezza» del Sud in «segreta ricchezza dello sviluppo» (Ferrari Bravo e Serafini 1972, p. 33). Ciò che ora mi colpisce è tuttavia qualcosa di più specifico, e certo non caratterizzato nel testo dai significati che vorrei attribuirgli: ovvero l'uso da parte di Ferrari

9 Si veda ad esempio Burawoy (1976). Per un punto di vista femminista sul tema, si veda il pionieristico contributo di Maria Rosa Dalla Costa (1974). Più in generale, si veda ora Rigo (2022).

Bravo dell'aggettivo «potenziale» per indicare la mobilità dei proletari meridionali, e dunque della loro stessa forza lavoro. Certo, è noto che lo stesso concetto di forza lavoro è da Marx definito in termini potenziali.¹⁰ Mi pare tuttavia che l'aggettivo «potenziale» assuma un insieme di significati ulteriori quando lo si colleghi alla problematica dell'esercito industriale di riserva, alla necessaria integrazione (dinamica, in quanto mai data una volta per tutte) della massa di forza lavoro disponibile. Casi come quello del Mezzogiorno italiano analizzato da Ferrari Bravo e Serafini si moltiplicano oggi nel mondo, e dietro le politiche di reclutamento di lavoratori e lavoratrici migranti secondo il modello *just-in-time* e *to-the-point* è facile intravedere la disponibilità di forza lavoro potenziale di cui tratta di analizzare la mutevole e instabile geografia (cfr. Xiang 2012). Per fare un solo esempio, nella sua analisi della migrazione e della composizione di classe nei Paesi del Golfo, Adam Hanieh (2015, p. 67) mette in evidenza come quest'ultima debba essere considerata anche una «struttura spaziale», che include «letteralmente le centinaia di milioni di persone che formano un “esercito di lavoro di riserva” attorno alla periferia del Golfo», parte essenziale della «forza lavoro potenziale» che in quei Paesi costituisce un fattore essenziale per il funzionamento dei regimi di sfruttamento.

Nel capitalismo contemporaneo, l'allargamento di aree di popolazione per cui il confine tra lavoro e non lavoro appare sfumare rende d'altro canto ancora più rilevante il concetto di “lavoro potenziale”, non a caso utilizzato ormai da diversi anni dall'ILO per indicare da un punto di vista statistico la fascia intermedia tra occupati e disoccupati (cfr. ad esempio Benes e Walsh 2018). La definizione di una legge della popolazione specifica del capitalismo contemporaneo non può evitare di fare i conti con l'insieme di queste condizioni,¹¹ nonché dall'analisi delle strategie attraverso cui larghi strati subalterni e proletari le fronteggiano quotidianamente, tra cui mobilità e migrazione figurano in primo piano. E continua in questo senso a restare fondamentale l'indicazione di Moulier Boutang a proposito della determinazione soggettiva di quelle pratiche, che deve caratterizzare anche usi come quelli che qui si propongono del concetto di esercito industriale di riserva.

10 Cfr. Mezzadra (2014 cap. VII) e l'ulteriore letteratura qui citata (in particolare i lavori di Paolo Virno).

11 È un problema sollevato a più riprese negli ultimi anni da Étienne Balibar: si veda ad esempio il seminario da lui tenuto a SOAS, University of London, il 19 febbraio 2019 (Balibar 2019). Un contributo interessante in questo senso è quello di Karatasli (2023).

Per fare un ultimo esempio, diverso da quello appena offerto a proposito del Golfo, si pensi al lavoro di piattaforma, che in Italia e in Europa è in gran parte, soprattutto nel caso delle piattaforme di *food delivery*, lavoro migrante. Qui, per tornare alla problematica marxiana, la forza lavoro disponibile deve essere *sempre* in eccesso rispetto a quella impiegata: su questo si fondano i processi di valorizzazione nel “capitalismo delle piattaforme” (cfr. Mezzadra 2021). Quello che gli economisti definiscono *network effect*, solitamente riferito all’incremento di valore di un bene o di un servizio nella misura in cui aumentano i consumatori che lo utilizzano, si applica nel capitalismo di piattaforma anche al lavoro.¹² Con una modifica importante, tuttavia: il valore prodotto dal singolo *rider* di una app come Deliveroo, o dal singolo *driver* di un servizio di taxi come Uber, dipende strutturalmente non solo dalla cooperazione algoritmica con una moltitudine di altri driver e rider, ma anche dalla presenza di una platea di lavoratori e lavoratrici potenziali disponibili a integrare la forza lavoro attualmente all’opera. Come ha colto perfettamente Benedetto Vecchi (2017, p. 42), l’esercito industriale di riserva e il lavoro potenziale si fanno *interni* alle operazioni delle piattaforme digitali, con un insieme di implicazioni dal punto di vista delle stesse forme di antagonismo del lavoro che si tratta ancora una volta di analizzare anche dal punto di vista del “continente del diritto di fuga”, ovvero dei comportamenti di sottrazione in particolare dei lavoratori e delle lavoratrici migranti. Anche in questo modo, pur utilizzando un concetto da lui criticato, si può continuare a lavorare nello spirito del libro di Yann Moulier Boutang, *De l’esclavage au salariat*.

Sandro Mezzadra
 Università di Bologna
 (sandro.mezzadra@unibo.it)

Riferimenti bibliografici

- Balibar É., 2019, *Exiles in the 21st Century. The New “Population Law” of Absolute Capitalism*: seminario tenuto a SOAS, University of London, 19 febbraio, <https://www.youtube.com/watch?v=Au9ORoO7Vyk>.
- Basso, P., 2021, *Marx on Migration and Industrial Reserve Army: Not to Be Misused*, in Musto M. (a cura di), *Rethinking Alternatives with Marx. Economy, Ecology, and Migration*, Cham, Palgrave MacMillan, pp. 217-238.

12 Sul *network effect* e sul suo nesso con la tendenza alla monopolizzazione delle piattaforme, cfr. Srnicek (2017, p. 95).

- Benes E.M., Walsh, K., 2018, *Measuring Unemployment and the Potential Labor Force in Labor Force Surveys*, Geneva, ILO Department of Statistics.
- Bensaid D., 2007, *Marx intempestivo. Grandezze e miserie di un'avventura critica*, Roma, Alegre (ed. or. 1995).
- Bina C., 2014, *Industrielle Reservearmee*, in Haug, W.F., Haug, F., Jehle P., Kütler, W. (a cura di), *Historisch-Kritisches Wörterbuch des Marxismus*, vol. 6/II, Hamburg, Berliner Institut für kritische Theorie, col. 1003-1011.
- Bove A., Festa, F., 2022, *Dimenticare il Mezzogiorno*, in *L'Autonomia operaia meridionale*, vol. I, Roma, DeriveApprodi, 2022, pp. 26-45.
- Burawoy M., 1976, *The Functions and Reproduction of Migrant Labor: Comparative Materials from Southern Africa and the United States*, in «American Journal of Sociology», 81, n. 5, pp. 1050-1087.
- Dalla Costa M.R., 1974, *Riproduzione e emigrazione*, in A. Serafini (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Milano, Feltrinelli, pp. 207-241.
- Castles S., Kosack G., 1972, *The Function of Labour Immigration in Western European Capitalism*, in «New Left Review», n. 73, pp. 3-21.
- Duggan, M.Ch., 2013 *Reserve Army of Labor and Migration*, in Ness I. (a cura di), *The Encyclopedia of Global Human Migration*, New York, Wiley.
- Farris S., 2015, *Migrant Regular Army of Labour: Gender Dimensions of the Impact of the Global Economic Crisis on Migrant Labor in Western Europe*, in «The Sociological Review», n. 63, pp. 121-143.
- Farris S., 2019, *Social Reproduction and Racialized Surplus Populations*, in Osborne P., Alliez, É., Russell, E.-J. (a cura di), *Capitalism: Concept, Idea, Image – Aspects of Marx's Capital Today*, Kingston upon Thames, CRMEP Books, pp. 121-134
- Ferrari Bravo L., Serafini A., 1972, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault M., 2013, *La société punitive. Cours au Collège de France. 1972-1973*, Paris, EHESS/Seuil/Gallimard.
- Gambino F., 1975, *Composizione di classe e investimenti diretti statunitensi all'estero*, in Ferrari Bravo L. (a cura di), *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, Milano, Feltrinelli, pp. 318-359.
- Hanieh A., 2015, *Overcoming Methodological Nationalism: Spatial Perspectives on Migration to the Gulf Arab States*, in Khalaf, A., AlShehabi, O., Hanieh, A. (a cura di), *Transit States. Labor, Migration & Citizenship in the Gulf*, London, Pluto Press, 2015, pp. 57-76.
- Hill I.E.J., 2014, *The Rhetorical Transformation of the Masses from Malthus's "Redundant Population" to Marx's "Industrial Reserve Army"*, in «Advances in the History of Rhetoric», n. 17, pp. 88-97.
- Karatasli S.S., 2023, *Surplus Populations, Working Class Struggles, and Crisis of Capitalism: A World-Historical Materialist Reconceptualization*, in Piva A., Santella A., (a cura di), *Marxism, Social Movements and Collective Action*, Cham, Palgrave MacMillan, 2023, pp. 207-249.
- Luxemburg R., 1968, *L'accumulazione di capitale*, Torino, Einaudi, 1968 (ed. or 1913).
- Marx K., 1975, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro primo, *Il processo di produzione del capitale*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1867).

- Mezzadra S., 2001, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, ombre corte (seconda edizione ampliata, 2006).
- Mezzadra S., 2014, *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, Roma, Manifestolibri.
- Mezzadra S., 2020, *Un mondo da guadagnare. Per una teoria politica del presente*, Milano, Meltemi.
- Mezzadra S., 2021, *Oltre il riconoscimento. Piattaforme digitali e metamorfosi del lavoro*, in «Filosofia politica», 35, n. 3, pp. 487-502.
- Moulier Boutang Y., Garson J.P., Silberman R., 1986, *Economie politique des migrations clandestines de main-d'oeuvre*, Paris, Publisud.
- Moulier Boutang Y., 1974, *Un Paese di immigrazione: la Francia*, in Serafini A. (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Milano, Feltrinelli, pp. 35-75.
- Moulier Boutang Y., 1998, *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*, Paris, PUF.
- Moulier Boutang Y., 2000, *Globalizzazione e controllo della mobilità nel capitalismo storico*, in Mezzadra S., Petrillo, A. (a cura di), *I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, Roma, Manifestolibri, pp. 67-87.
- Papastergiadis N., 2000, *The Turbulence of Migration*, Cambridge, Polity Press.
- Pollin R., 1998, "The Reserve Army of Labor" and the "Natural Rate of Unemployment": *Can Marx, Kalecki, Friedman, and Wall Street All Be Wrong?*, in «Review of Radical Political Economics», 30, n. 3, pp. 1-13.
- Rigo E., 2022, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Roma, Carocci.
- Samaddar R., 2019, *Is There a Theory of Population in "Capital"?*, in Chakraborty A., Chakrabarti A., Dasgupta, B., Sen, S. (a cura di) *'Capital' in the East: Reflections on Marx*, Singapore, Springer Singapore, pp. 115-135.
- Srnicek S., 2017, *Platform Capitalism*, London, Polity.
- Tronti M., 1971, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi.
- Ulargiu R., 1992, *Razza operaia. Intervista a Yann Moulier Boutang*, Padova, Ca- lusca Edizioni.
- Vecchi B., 2017, *Il capitalismo delle piattaforme*, Roma, Manifestolibri.
- Xiang B., 2012, *Labor Transplant: "Point-to-Point" Transnational Labor Migration in East Asia*, in «South Atlantic Quarterly», 111, n. 4, pp. 721-739.

WUNDERKAMMER

DENTRO GLI ARCHIVI DELL'IMBRIGLIAMENTO, LEGGENDO LE FUGHE IN CONTROLUCE

A cura di Irene Peano

Il materiale qui raccolto comprende scritti e immagini che – in forme diverse e in diretta relazione con alcuni dei contributi contenuti nelle precedenti sezioni – rimandano a tentativi di imbrigliamento del lavoro ma anche a momenti di fuga e/o resistenza. Si tratta di un modesto e parzialissimo tentativo di contribuire alla costruzione di un archivio dell'imbrigliamento, attraverso il quale poter scorgere in filigrana, necessariamente in forma di barlumi e frammenti, il ruolo propulsore della fuga e del rifiuto nel determinare il continuo rinnovarsi delle politiche di controllo della mobilità del lavoro.

Il primo documento (fig. 1) – una comunicazione della camera di commercio del Gabon del 1936, rinvenuta da Ferruccio Ricciardi presso gli archivi coloniali francesi (*Archives Nationales d'Outre-Mer*, ANOM, Aix-en-Provence) – evidenzia il conflitto tra la spinta per l'applicazione delle leggi sociali del 1936, promosse dal governo del Fronte popolare (settimana di quaranta ore, ferie pagate, contratti collettivi), da un lato, e la promozione di un regime differenziale di stampo coloniale e quindi evidentemente razzista dall'altro. Scrive Ricciardi a proposito di questo documento:

Poiché il grado di sviluppo degli indigeni era considerato insufficiente, non si pensava a nessun tipo di assimilazione tra il lavoratore indigeno e il lavoratore europeo. Era meglio procedere con un programma graduale basato, da un lato, sullo sviluppo della silvicoltura e, dall'altro, sullo sviluppo dell'agricoltura come fonte di stabilità economica e sociale. Si esprime in questi termini la commissione d'inchiesta guidata dal deputato ed ex ministro Henri Guernut nel 1936, che riserva uno spazio importante alla questione del lavoro e della manodopera indigena.

Nella relazione, la commissione asserisce che «l'indigeno non comprenderebbe e interpreterebbe sicuramente male» (p.1) l'applicazione delle leggi sociali e l'assimilazione dei lavoratori coloniali a quelli europei, definita «prematura» (ivi) per via delle grandi differenze di bisogni,

CASANT/50

CHAMBRE DE COMMERCE
DU GABON

3

RESOLUTIONS DU COMITE DE L'U.P.
(Application des lois sociales votées en
1930 par le Parlement session de travail)

La Chambre de Commerce de Gabon a libéralement examiné les
nouveaux projets concernant le modification à la réglementation de
travail de l'U.P. en général et au Gabon en particulier, réglementa-
tion qui a pour but d'amener dans notre Colonie l'application des lois
sociales votées en 1930 par le Parlement.

« Le seul accord avec le point de vue exprimé sur cette
question par la Chambre de Commerce de Brazzaville a savoir :

« Avant d'entreprendre l'application des lois sociales que l'indus-
trie ne comprendrait pas et interpréterait souvent mal, il est
nécessaire en tout premier lieu de réfléchir aux situations par des
mesures appropriées, afin de lui inciter une idée plus saine de
travail et de son devoir envers ses pairs et ceux et les Colons, et
« ce ne peut être que par le travail que nous devons de lui en être
« sans et fort et à cet effet il doit pouvoir à son gré, travailler
« dans la Colonie, comme journalier ou contractuel ».

Il est utile de faire observer que le Gabon est plus particu-
lièrement intéressé à la réglementation de travail des indigènes en
raison de ses particularités locales qui découlent de l'exploitation de
la forêt qui forme le principal de son activité économique, l'A-
griculture ne se développe vraiment au Gabon que le jour où des
voies d'évacuation (routes) permettront l'acheminement des produits
de l'intérieur aux lieux d'embarquement.

« La stabilité, la tranquillité et la richesse des indigènes
« s'attendent en même temps que la prospérité de notre colonie d'une
« part, par l'exploitation des richesses forestières de l'abondance
« d'autre part par le développement futur de l'agriculture.

« Pour cela, on a besoin d'un programme judicieusement conçu
« et d'une application active, basée sur une organisation administra-
« tive adéquate, complétée par un large service d'assistance médicale.

« Il est évident qu'un semblable programme est plus utile
« actuellement pour les indigènes et la Colonie que les lois sociales
« dont l'application absolue prématurée, étant dans l'état actuel

de l'U.P., apporterait une entrave énorme à sa mise en valeur.

Le point de vue de la Chambre de Commerce de Brazzaville
est également partagé par la Chambre de Commerce de Gabon.

L'application de l'U.P. des lois sociales adoptées dans la
Métropole ne peut être que l'aboutissement de l'effort de l'indus-
trie et de l'agriculture, et non le résultat de l'application de
lois sociales votées en France, et ainsi le leur règlement
au travail, les progrès et les richesses de l'U.P., est un
« objectif à tout point de vue pour tenter dans cette Colonie
« une expérience sociale dont l'application à l'œuvre est très compli-
« quée dans la Métropole.

La Chambre de Commerce se permet de rappeler la relation de
discours prononcée par M. le Gouverneur Général le 19 novembre
1930 à l'Union Coloniale Française :

« Au sujet de régime de travail il signale qu'il s'est multi-
« plié question de prendre des mesures qui bouleversent la
« réglementation actuelle ».

A ce propos il est utile de rappeler également les divers
vœux émis par la Chambre de Commerce dans ses assemblées précédentes
relatives aux mesures à prendre par le Ministère sur les
châtiments de l'œuvre indigènes à leur bonne marche, les diffi-
cultés à rencontrer au regard de l'abandon de l'indigène à
sa plus juste compréhension de ses devoirs par l'accomplissement
de son travail dans son propre intérêt et pour la prospérité de la
Colonie.

La Chambre de Commerce est également d'avis d'étudier
l'application au Gabon de la protection des indigènes contre les
accidents de travail, mais le court délai qui lui est imparti pour
donner son avis motivé est insuffisant (6 Jours). L'étude de
cette question se poursuivra le plus rapidement possible pour
amener l'application rapide d'une réglementation à ce sujet.

La Chambre de Commerce estime indélébile de donner à
la main d'œuvre indigène des salaires et une nourriture suffisante
et tient à ajouter que la main d'œuvre employée sur les chantiers
forestiers et agricoles au Gabon est bien payée, bien nourrie
conformément à la réglementation en vigueur.

La Chambre de Commerce attire l'attention du Gouvernement
Général.

3

Général sur l'urgence qu'il y a à doter le Gabon d'un corps médi-
cal, beaucoup plus important, d'un matériel sanitaire plus moderne
de plus larges crédits en ce qui concerne les médicaments de toutes
sortes et les installations sanitaires dans les centres actuels
et à l'intérieur du pays, pour lutter avec plus d'efficacité contre
la maladie de sommeil, les maladies vénériennes, et d'une façon
générale contre tous les maux qui déciment les populations indigènes.

Le Gabon souffre particulièrement de la faible densité
de sa population, et la protection sanitaire de celle-ci est à la
base de sa prospérité. En l'état actuel des choses c'est là la
question la plus urgente.

La Chambre de Commerce dont le vœu que le Gouvernement
Général tienne compte des diverses considérations exprimées ci-
dessus maintiendra la transformation de la réglementation de travail
dans les limites compatibles avec l'évolution des populations
indigènes et les nécessités du pays et qu'aucune décision définitive
d'intervention n'ait qu'une étude plus approfondie et ait été
faite par tous les organismes et tous les compétences autorisées.

La Chambre de Commerce dont également le vœu que des
mesures immédiates soient prises en ce qui concerne la protection
sanitaire et l'hygiène en général dans la Colonie de Gabon.

Fig. 1

modi di vita e rendimento al lavoro (p. 2)¹. Piuttosto, occorre dapprima ricostruire l'educazione *dell'indigeno* «attraverso misure appropriate, al fine di inculcargli un'idea più sana del lavoro e del suo dovere verso i suoi [*sic*] padre e madre e [verso] la comunità. Non può essere che attraverso il lavoro che faremo di lui un essere sano e forte» (p. 1). Per gli estensori del documento, «Il grado di evoluzione degli indigeni dell'AEF [*Afrique Equatoriale Française*] è ancora insufficiente da tutti i punti di vista perché si tenti in questa Colonia un'esperienza sociale la cui applicazione si rivela già molto complicata nella Metropoli» (p. 2). I relatori sono espliciti nell'affermare che l'implementazione delle leggi sociali avrebbe rappresentato un ostacolo alla messa a valore dell'AEF, in un contesto caratterizzato da una forte carenza di manodopera e da una resistenza dei soggetti colonizzati alla disciplina del lavoro salariato. Nel documento si legge peraltro come, durante le sue precedenti assemblee, la camera di commercio del Gabon avesse manifestato la difficoltà incontrata nell'adottare misure contro il vagabondaggio, necessarie per portare «l'indigeno a una più giusta comprensione dei suoi doveri per il compimento del suo lavoro nel suo proprio interesse e per la prosperità della Colonia» (ivi). La relazione esprime allo stesso tempo parere favorevole all'implementazione di misure per promuovere la salute e la sicurezza dei lavoratori nella colonia, dove il tasso di popolamento era basso rispetto alle necessità produttive. La dimensione biopolitica e insieme paternalista emerge qui chiaramente come la modalità di gestione di una popolazione di potenziali lavoratori evidentemente poco propensi alla disciplina salariale, e il razzismo appare come una modalità fondamentale di giustificazione “razionale” e allo stesso tempo “morale” di un sistema differenziato di imbrigliamento.

Sebbene situati in un contesto non formalmente coloniale, i documenti successivi – riferiti al saggio di Irene Peano e da lei raccolti – rilevano anch'essi delle eccezioni al lavoro salariato “libero”, in particolare nello sviluppo dell'agricoltura capitalista in Italia, e degli spazi (immaginati più che effettivamente costruiti, almeno su larga scala e fino agli sviluppi più recenti) attraverso cui si progettava l'imbrigliamento della forza-lavoro destinata alle mansioni di bonifica e bracciantato. La prima immagine (fig. 2) raffigura due modelli di baraccamenti circondati da muro di cinta (a sistema misto, con baracche piccole e grandi, a sinistra, e con sole baracche piccole, a destra), entrambi dotati di latrine, cucina, infermeria, scuola e locali per il culto, baracca degli ufficiali di direzione e

1 Tutte le traduzioni dal francese sono di Irene Peano.

amministrazione e dei guardiani (quest'ultima esterna al muro), pubblicati insieme ad altre 7 tavole in allegato al saggio *Sulla costruzione di baracche e capannoni pei condannati addetti ai lavori all'aperto* (Risposta data a taluni quesiti della Direzione Generale delle Carceri da Filippo Bucci, ingegnere capo del Regio Corpo del Genio Civile, in servizio

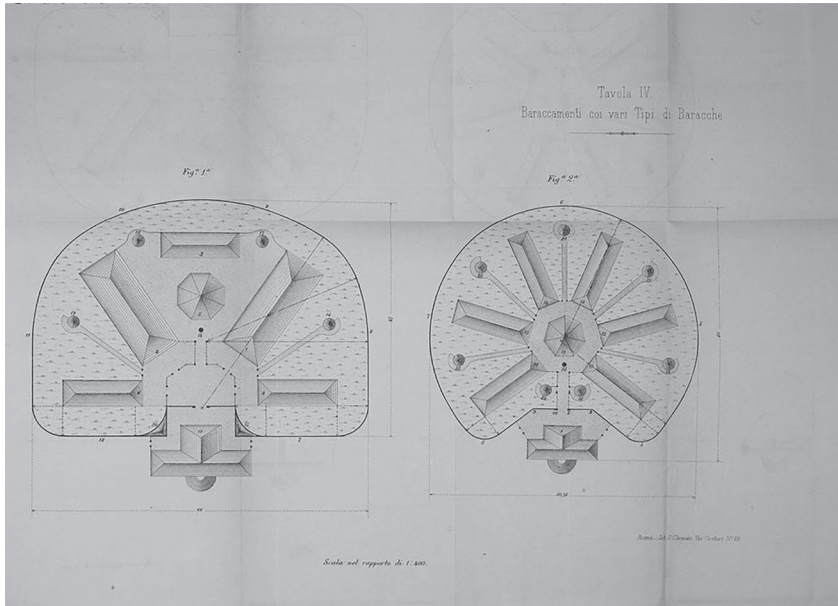


Fig. 2

presso il Ministero dell'Interno), in «Rivista di discipline carcerarie», vol. 11 (1881, pp. 345-372). Nell'ambito di un progetto volto ad ampliare l'utilizzo del lavoro carcerario all'aperto attraverso l'istituzione di colonie penali, «a beneficio di terreni e stabilimenti industriali lontani dalle sedi dei luoghi di pena» (p. 345), Bucci discute caratteristiche, vantaggi e svantaggi dell'utilizzo di diverse forme di alloggio in un discorso che combina gli aspetti tecnici a quelli economici, igienici e morali. I capannoni, costruiti in muratura, sono concepiti come strutture fisse in cui alloggiare dapprima i forzati e poi, una volta conclusi i lavori a loro riservati (ad esempio quelli di bonifica, per riprendere il tema specifico

trattato nel saggio di Peano), riconvertiti ad altro uso (sempre a titolo esemplificativo e in relazione all'intensificazione in senso capitalista dell'agricoltura, Bucci cita le colonie agrarie di lavoratori "liberi"). Le baracche, d'altro canto, sono invece pensate come strutture eminentemente mobili, «decomponibil[i] e trasportabil[i] di località in località, [...] da preferire dovunque il lavoro esiga che ad intervalli più o meno brevi si muti la sede della colonia» (p. 346). Nel suo trattato, l'ingegner Bucci dà prova di conoscere a fondo i problemi e i dibattiti relativi al sistema penale e carcerario, asserendo che questo tipo di progetti non solo deve superare l'attuale stato di inoperosità in cui sono tenuti i condannati, ma è funzionale ad un'applicazione «razionale» delle diverse pene, per cui l'«intensità e gravezza dei lavori» devono essere proporzionali alla gravità dei reati commessi, e l'assegnazione ai diversi mestieri deve tener conto dei profili e conoscenze individuali dei condannati (ivi). La diversificazione dei regimi di lavoro e disciplina nel sistema carcerario appare particolarmente interessante, e spia di una più ampia tendenza a quella che Sandro Mezzadra e Brett Neilson definiscono «moltiplicazione del lavoro». Ampio spazio viene riservato anche ai vantaggi disciplinari di un tale sistema. Come descrive lo stesso autore, in quegli anni alcuni dei prototipi di baracca e capannone citati nel saggio vennero eretti in Agro Romano, nello stabilimento della società agricola dei frati trappisti delle Tre Fontane, con cui l'Amministrazione delle Carceri aveva stabilito una convenzione circa l'utilizzo di condannati per i lavori di dissodamento e bonifica, dopo cui si sarebbe dovuta stabilire una colonia libera. Il lavoro carcerario viene qui presentato come una evidente fonte di risparmio tanto per l'Amministrazione come per i privati che ne fanno uso.

Le immagini successive proposte da Peano (figg. 3 e 4) sono tratte dalla sezione dedicata alle *Case mobili* contenuta in un volume a firma di Marco Aurelio Boldi, intitolato *Le case popolari* (Milano, Hoepli 1910, Parte VI, cap.1, pp. 500-501)², progettate e in alcuni casi costruite per ospitare lavoratori stagionali. Anche in questo caso, il testo da cui sono tratti i disegni ambisce ad essere, come recita il suo stesso sottotitolo, una *Monografia tecnico-economico-sociale*. Anch'egli ingegnere, Boldi promuove una visione paternalistica della sua professione, «imparziale fra l'Operaio ed il Capitalista» (p. 6), esplicitamente anti-laicista e anti-socialista, che lamenta l'influenza di tali ideologie

2 Cfr. la tesi di dottorato di Marta Menghi, 2019, *Containers off the track: Abitare la mobilità tra logistica ed emergenza*, Università di Genova, pp. 50-52.

su operai sempre più insolenti e svogliati³. Nell'amplessima rassegna proposta circa le tipologie di casa popolare (incluse le «case pei rustici», le «grotte e capanne», le «case smontabili», ecc.), le case mobili sono specificamente pensate per transitare su ruote o su rotaie, trainate da buoi o cavalli. Il progetto ideato da Boldi stesso (corrispondente alla fig. 4) può alloggiare 12 lavoratori, sistemati in cuccette su tre piani (che Boldi definisce «abbastanza comode», poiché «Si tratta di gente che, per addormentarsi, non ha bisogno di nenie, né di cullamenti», p. 499) e contiene anche un locale per la cucina. Si tratta di un progetto di contenimento di un lavoro reso strutturalmente mobile, emblematico anche per gli sviluppi che tali spazi avranno nelle decadi successive, e fino ad oggi.

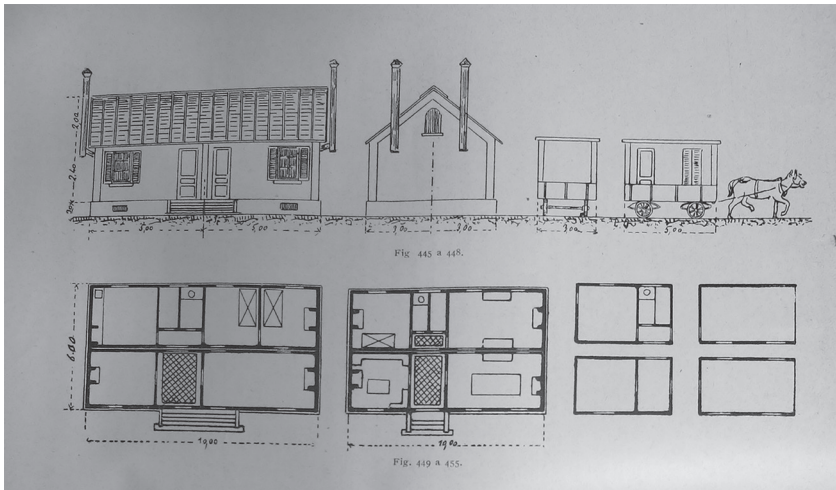


Fig. 3

3 «Chi ha potuto dare, ad estranei, sufficiente improntitudine da intromettersi in sì armonici ed intimi rapporti, miranti al bene ed al meglio e sottrarre gli Operai alla sola legittima influenza, che dovrebbero sentire: quella degli Ingegneri?! E soprattutto ora, che la così detta *questione operaia*, sembra siasi sintetizzata e riassunta nel problema dell'alloggiamento, sano, comodo, economico, di quella classe; problema la cui soluzione è di assoluta ed esclusiva competenza degli Ingegneri?» (Ibid., p. 7)

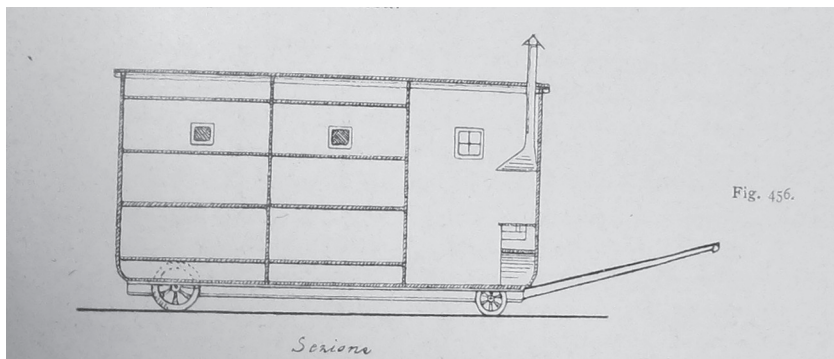


Fig. 4

Infine, la fig. 5 si riferisce ad un documento che Peano cita nel suo saggio, «un pro-memoria senza data né firma, custodito oggi negli Archivi di Stato di Foggia ed evidentemente redatto dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, [che] intimava la costruzione di due campi di concentramento al fine di impiegare 5000 prigionieri di guerra nei lavori di bonifica», utilizzo definito «assolutamente indispensabile». ⁴ Come emerge dal pro-memoria, la richiesta di utilizzare prigionieri di guerra per ultimare la bonifica del Tavoliere era già stata effettuata «tramite la Confederazione Agricoltori», e si colloca qui all'interno di un elenco in cui vengono trattati, senza apparente ordine, i temi più disparati, dal prezzo del bestiame alle scarpe da lavoro. E se per il Tavoliere esistono poche testimonianze di questo effettivo utilizzo dei prigionieri di guerra, ampio ricorso al lavoro coatto per le bonifiche venne fatto durante il fascismo in Sardegna, come testimoniato nel volume a firma dell'allora guardasigilli, Dino Grandi, dal titolo *Bonifica umana: Decennale delle leggi penali e della riforma penitenziaria*, 2 vol. (Roma, Ministero di Grazia e Giustizia, 1941).

4 Prefettura di Foggia, Ufficio di Gabinetto, Busta 10, Fascicolo 3, 1940-42: Pro-Memoria, Bonifica e Trasformazione Fondiaria. Archivio di Stato, Foggia.

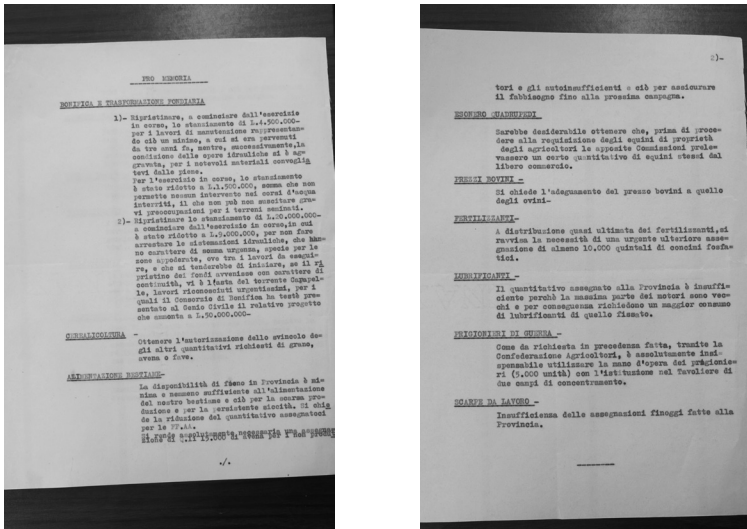


Fig. 5

Quanto questa genealogia dell'imbrigliamento del lavoro agricolo sia significativa per comprendere il presente si intuisce dalla fotografia scattata da Jacopo Anderlini (fig. 6) nella primavera 2021, che ritrae un «Ostello» per lavoratori agricoli sorto nello stesso anno presso l'ex depuratore di Contrada Palazzo, ai margini di Cassibile, in provincia di Siracusa. Il campo, progettato già a partire dal 2018, è composto di 17 *container*, alcuni "dormitorio" (per 85 posti letto nominali) altri ospitanti i servizi, originariamente destinati all'*hotspot* di Pozzallo, conservati ad Augusta e ridestinati dalla Prefettura di Siracusa al campo di Cassibile. I container-dormitorio hanno sei posti letto non a castello, un tavolo, degli armadietti, dei piccoli divisori. Il finanziamento è stato attivato dal Comune su fondi del Ministero degli Interni (circa 242.000 €), e con un contributo di qualche migliaio di euro da parte dell'Ente Bilaterale Agricolo Territoriale (EBAT), che comprende organizzazioni datoriali e sindacati confederali. Secondo Anderlini, «Sembra che i datori di lavoro abbiano fornito un ulteriore contributo nel momento in cui molti braccianti hanno iniziato ad abbandonare Cassibile» – a dimostrazione di quanto gli spazi di contenimento dei lavoratori agricoli migranti dell'Italia di oggi, di cui trattano i saggi di Peano e Anderli-

ni contenuti in questo volume, siano una componente particolarmente importante dell'imbrigliamento di questo segmento della forza-lavoro. Ai lavoratori non è invece stato richiesto alcun contributo. Il campo ha avuto orari di entrata ed uscita prestabiliti, e agli abitanti non era possibile cucinare, tanto che i pasti venivano forniti dall'esterno, e non era possibile invitare ospiti. Accanto al campo "istituzionale" ne è sorto uno più piccolo, informale, che ha ospitato non solo coloro che non avevano i requisiti ma è diventato, come spesso accade in situazioni analoghe, una sorta di punto di incontro anche per i "regolari", come luogo in cui cucinare assieme i pasti. Ancora una volta, agli spazi dell'imbrigliamento si contrappongono quelli della fuga, spesso contigui ai primi ma separati da regole e confini più o meno in/visibili.



Fig. 6

Le due fotografie successive (figg. 7 e 8) sono state scattate da Gianmarco Peterlongo durante la sua ricerca sul campo, e testimoniano di momenti di protesta più o meno aperti, diretti e collettivi contro imbr-

gliamento e sfruttamento del lavoro di piattaforma. La prima ritrae un cartello contro l'uso dei *bot*, esposto durante lo sciopero dei *riders* tenutosi il 26 marzo 2021 a Torino. Come l'autore spiega nel suo saggio, i *bot - software* a pagamento per l'auto-assegnazione dei turni – rappresentano un sistema di intermediazione illecita del lavoro, particolarmente diffuso nel mondo delle piattaforme di consegne a domicilio che utilizzano sistemi di prenotazione dei turni basati sul punteggio. Tali *software* garantiscono ai lavoratori con scarsi punteggi di ottenere più *shifts* rispetto a quelli resi disponibili dalla *app*, e in molti casi sono una scelta obbligata al fine di ottenere ingressi sufficienti. «L'efficacia dei *bot*», scrive Peterlongo,



Fig. 7



Fig. 8

è testimoniata dagli stessi soggetti che li impiegano, tuttavia molti *rider* sono consapevoli che questi programmi portino a danneggiarsi a vicenda e non rappresentino altro che ulteriori forme di profitto condotte sulla propria pelle. [...] Il *racket* dei *bot*, per molti *rider*, è un problema quotidiano che sta mettendo a rischio la possibilità di continuare a lavorare, e per questo anche alcuni sindacati e *union* metropolitane hanno affrontato tale questione.

Significativa è a questo proposito la testimonianza di un *rider* raccolta dall'autore: «le piattaforme, bisogna denunciare pubblicamente che favoriscono il mercato nero, che hanno creato un ambiente di lavoro totalmente senza regole, una guerra di tutti contro tutti dove vince il più furbo o quello che ha meno peli sullo stomaco per fregare i suoi colleghi». La seconda immagine ritrae un *tag* rivendicativo delle donne *rider* torinesi, apparso nei pressi di Piazza della Repubblica, a Torino. Se in entrambi i casi le immagini rimandano a forme di contestazione, a fronte di un momento di protesta aperto e collettivo come il primo il *tag* segnala piuttosto la presenza di un rifiuto strisciante, connotato peraltro dalla dimensione di genere.

Chiudono la sezione tre documenti proposti da Martina Tazzioli (figg. 9, 10 e 11). La prima è una missiva firmata dal direttore dell'Agenzia di viaggi "Europa", che operava a Parigi alla fine degli anni Trenta, per facilitare il rimpatrio di cittadini polacchi (definiti «stranieri indesiderabili») condannati dai tribunali del distretto della Seine, dopo l'espiazione della loro pena. L'agenzia offre i suoi servizi a prezzi ridotti al Procuratore Generale della Corte d'Appello, vantando la possibilità di approfittare dei loro viaggi organizzati verso varie destinazioni. Il secondo documento è una Relazione dell'Ufficio Nazionale dell'Immigrazione francese (ONI) del 1957, a proposito del reclutamento di lavoratori rifugiati ungheresi nei campi Jugoslavi, su sollecitazione dell'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR). «La Missione», si legge, «aveva a disposizione 142 contratti di lavoro per diverse professioni industriali ed aveva inoltre istruzioni per selezionare una cinquantina di operai agricoli qualificati così come alcuni lavoratori per i quali non erano presenti contratti ma le cui qualifiche avrebbero loro permesso di essere assunti nei settori carenti di manodopera». La relazione riferisce anche dell'impossibilità di assumere gruppi di lavoratori, prospettando a chi ne avesse necessità la possibilità di un ricongiungimento familiare. Infine, una lettera del 1956 inviata dall'UNHCR al Ministero francese del Lavoro e della Previdenza Sociale in risposta ad altra missiva del Ministero si felicita per il reclutamento di lavoratori jugoslavi nei campi di rifugiati in Italia, Austria e Germania, confermando che tali lavoratori avranno diritto ad un «visto di ritorno» della durata compresa tra i 18 mesi e i due anni e al trasporto verso la Francia a spese del Comitato Intergovernamentale per le Migrazioni Europee. Si tratta ancora una volta di preziose testimonianze di quanto i campi ed il sistema di imbrigliamento di cui erano e sono parte abbiano giocato un ruolo importante nel favorire l'estrazione di forza-lavoro, così come già evidenziato dai documenti presentati da Irene Peano e Jacopo Anderlini.

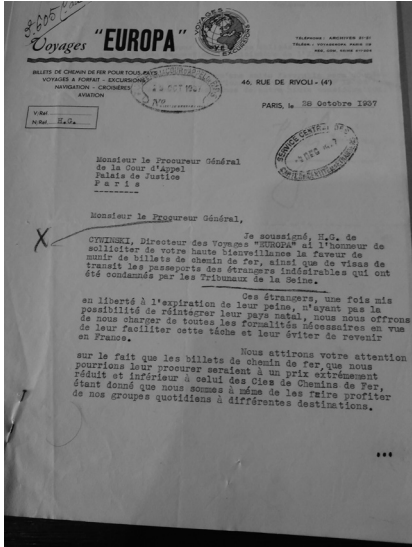


Fig. 9

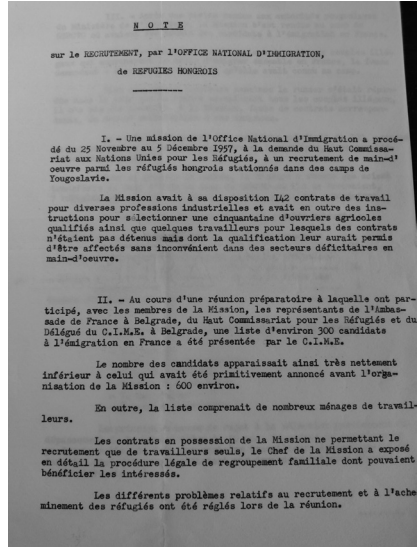


Fig. 10

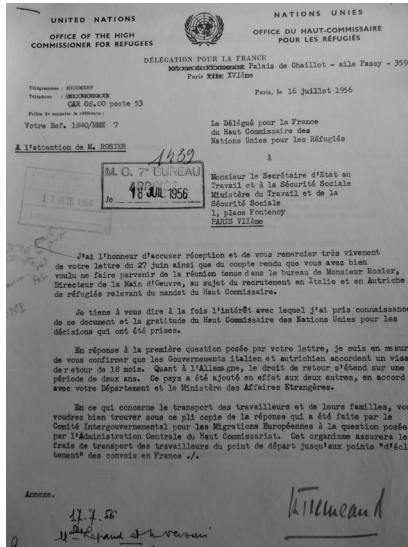


Fig. 11

TRAVELOGUES

GIORGIO GRAPPI

RECENSIONE A *MEDIA AND MANAGEMENT*

Di Rutvica Andrijasevic, Melissa Gregg,
Marc Steinberg, Julie Yujie Chen
(University of Minnesota Press 2021)

Il volume *Media and Management*, che raccoglie contributi di Rutvica Andrijasevic, Melissa Gregg, Marc Steinberg e Julie Yujie Chen, si inserisce in una corrente critica che intende contrastare la tendenza a dematerializzare l'analisi sui *media* e sul *management*, interrogandosi sulle dinamiche di potere che li attraversano. Di questi dibattiti fanno parte approcci che sottolineano la materialità costitutiva di ciò che riguarda i *media* e, più in generale, il digitale, concentrandosi ad esempio sul ruolo delle infrastrutture, dei database e del lavoro. Distanziandosi da letture semplicistiche del digitale, questi studi hanno sottolineato le dinamiche di nuova territorializzazione intrecciati con la centralità assunta dalle piattaforme, dagli algoritmi e dall'economia dei dati nel suo complesso all'interno dei processi della produzione e riproduzione sociale. Gli autori intervengono in questo dibattito concentrandosi sul modo in cui i *media* contribuiscono alla definizione delle pratiche e delle forme del management e di organizzazione del lavoro. I *media* sono così definiti in modo specifico come «quei piccoli e grandi oggetti e tecnologie che trasmettono, producono, o circondano la pratica del management e la sua esperienza da parte dei lavoratori». I *media*, in altri termini, sono dispositivi di trasmissione del comando e della gestione all'interno dei processi produttivi.

Ciò non significa tuttavia che essi siano meri strumenti inerti. Il libro contiene infatti alcuni esempi che mostrano come questi dispositivi, oggetti e tecnologie non siano indifferenti nel definire le condizioni della produzione e della riproduzione. Questo approccio, che ricorda da vicino il modo in cui la logistica è diventata un oggetto di studio per la teoria critica nell'ultimo decennio, spinge a sostanziare la teoria economica e l'analisi delle catene del valore con lo studio dei modi in cui è gestito il rapporto tra forza lavoro, tecnologia e strumenti. Gli autori sottolineano così il ruolo dei *media* come «forza organizzativa» delle aziende e delle formazioni politiche. Più in generale, dunque, il libro permette di avvicinarsi ad alcuni dei nodi che definiscono il rapporto tra le dinamiche globali intorno al digitale, agli standard e alle tecnologie e i processi transnazionali che trovano in questi altret-

tante forme specifiche di mediazione e articolazione. Questo grazie anche al dislocamento geografico rispetto ad un campo di studi che si è definito soprattutto a partire dall'analisi della Silicon Valley e, più in generale, degli agglomerati tecnico-industriali-digitali i cui centri di gravità si trovano negli Stati Uniti. I saggi contenuti nel libro invitano infatti a dirigere lo sguardo verso l'area dell'Asia Pacifico e i cluster industriali dell'Europa orientale. È utile osservare che si tratta di un cambio di prospettiva che risponde tanto a motivazioni di tipo storico-genealogico nel ricostruire la circolazione di determinate pratiche e media, quanto all'esigenza di cogliere una realtà segnata da processi transnazionali e nuovi campi di tensione che attraversano la politica globale, ben osservabili nello scontro aperto tra Stati Uniti e Cina, al quale fa riferimento la conclusione del volume.

Marc Steinberg ripercorre la storia del Toyotismo mostrando come esso sia stato un precursore non solo della *lean manufacturing* che ha dominato per i decenni successivi le ristrutturazioni aziendali nel nome del *just-in time*, ma anche del meccanismo dei *feedback* che sarebbe poi diventato centrale nell'economia dei dati e nel controllo algoritmico dei processi. Attraverso la storia del sistema *kanban*, una scheda cartacea nella quale i lavoratori dovevano indicare in diversi momenti del processo lavorativo le parti di cui avevano maggior bisogno e quelle di cui invece poteva diminuire la produzione, infatti, possiamo rileggere il modo in cui il management aziendale è riuscito ad ampliare le possibilità di sfruttamento della forza lavoro integrando in modo sistematico le "facoltà mentali" del lavoro vivo all'interno della catena. Rileggere lo sviluppo di un media relativamente semplice come il *kanban* è anche un modo per interrogare gli attuali strumenti tecnologici, come i device elettronici, i codici a barre o i sistemi di geolocalizzazione, capaci di produrre dati poi elaborati tramite software e algoritmi dedicati, ricordando come essi siano parte della continua ricerca da parte del management aziendale di *media* utili ad integrare dimensioni sempre maggiori delle capacità produttive e riproduttive della forza lavoro all'interno dei processi aziendali. Al tempo stesso, guardare all'effetto dirompente che lo sviluppo del Toyotismo in Giappone ha provocato nel sistema produttivo statunitense e il modo in cui esso abbia contribuito ad erodere la forza dei sindacati, permette di osservare le dimensioni di potere insite nelle pratiche manageriali nelle quali l'efficienza della produzione non è mai un concetto socialmente e politicamente indefinito.

L'analisi proposta da Rutvica Andrijasevic delle agenzie di collocamento temporaneo e del sistema dei dormitori nei cluster industriali dell'elettronica in Slovacchia e Repubblica Ceca, con particolare riferimento a Foxconn – azienda taiwanese, la cui produzione è collocata soprattutto

nella Cina continentale, che ha Apple tra i principali committenti –mostra il modo in cui lavoro digitale e manifattura si condensino in regimi lavorativi basati su quello che definisce un «lavoro *just-in-time*». Con questo Andrijasevic indica l'estensione alla gestione del reclutamento, dei ritmi e dei tempi di lavoro del principio del *just-in-time*, attraverso la mediazione di agenzie di collocamento transnazionali, di strutture come i dormitori, delle reti logistiche e della trasmissione algoritmica dei dati, che nell'insieme legano le dinamiche del consumo, quelle della produzione e quelle della riproduzione di una forza lavoro migrante e altamente mobile. L'anello di congiunzione individuato da Andrijasevic, quello delle agenzie di collocamento temporaneo, svolge secondo la ricercatrice un compito di intermediazione tra imprese e lavoratori simile a quello delle piattaforme. Questa analisi permette dunque di rileggere il ruolo delle piattaforme non solo come compagnie *hi-tech*, ma come nuovi media nell'industria del collocamento, un tema ripreso anche nel saggio di Julie Yujie Chen. L'accelerazione prodotta dall'implementazione dei media del *just-in-time* produce un ordine temporale che governa la mobilità del lavoro, generando «rapporti di potere ineguali» all'interno dei quali le aziende possono mettere pienamente a valore le diverse condizioni soggettive del lavoro vivo. Lontano da ogni semplificazione tecnologica, il saggio di Andrijasevic mostra come le pratiche transnazionali del *management* algoritmico non funzionino in astratto, ma all'interno di una cornice di differenziazione della forza lavoro prodotta e facilitata dal quadro normativo che regola la mobilità, che si tratti delle leggi sul lavoro in distacco all'interno dell'Unione Europea, o delle normative sull'accesso regolare allo spazio Schengen.

L'esempio portato da Julie Yujie Chen sugli interventi del governo cinese per ridefinire il linguaggio e l'immagine pubblica del lavoro di fronte alla decisione di investire nel digitale mostra inoltre come il ruolo dello Stato non si limiti a definire gli statuti giuridici delle forme d'impiego e della mobilità, ma contribuisca a definirne i rapporti sociali attraverso una mediazione semantica. Chen sostiene che la definizione del lavoro mediato dalle piattaforme come «nuova forma d'impiego» sia stato un modo per “reimpacchettare” il lavoro precario diffusosi in seguito alle riforme degli anni '70 all'interno di un'agenda di sviluppo strategico. Questa ridefinizione semantica è stata funzionale all'arruolamento di massa all'interno dell'economia delle piattaforme e nel definire un nuovo “ecosistema” sociale. Chan mostra inoltre come proprio all'interno di questo ecosistema giochi un ruolo fondamentale una struttura capillare di management che affianca l'operato degli algoritmi nel definire rapporti gerarchici e differenziali. Le piattaforme, argomenta Chen, sono intervenute imprimendo una

netta accelerazione nelle capacità manageriali di assemblare e riassemblare la forza lavoro, disponibile e potenziale, con un ritmo mai visto in precedenza e contribuendo alla proliferazione di figure e condizioni, formali e informali. Tuttavia, Chen mette in guardia da letture deterministiche, sostenendo come sia invece cruciale inserire nell'analisi i soggetti protagonisti di questi processi, i manager da un lato e i lavoratori dall'altro.

Nel complesso questo volume, che si propone in prima battuta di intervenire all'interno degli studi sui *media* e sul management, contiene diversi elementi utili ad inquadrare un tema come le migrazioni all'interno del contesto materiale che caratterizza il capitalismo contemporaneo. In particolare i saggi di questo libro permettono di mettere a fuoco aspetti spesso relegati in secondo piano da analisi che si schiacciano la prospettiva sulle dinamiche di confine o, viceversa, su quelle dell'integrazione differenziale dei migranti, vale a dire il ruolo sempre maggiore delle strutture che costituiscono, per riprendere un'immagine efficace presente nel libro, le «filieri transnazionali del lavoro». Il volume mostra il ruolo che i *media* e pratiche di management come il *just-in-time* ricoprono nella formazione, definizione e gestione di queste filiere, ma non manca di osservare come questi stessi *media* e queste stesse pratiche siano inserite all'interno delle politiche sulle migrazioni e contribuiscano alla loro stessa definizione. Possiamo dunque trarre alcune indicazioni utili per pensare insieme queste dimensioni: da un lato, quella di considerare come *media* e management non siano indifferenti alle forme dell'imbrigliamento del lavoro, ma ne costituiscano una parte integrante, dall'altro quella di inserire nella nostra analisi il ruolo che all'interno di questa formazione, definizione e gestione ricoprono altri *media* come i documenti che definiscono lo status dei migranti, e come l'insieme di questi elementi incida nelle forme della riproduzione del lavoro migrante. A ben vedere questo porta molto lontano dall'immagine asettica dei *media* digitali e del comando algoritmico. Sono in particolare le pratiche di resistenza e di lotta messe in atto dai e dalle migranti che permettono di mettere a fuoco come il legame tra management della produzione e management della migrazione sia un campo di scontro che contribuisce a definire le forme contemporanee dello sfruttamento e del razzismo, ma anche le possibilità di comunicazione, resistenza e organizzazione che a queste si oppongono.

Giorgio Grappi
Università di Bologna
(giorgio.grappi@unibo.it)

maggio 2023

*Finito di stampare
nel mese di ??? 2023
da Digital Team – Fano (PU)*